

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928



Il futuro della democrazia tra regole e soggetti

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO IX n. 1-2
Gennaio-Febbraio 1993

SPED. IN ABB. POST. - GR. III - 70%

Sommario

Editoriale

...NON SOLO ELETTORI *a cura della Presidenza Nazionale* 3

Fuci

LETTERA APERTA SULLA PASTORALE UNIVERSITARIA *di Cecilia Carmassi* 5

Spiritualità

UMILTA' L'ARMONIA FRAGILE DELL'AMORE *di Mario Russotto* 7

VITA FEDERATIVA

9

Pensieri a righe

STUDENTI E POLITICA *di Romolo Murri* 10

Atti del Convegno di Roma 1992 - Il futuro della democrazia tra regole e soggetti

FORMAZIONE, INFORMAZIONE, PARTECIPAZIONE: *di Marica Mereghetti* 13

UNA NUOVA CITTADINANZA POLITICA

I VALORI DELLA POLITICA

di Piersandro Vanzan s.j. 17

L'INFORMAZIONE POLITICA

di Nicolò Lipari 20

LA PARTECIPAZIONE POLITICA

di Paola Gaiotti de Biase 27

VOLONTARIATO: PARTECIPAZIONE MATURA

di Maria Eletta Martini 34

RIFORMARE LE REGOLE, MA NON SOLO...

di Massimo Palisi 40

QUASI UN PROGRAMMA

TAVOLA ROTONDA

43

CONCLUSIONI

di Giorgio Vezzosi 61

NOTA DELLA PRESIDENZA NAZIONALE

63

RICERCA

Comitato di Redazione: Maria Chiara Bettazzi, Cecilia Carmassi, Vittorio Ferla, Giulia Maria Gallotta (Direttore), Marica Mereghetti (Condirettore), Massimo Palisi, Luca Rolandi (Vice-direttore Responsabile), Giorgio Vezzosi (Segretario di Redazione), Marco Zanini

Grafica: Carlo Ferrari **Impaginazione:** Marica Mereghetti

Disegni originali: Beppe Braghiroli

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Direzione:** Via della Conciliazione, 1-00193 Roma. Tel. 6861948. cc.pn. 35038009 **Stampa:** So. Gra. Ro. V. Ignazio Pettinengo 39-00159, Roma **Registrazione del Tribunale di** Roman. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - gr. III 70%. **Abbonamenti:** Annuo L. 40.000; sostenitore L. 100.000. Un Fascicolo L. 4000; doppio L. 8000 Chiuso in tipografia nel marzo 1993 - tiratura: 6000 copie.

NN. 1-2 GEN-FEB 1993

...non solo elettori

La consultazione referendaria del 18 aprile costituisce una tappa importante nella storia della democrazia di questo Paese.

Già dalla fine degli anni '80 la FUCI conduce una riflessione approfondita nell'ottica di un cammino verso una democrazia matura, rilevando da un lato il mutamento degli attori del sistema politico e la sempre maggiore difficoltà dei partiti a presentarsi come canali della volontà popolare, dall'altro il cambiamento di quei fenomeni che tale sistema politico dovrebbe regolare e la progressiva deriva della sovranità dalle sedi istituzionali. In questo senso l'idea di riformare le istituzioni politiche in crisi ed in particolare di stimolare una riforma delle regole della competizione democratica attraverso un referendum abrogativo della legge elettorale vigente, lanciata durante il Congresso di Bari del 1989 e seguita dall'adesione al comitato promotore, era vista come strumento di sblocco dello status quo. Il risultato del 9 giugno 1992 ha confermato questa scelta e ha provocato la definitiva introduzione del dibattito sulle riforme nelle vicende politiche italiane.

In questa nuova situazione, caratterizzata da un "improvviso" quanto pesante coinvolgimento delle forze politiche, ma anche da un deciso risveglio dell'attenzione popolare per questi temi e dalla conseguente partecipazione, vissuta come assunzione diretta di alcune scelte politiche, la FUCI ha ritenuto opportuno, uscendo dal comitato promotore, e ritenendo di avere adempiuto al ruolo di *supplenza storica* al quale si era sentita chiamata, ricentrare l'attenzione al suo tradizionale ed ordinario impegno di elaborazione culturale.

La storia più recente mostra però una classe politica sorda ad ogni sollecitazione ed incapace di dare sbocco ad un dibattito serio e risolutivo sulle riforme che si trascina ormai da più di un decennio: anche le varie commissioni parlamentari succedutesi negli anni hanno palesato una colpevole inerzia che si è tradotta nella tentazione di affrontare senza alcuna capacità progettuale i referendum, cercando di difendere posizioni di retroguardia e rendite di potere o di limitare il più possibile i danni o di cavalcare la tigre per garantirsi un futuro.

L'attuale momento politico presenta in maniera evidente lo smantellamento di un sistema incentrato sulla logica spartitoria, dove l'interesse privato sopravanza quello pubblico e l'illegalità diviene codice di comportamento. In questa situazione è preoccupante che i magistrati diventino, nello svolgimento delle funzioni loro proprie, i custodi di una moralità ormai franata.

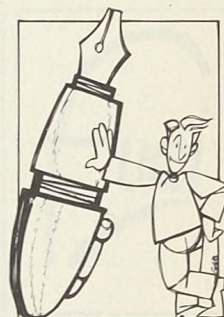
Pertanto i referendum si pongono come un prezioso strumento nelle mani del corpo elettorale per rivitalizzare, in maniera diretta, la partecipazione democratica operando quella supplenza storica quanto mai necessaria di fronte al colpevole disinteresse della classe politica. Infatti di fronte ad organi quotidianamente colpiti da uno stillicidio di avvisi di garanzia, la riforma, per essere credibile, deve radicarsi nuovamente nella volontà popolare che in questo modo concretizza anche un voto di condanna all'immobilismo della classe politica.

E' necessario, però, stigmatizzare da un lato la tentazione di fare piazza pulita non solo degli strumenti di rappresentanza (i partiti), ma addirittura degli organi istituzionali (in primo luogo il Parlamento) che pure hanno garantito in Italia un cammino di democrazia, e dall'altro rilevare il rischio che, senza adeguati canali di rappresentanza, la condanna assuma la forma di sterile protesta.

Non possiamo nascondere, inoltre, l'uso strumentale del referendum ed in particolare l'eccessiva amplificazione del significato dello stesso, come se da questo dovessero dipendere comunque in maniera automatica ed univoca le sorti del Paese.

Ci preoccupa, in questo senso, il ruolo che i mass-media possono assumere in questa vicenda: l'impressione è che, al di là della radicalizzazione e della semplificazione consuete in questi frangenti, il dibattito relativo ai singoli quesiti sia stato colpevolmente misero e che il risalto dato in particolare a quelli in materia elettorale pecchi di poca chiarezza e sposti l'attenzione sulla contrapposizione delle parti politiche in gioco.

Il rischio maggiore rimane, quindi, l'oscurità che avvolge la definizione di un'organica riforma.

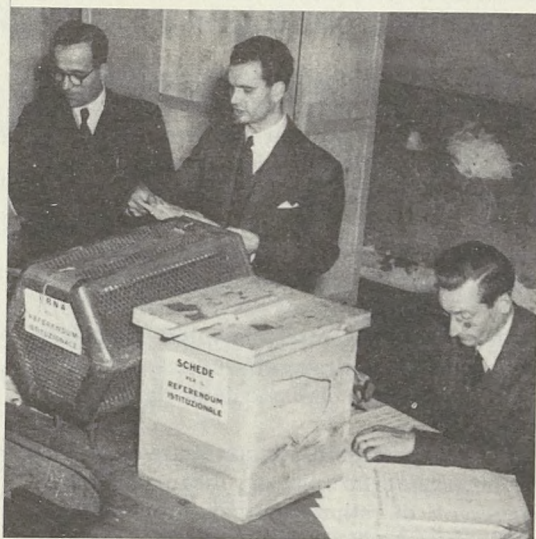


EDITORIALE

a cura della
Presidenza Nazionale

RICERCA

ma elettorale. Così, in mancanza di posizioni precise e nella latitanza di una corretta informazione, questi referendum, nati dall'esigenza di strappare il cittadino (o il suddito?) dalla logica del voto come delega in bianco, rischiano di trasformarsi proprio in una ulteriore delega in bianco.



Ribadiamo ancora la priorità di una seria riforma elettorale, ma siamo consapevoli che essa da sola non costituisca la panacea dei mali del sistema politico ed istituzionale, nè la soluzione dei tanti problemi della società italiana.

L'odierno panorama della cultura politica, infatti, sembra privo di dinamismo intellettuale e prospettiva d'insieme, attraversato com'è da un certo impasse speculativo che si adagia sulle cose già dette e dalla tendenza a sclerotizzarsi su poche e precise battaglie.

Per queste ragioni e nell'ancora debole consapevolezza della necessità di attrezzarsi culturalmente, bisogna riproporre una riflessione, cui anche la FUCI è chiamata a contribuire secondo il suo stile, che recuperi quella progettualità e quella lungimiranza profetica che la classe politica (ma non solo essa: bisogna dirlo!) ha smarrito ormai da troppo tempo.

I problemi nuovi e pressanti che la realtà sociale ed economica evidenziano, richiedono una seria analisi; richiedono, altresì, la matura-

zione di una cultura politica capace di risolvere in una prospettiva organica, che vada al di là della riforma elettorale, i nodi istituzionali, affinché finalmente le energie umane, intellettuali e professionali di questo Paese producano risposte concrete.

Difatti, la soddisfazione per lo svelamento della corruzione politica e la diatriba sulle riforme istituzionali non comporta la rinuncia a compiere il passo successivo.

Il ripristino del collegamento istituzionale fra cittadini e governo della cosa pubblica può risolvere in qualche modo i nodi della rappresentanza e della partecipazione, ma non quelli relativi alla selezione degli interessi. Mentre alcuni interessi forti riescono a contare comunque, altri restano inespressi fra i disagi della frammentazione sociale o sommersi dal benessere diffuso. Ecco, dunque, la necessità di riflettere criticamente ed organicamente sui diritti di cittadinanza, sulle condizioni degli stranieri residenti in una prospettiva di coabitazione, sulle trasformazioni avvenute nel lavoro e nei rapporti sociali, sulla perdita di socialità e sulla richiesta di una dimensione comunitaria nei luoghi di vita (lavoro, famiglia, università, città, ecc.), sulle contraddizioni irrisolte delle regioni meridionali, sul futuro dello Stato sociale.

La cultura e l'etica politica devono lasciarsi interrogare da questi problemi per non disperdere la forza propulsiva delle riforme istituzionali prossime venture.

la Presidenza Nazionale

RICERCA

Lettera aperta sulla Pastorale Universitaria

Caro fucino,
ho deciso di scriverti questa lettera per comunicarti una notizia che ci riguarda: è stata istituita presso la Conferenza Episcopale Italiana la *Consulta ecclesiale per l'Università*.

Forse può non sembrarti un avvenimento tanto importante, forse credevi che esistesse già; mi sono infatti resa conto, parlandone con alcuni fucini incontrati in questi giorni, che le idee non sono molto chiare in merito, anche perché in alcune diocesi sono già istituiti ed operanti organismi che si occupano di Pastorale Universitaria.

La Chiesa si trova a ripensare l'Università e i propri rapporti con essa in termini nuovi e avendo molte cose da dire e molte da ascoltare dall'Università stessa, il progetto di una Consulta si è venuto progressivamente imponendo.

Proposta dall'*Ufficio nazionale della CEI per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'università*, la Consulta per l'Università sarà composta da docenti universitari delle varie fasce, studenti e personale tecnico amministrativo, scelti nelle università italiane secondo criteri di rappresentatività territoriale e, ove possibile, disciplinare. Vi saranno inoltre rappresentate associazioni (e tra esse la FUCI con i due Presidenti e l'Assistente Nazionale), organismi pastorali e culturali di carattere nazionale e locale, particolarmente impegnati in ambito universitario.

Si è voluto con ciò riprendere le fila di quel discorso portato avanti con tanta dedizione da Mons. Rossano e che aveva trovato espressione nel '90 nella *Lettera su alcuni problemi dell'università e della cultura in Italia*, con la quale il Consiglio Permanente della CEI intendeva richiamare l'attenzione di tutti verso l'Università e favorire una maggiore comunicazione delle comunità ecclesiali con le istituzioni accademiche delle rispettive città come dell'intero Paese, ponendo in risalto che *"si fa urgente per gli anni che verranno il bisogno di personalità che sappiano mantenere un buon equilibrio tra gli aspetti scientifici e umanistici della cultura, tra la specializzazione qualificata e una visione integrale dell'uomo; che sappiano vivere la cultura come impegno per l'altro e testimoniare con la propria vita il valore liberante della fede evange-*

lica".

Penso che tu abbia avuto occasione di leggere e riflettere su questo documento del Consiglio Permanente della CEI, avrai notato quindi quanto il cammino e la proposta della FUCI siano in linea con esso, trovino in esso ulteriori conferme e nuovi spunti che abbiamo fatto nostri già nel gruppo di studio della Settimana Quadri e che sono stati sviluppati nel capitolo dedicato alla Pastorale Universitaria in *BILD - itinerari formativi per dare ragione della speranza* (a proposito: Bild sarà tra breve pubblicato dall'AVE nella collana Proposte).

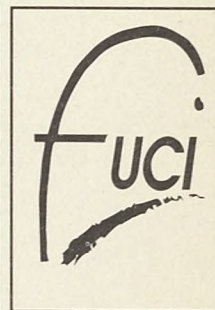
Non ti sarà quindi difficile capire gli obiettivi che la Consulta si propone e quale contributo la FUCI possa offrire, dal momento che lo Statuto della stessa prevede esplicitamente che la Consulta:

- operi, in collaborazione con i Pastori, per lo sviluppo del dialogo fra Chiesa ed Università e per l'attuazione di una pastorale dell'Università nelle Chiese particolari, mettendo a disposizione dei Vescovi e delle comunità cristiane l'esperienza matura dei credenti in questo specifico ambiente;

- approfondisca, nello spirito della lettera del Consiglio Permanente, le ragioni e i problemi della presenza individuale e associata dei cristiani in Università, le tematiche di maggior rilievo e attualità che, sul piano culturale ed etico, più direttamente chiamano in causa il discernimento e la responsabilità dei cristiani, le problematiche istituzionali dell'Università e il possibile contributo dei credenti ad un suo migliore assetto e funzionalità;

- promuova la conoscenza e la valorizzazione delle esperienze di animazione culturale e pastorale dell'Università realizzate a livello nazionale e sul piano locale, l'avvio, a livello diocesano o interdiocesano, di attività pastorale dell'Università, anche incoraggiando la costituzione di adeguati organismi e strumenti, il dialogo con le Facoltà teologiche e gli Istituti Superiori di scienze religiose per un reciproco servizio che renda più profonda la riflessione e più feconda la ricerca dei cristiani operanti in Università;

- realizzi, in accordo con la Commissione Episcopale, proposte di formazione teologica e spirituale per le diverse componenti universitarie, perché siano sensibilizzate e aiutata a



Cecilia Carmassi

RICERCA

una migliore sintesi tra fede e cultura e a una credibile testimonianza in Università, nonché sobrie e qualificate iniziative nazionali che favoriscano la formazione di una opinione pubblica cattolica sui problemi dell'Università e della cultura nel nostro Paese.

Come vedi le cose da fare, le direzioni in cui muoversi sono molteplici, ma l'unitarietà del cammino è data dalla mediazione culturale e dall'impegno di testimonianza cui siamo chiamati. Non pensare che tutto questo sia "altro" da ciò che tu nel tuo gruppo FUCI e con il tuo gruppo sei chiamato a fare, o meglio ancora a vivere; se ho deciso di raccontarti tutte queste cose è proprio perché tu e il tuo gruppo possiate dare un contributo all'interno della Federazione, poiché Pastorale Universitaria e mediazione culturale se sono termini cari alla storia fucina non per questo sono dati acquisiti e cristallizzati, anzi: l'esigenza di incarnare la fede nella storia ci chiama continuamente a contestualizzare, approfondire e interrogare i termini di questo compito specifico che in quanto FUCI abbiamo assunto e gli strumenti, le metodologie, i linguaggi di cui ci serviamo.

Scusa il tono un po' perentorio, ma ti devo ricordare un'altra cosa fondamentale: il tuo essere parte della tua Chiesa locale, tanto più come gruppo FUCI!

Lo so, il mio ribadire i principi stessi sui quali si basa la FUCI può sembrarti superfluo, se non addirittura offensivo, ma troppo spesso questi stessi principi restano pura enunciazione e il nostro mandato di movimento ecclesiale si concretizza in un semplice radicamento territoriale e in partecipazione formale alla vita diocesana.

Mi chiedo, invece, quanto siamo in grado di farci promotori di una attenzione pastorale al mondo dell'Università, della cultura, con un particolare riguardo agli studenti universitari presenti nelle nostre diocesi e ai loro cammini formativi, per aiutarli a vivere il periodo dei loro studi come vera e propria vocazione, come talento da investire, ricchezza da non custodire gelosamente, ma di cui far partecipi le nostre comunità.

Si tratta di realizzare quella "circolarità" della pastorale universitaria attraverso la quale, da un lato la Chiesa spinge l'Università a scrutare più profondamente il mistero dell'uomo, riscoprendo le radici cristiane ed umanistiche dalle quali si è sviluppata la cultura europea e italiana,

dall'altro la Chiesa stessa è stimolata, proprio da questo dialogo con il mondo universitario ad una maggiore sensibilità verso le esigenze culturali dell'uomo contemporaneo e ad un aggiornamento del suo linguaggio e delle sue categorie culturali.

Ci spetta, in quanto laici impegnati in Università, di far accogliere i valori propri del mondo universitario, dello studio, dell'approfondimento culturale, di farci accogliere noi stessi come valori, di offrirci come momento di mediazione e di servizio tra la realtà ecclesiale e la società, per un'evangelizzazione consapevole e adulta, vissuta in spirito di laicità autentica.

Il nostro obiettivo sarà, allora, quello di riuscire a vivere una fede incarnata, declinata nella dimensione della quotidianità, ma proprio per questo la fede pretende di essere approfondita con l'ausilio di tutti gli strumenti di pensiero che sono a disposizione degli uomini, al fine di essere basata non su semplici sensazioni, ma sulla più solida consapevolezza del dono ricevuto.

Caro amico, non è semplice per nessuno condurre ad unità fede e vita. Non esistono metodi brevettati, anche perché non c'è un unico modo per farlo, proprio in virtù dei diversi carismi che ognuno di noi ha ricevuto, dei diversi contesti sociali, culturali, ecclesiali in cui ognuno di noi, benché coetanei, si trova inserito. Ancora una volta, anzi, la complessità e la diversità devono essere interpretate come realtà feconda della nostra Chiesa.

Ti invito quindi ad impegnarti nel tuo gruppo, ma soprattutto negli organismi che nella tua diocesi si occupano o si occuperanno, della Pastorale Universitaria, senza pretendere risultati visibili nell'immediato, ma operando con quello spirito che vorrei definire *"umilmente tenace"*.

Spero di avere presto occasione di confrontarmi con te su queste riflessioni, sui problemi e le priorità che una seria Pastorale Universitaria deve affrontare, sull'esperienza che Marco, don Mario ed io nella Consulta Ecclesiale per l'Università, e tu nella tua realtà diocesana, stiamo vivendo.

Nella speranza che questa mia lettera ti abbia dato degli spunti interessanti di cui discutere magari con il tuo gruppo, ti saluto a presto.

Cecilia Carmassi
Presidente Nazionale

Umiltà

l'armonia fragile dell'amore

A partire da questo numero intendo offrire a me stesso e ai lettori, fucini e non, una breve riflessione su alcune virtù sulle quali fondare la costruzione della propria personalità di cristiani per un itinerario di formazione che ci porti sempre più ad essere immagine del Cristo, epifania del Divino nella storia, profeti e non mentecatti di facili speranze, testimoni credibili della Parola, gioiosi camminatori della vita nel paradosso e nello scandalo della Croce.

Parlare di virtù dinanzi al portale del terzo millennio di cristianità sembra anacronistico e fuori moda. Ma la FUCI, nella sua umile dimensione profetica maturata in cento anni di storia, non teme il *pensare controcorrente* e, soprattutto, non teme le mode fondate su facili illusioni perchè crede ancora nella *fatica del pensare* e nell'*utopia del Vangelo*, divenuto per tante generazioni di universitari cattolici il *libro della Vita* e la *sorgente della gioia*.

Cos'è la virtù, cosa significa? «Significa che i moventi, le energie, l'agire e l'essere dell'uomo vengono ogni volta contrassegnati da un valore etico che li determina, da una dominante etica per così dire, e riassunti così in un tutto caratterizzante... La virtù percorre l'intera esistenza come un accordo che la stringe in unità. Allo stesso modo essa sale fino a Dio o, meglio, discende da Lui» (R. Guardini). Perchè iniziare dall'umiltà? Perchè, come ci ricorda S. Agostino, essa è la via maestra che porta alla verità; alla verità di noi stessi, degli altri, di Dio.

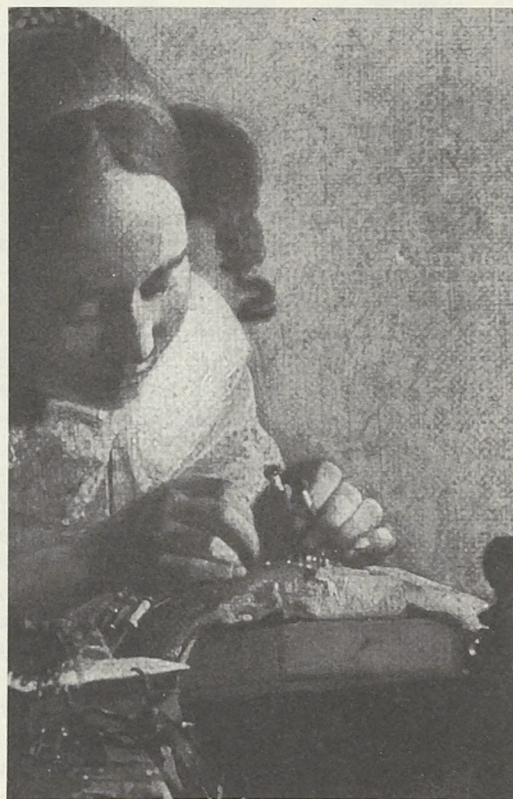
la via dell'umiltà

«(A Dio) vorrei che tu ti sottomettessi con sincera pietà, senza cercare un'altra via per raggiungere stabilmente la verità se non quella che fu tracciata da colui il quale, in quanto Dio, ha veduto l'infermità dei nostri passi. Ora, questa via è, la prima, l'umiltà; la seconda, l'umiltà; la terza, l'umiltà. E per quante volte tu mi interrogassi, darei sempre questa risposta. Non già che non vi siano precetti da ricordare: ma se l'umiltà non precede, accompagna e segue quanto facciamo di bene, come una meta a cui miriamo, un compagno che ci sta al fianco, un giogo che ci tiene sottomessi, appena ci ralleghiamo d'aver fatto qualcosa di bene, la superbia ce lo strappa di mano» (S. Agostino).

umiltà, ma cos'è

E' una delle parole più ambigue e più densa di equivoci del linguaggio spirituale e religioso. E' dimensione che qualifica l'uomo in sé e nei rapporti con il suo prossimo. E' stile di vita, riconoscimento della dignità umana in sé e negli altri, atteggiamento articolato che si nutre di povertà e verità; cammino di identità, riconoscimento di *derivazione*, impegno a trafficare e non a sotterrare i talenti. Non è formalismo farisaico, nè servilismo carrieristico, nè "falsa modestia". Non è un modo di comportarsi o di pensare. Non è un abito da indossare dinanzi alle proprie fallimentari pretese di essere "altro", nè è fuga dalle proprie responsabilità.

L'umiltà è verità, è riconoscimento di Dio, è sì al Padre in Gesù Cristo vivente nella sua Chiesa, è accettare la signoria di Dio nella propria vita e nella storia; accettare e amare la



Mario Russotto

Jan Vermeer,
"La Merlettaia"

RICERCA

propria fragilità e creaturalità redente. E' coraggio di affrontare la fatica della vita per diventare quello che si è chiamati ad essere; equilibrio che scaturisce dall'articolazione tra essere amati, volersi amati, amare. E' modo di essere e di relazionarsi. E' liberazione dalla presunzione di sé, dall'orgoglio, dal riconoscimento e dalla lode. E' servizio liberato e liberante nel mondo.

umiltà, perché

La necessità e il dovere di essere umili ha il suo fondamento essenziale, per il cristiano, nel mistero dell'Incarnazione: *«Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana umiliò se stesso... fino alla morte... di croce»* (Fil 2,6-8). Così Agostino: «Fu sottomesso all'uomo il Creatore dell'uomo, poichè apparve come uomo il Liberatore dell'uomo. Fu sottomesso all'uomo, ma in condizione d'uomo, Dio nascosto, uomo manifesto, disprezzato come uomo, riconosciuto come Dio: ma riconosciuto solo dopo essere stato disprezzato... Fratelli miei, basterebbe questo a farci capire che Cristo ci ha insegnato l'umiltà: che Dio si è fatto uomo... "In principio era": che vi è di più sublime, "il Verbo si fece carne": che vi è di più umile? Comanda al mondo: che vi è di più eccelso? Pende su un legno: che vi è di più umile? Mentre egli fa tutto questo per te, perchè tu ti vuoi ancora innalzare, pieno di boria come un pallone gonfiato?... Questa è l'umiltà che urta i pagani, i quali c'insultano dicendo: Che Dio è quello che voi adorate? uno che è nato? Che Dio è quello che voi adorare? uno che fu crocifisso? L'umiltà di Cristo dispiace ai superbi: ma se piace a te, cristiano, cerca d'imitarla!».

«Se dunque io, il Maestro e Signore, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» (Gv 13,13). L'umiltà si motiva anche per l'obbedienza all'esempio di Cristo «mite e umile di cuore» e si esprime nel servizio gratuito che non ha altro scopo al di fuori dell'amore. L'umiltà è, a imitazione di Cristo «Maestro e Signore», autoabnegazione - non imposta o occasionale - quale espressione naturale e feriale di uno stato interiore di amore liberato e liberante, che fa dell'abbassamento la via che porta a pienezza. Gesù infatti -afferma von Balthasar-

annuncia un Dio che dimostra la grandezza del proprio essere in un altamente realistico *descensus*, autoabbassamento. Egli è «l'inviato» del Padre che non si ferma alla sua «altitudine», ma rivela in questa sua missione il suo proprio atteggiamento interiore.

umiltà, come

Ben lungi dal mortificare la personalità, l'umiltà ne riconosce i valori, li pone nella giusta luce come opera e dono di Dio, e in fondo li esalta riscoprendoli, al di là dei limiti e delle imperfezioni che li accompagnano nella creatura, nel loro significato puro e autentico. Ciò che importa è che l'uomo, accettando lealmente la sua situazione, non rivendichi nulla a sé come proprio, ma tutto attribuisca unicamente a Dio. E questo fa quando comincia ad accettarsi uomo, quando si accoglie, si ama, si riconosce in Colui di cui è immagine. L'umiltà è innervata nell'amore, è manifestazione di amore. Essa viene accolta e maturata in contesto di affidamento e sottrae l'uomo alle preoccupazioni di garantire se stesso.

L'umiltà matura nell'equilibrio e nell'armonia fragile e delicata tra amore di sé e degli altri, accolti nella prospettiva dell'amore di Dio; è collegata alla realtà della persona, tende a correggere -dice Mongillo- il modo di rappresentarsi i rapporti, a considerarli come sono, non come li si vorrebbe. L'uomo è chi è, non chi ritiene di essere, e il sé di ciascuno vive e diviene in osmosi con altri. E così la via dell'umiltà oscilla tra il già e il non ancora, in un processo senza fine.

«Signore Gesù, riempi il nostro cuore di te! Fa' che non diciamo queste parole vanamente, ma che ci lasciamo avvincere e legare da te. Strappa dal nostro cuore le paure, il bisogno di avere un ruolo, che se è giusto nelle sue espressioni quotidiane diventa però sbagliato quando è ossessivo. Donaci la libertà di servirti con umiltà, sapendo che in ogni piccolo servizio raggiungiamo simbolicamente Gerusalemme, il luogo della tua croce e della tua risurrezione, e la Chiesa che è sparsa in tutto il mondo» (Carlo M. Martini).

don Mario Russotto

Vita federativa...

Comunichiamo l'avvenuta elezione da parte del Consiglio Centrale e la nomina da parte della Conferenza Episcopale della nuova Presidente Nazionale Cecilia Carmassi, da Lucca, già Vice-presidente Nazionale. Con gli auguri più sentiti per i prossimi due anni. Un grazie sincero a Giulia Gallotta per il servizio svolto in Federazione.

Due nuove entrate in Presidenza: Maria Chiara Bettazzi, da Bologna, in qualità di Tesoriere e Vittorio Ferla, da Catania, in qualità di Vice-presidente. Insieme agli auguri per loro vorremmo ringraziare Giorgio Vezzosi, do-po la FUCI un grande avvenire dietro le spalle?



L'Assemblea Federale dello scorso dicembre ha eletto i nuovi Consiglieri Centrali: Ernesto Anastasio (Castellammare di Stabia), Stefano Bellotto (Treviso), Giovanni Calamoneri (Messina), Francesca Finetti (Fiesole), Gioia Scappucci (Roma), e Massimo Coppola (Castellammare) eletto Segretario del Consiglio Centrale. Oltre agli auguri per un proficuo anno, vorremmo ringraziare i Consiglieri uscenti ed in particolare Saverio Langiani con gli auguri di tutta la Federazione, soprattutto per la prossima laurea!

RICERCA

Pensieri a righe

STUDENTI E POLITICA

Dopo la molta agitazione degli studenti universitari di varie città d'Italia, a proposito degli ultimi avvenimenti politici, la questione, per una rivista universitaria, è all'ordine del giorno.

Ma noi abbiamo anche delle altre buone ragioni per trattarla. Ci venne ieri, da una città di provincia, un numero di periodico politico, con un breve articolo su i circoli universitari, nel quale, naturalmente si parla parecchio della Vita Nova e del suo programma federativo per i circoli universitari: e nell'articolo vi sono osservazioni le quali mostrano che il nostro programma non è stato esattamente inteso in tutte le sue parti, e che un paragrafo specialmente, quello nel quale si dice: «La federazione non si occupa di politica militante» ha dato luogo ad interpretazioni non rette. [...]

Il guaio, non dico del non andar tutti d'accordo nella questione, ma del non intendersi neanche viene forse dalla indeterminatezza della parola politica. Che vuol dire politica? E che vuol dire fare della politica?

Politica, non so se lo dica anche Aristotele, è qualche cosa riguardante la polis o romanamente la res publica.

C'è quindi una quantità di cose politiche, la scienza, la storia, il fatto, l'uomo, l'azione e via dicendo. Di tutto ciò, solo quest'ultima cosa, l'azione politica, tocca il caso nostro. [...]

Noi possiamo, per il momento, includere tutto questo nella frase «far della politica» e vedere che cosa, in genere, convenga o non convenga, in questo campo, allo studente. [...]

Fuori dell'università, gli studenti hanno, generalmente parlando, il diritto di prender parte, come loro meglio piaccia, secondo gli usi e le leggi del paese, alla vita politica. E qui anche noto che sarebbe bene in massima, che gli educatori ed i consiglieri dei giovani li abituassero per tempo ad aver delle idee chiare e giuste intorno alla vita politica del paese, e ad amare, dove vi sia, quella parte politica che solo rappresenti la giustizia, lasciandoli intieramente liberi dove, come p.e. in Inghilterra, si può con eguale sicurezza di coscienza appartenere all'uno o all'altro partito. [...]

Ma forse io vado dicendo cose note e certe, e meglio sarebbe piuttosto insistere in quel dovere di prudente riserbo che tante cose impongono ai giovani studenti. La politica, a cui diversi fatti e indirizzi tanti interessi si rannodano, è spesso una vile e bassa cosa della vita, e piacerebbe veder lo studente, il giovane che nello studio e nella lieta incoscienza dei primi anni si prepara alla vita, immune da quel fango.

Quindi piace vedere i giovani non seguir troppo da vicino le fasi e le persone della vita politica: ma non piace anche per la stessa ragione, in momenti gravi, veder l'entusiasmo loro rendere chiara testimonianza all'amore patrio e alla giustizia, quando esse chiamano a raccolta tutte le forze vive e buone del paese? [...]

Molto più vasto e complicato e opportuno è il problema del se e come convenga oggi a giovani cattolici, nelle presenti condizioni di Italia, prender parte al movimento politico religioso: ed è questo che impoita più specialmente considerare. [...]

Quindi, per venire al caso nostro il desiderabile sarebbe che tutti gli studenti cattolici italiani avessero questa idea chiara ed esatta delle condizioni di quel movimento al quale essi debbono partecipare, almeno con l'animo e preparandosi: e che, prescindendo dalle questioni particolari di politica nelle quali ognuno sia libero di pensar come vuole, sinchè quella libertà non cessi tutti si amasse tanto la religione, e le sue dottrine, e la sua causa, da esser pronti a seguirla, all'occasione, a traverso a qualunque lotta politica, con quell'amore vivace e caldo che toglie le differenze e fa le anime concordi.

Si ha talora un bel difendersi: ma vi sono de' disgusti, delle timidezze, delle ritrosie, che indicano l'animo poco disposto a far tutto il bene, a scuotere l'impero del male anche quando questo si imponga da un parlamento o da... E le associazioni universitarie dovrebbero [...] non escludere nè includere apertamente la politica: ma proporsi il giusto, il bene, la verità, il trionfo della Chiesa e delle sue dottrine sociali, e, quando per difendere questi grandi principii si incontri per la via la politica, farla coraggiosamente. [...]

Si lavori adunque, ed a lavorare siamo pronti anche noi; ma si studi anche, per carità, e si cerchi che se l'azione va avanti allenata, lo studio non venga dietro zoppicando.

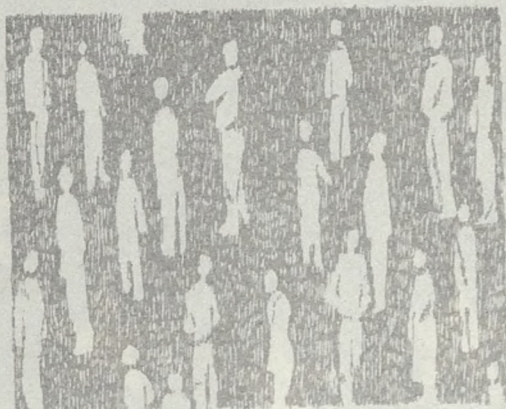
R. Murri

da: «La Vita Nova», 1 aprile 1896, anno II, n. 11, pp. 81-82

RICERCA



Federazione Universitaria Cattolica Italiana



Il futuro della
DEMOCRAZIA
tra regole e soggetti

*«...per dominare con intelligenza
gli avvenimenti» (Aldo Moro)*

Aula magna Università *La Sapienza*

Roma 7 dicembre 1992

Pensiero strategico per le telecomunicazioni

202



Un sistema di telecomunicazioni è qualcosa di molto complesso. Impianti, apparecchi, reti, tecnologia, ricerca, investimenti e anche uomini. Ma soprattutto un pensiero capace di armonizzare tutto questo, secondo le necessità di ciascuno. STET è il pensiero strategico che ha portato le telecomunicazioni italiane ad essere una realtà europea ed internazionale, competitiva in tutti i settori, dai servizi all'industria, dall'impiantistica alla ricerca. Sempre con l'obiettivo primario di sostenere uno sviluppo delle telecomunicazioni italiane adeguato alle crescenti esigenze del Paese.



gruppo IRI

Telecomunicazioni in Italia e nel mondo

Formazione, informazione, partecipazione: una nuova cittadinanza politica

La giornata di oggi nasce dall'esigenza di fermarsi a riflettere sul delicato momento storico che ci troviamo a vivere, caratterizzato da una mobilità confusa della situazione politica, dall'esigenza di un cambiamento, dalla gravità di avvenimenti che sembrano non trovare soluzioni. Proprio a partire da uno sguardo attento sulla realtà storica vorremmo offrire, con questo convegno, degli spunti per un approfondimento culturale su quei problemi che sono a fondamento di una rielaborazione possibile della politica.

Ciò non significa tradire la *scelta religiosa* della FUCI, anzi ha il senso profondo dell'inserirsi all'interno di una tradizione che, proprio attraverso la riflessione storica e culturale sul mondo contemporaneo, opera nei termini di quel *discernimento* che, nella *centralità della coscienza* e nella *mediazione culturale*, va a costituire la coscienza laicale quale luogo d'incontro tra la Chiesa ed il mondo. Dalla fedeltà alla scelta religiosa, fondamento della nostra stessa identità ecclesiale, proviene quella passione per le cose del mondo che si declina quale attenzione particolare alla lettura dei segni dei tempi così come insegnato dal dettato conciliare. Riflettere sulla politica, allora, in quanto Chiesa, significa ribadire la necessità delle condizioni poste dalla *"stagione del discernimento"* per l'impegno dei laici nella realtà storica, ricordando come la specificità della scelta religiosa da un lato sottolinei l'importanza della formazione dei credenti *"a un coerente impegno, fornendo non soltanto dottrina e stimoli, ma anche adeguate linee di spiritualità, perchè la loro fede e la loro carità crescano non nonostante l'impegno, ma proprio attraverso di esso"* (*La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* n.34) e d'altro canto essa valga quale testimonianza di quella *"carità politica salvata da Cristo capace di per sé di redimere anche il mondo della politica, anch'esso viziato, come tutto il resto, dal peccato, e di dare coraggio alle vocazioni politiche serie e oneste"* (card. Martini *"Farsi prossimo nella città"*).

Ricentrare sulla politica, nella distinzione di piano tra azione ecclesiale ed efficacia storica, significa ribadire il valore di dimensione costitutiva dell'essere dell'uomo all'interno della vita sociale.

Ma ciò ha il senso profondo di una doppia sottolineatura necessaria, da un lato il ricentramento sulla *persona* quale valore in sé, nella sua identità che si viene a costituire grazie all'essere-con-altri, nel suo primato di libertà derivato dalla coscienza. In secondo luogo si tratta di rivalutare la centralità della politica non tanto quale arte o tecnica del governo, quanto quale *ricerca del bene comune e promozione umana* all'interno della vita e dell'agire di tutta la comunità. Si tratta per la politica di operare quel "trascendimento dell'entropia del moderno" che, affermandosi come eliminazione delle differenze esistenti, si pone come potere di gestione tecnica della vita pubblica.

Eppure questo modello teoretico, nonchè pratico, della politica come tecnica non regge più di fronte alla *complessità* del reale: la pluralità dei soggetti, sinora irrapresentata e forse mai totalmente rappresentabile, emerge nell'esigenza di determinare le scelte politiche possibili attraverso un *potere essenzialmente comunicativo e discorsivo*: si percepisce la necessità di un trapasso, nella vita pubblica, dallo stare insieme all'*agire insieme* attraverso l'assunzione consapevole e responsabile dei conflitti esistenti.

Emerge un nuovo modello di politica, che, vogliamo di nuovo sottolineare con forza, è esperienza esistenziale primaria ed autonoma di tutti, quale azione ed espressione della pluralità di attori liberi ed eguali, che rivendicano il diritto ad una *cittadinanza compiuta*.

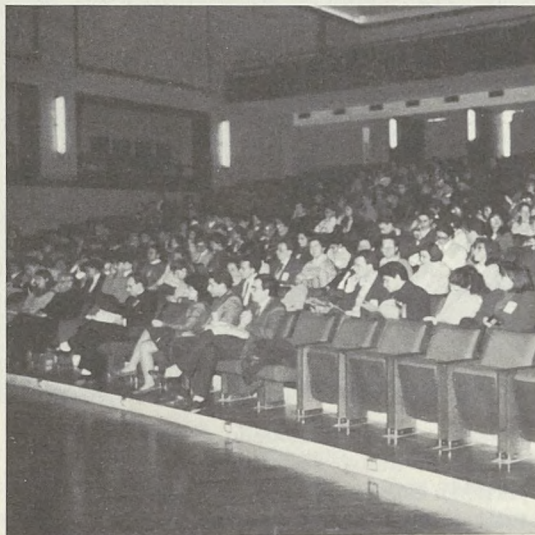
Da questa emergenza della cittadinanza (e notiamo il doppio significato che assume qui il termine emergenza: da un lato quale emergere del bisogno di sentirsi cittadini sovrani, dall'altro come pericolo di protesta senza sbocco) nasce la necessità di delineare, attraverso il dialogo ed il confronto con esperienze diverse, le coordinate per la costruzione di un nuovo concetto di cittadinanza politica. Questo stesso concetto, d'altra parte, è un paradosso linguistico, infatti vi è una doppia comprensione dei due termini: la cittadinanza si dà necessariamente all'interno di una vita pubblica e perciò stesso politica, così come la politica si dà necessariamente solo là dove esistano dei soggetti consapevoli del loro essere sociale, ossia dei cittadini. Il passare attraverso il paradosso dell'espressione scelta,

Marica Mereghetti

RICERCA

è dettato dalla necessità di porre l'accento sulla dicotomia che di fatto si è venuta a creare tra i due termini, quasi che venisse disconosciuta la *capacità politica* propria di ogni singolo uomo per il suo stesso essere sociale. Dicotomia tanto più grave in quanto si ripercuote nella separazione tra la sfera concernente la categoria del politico e quella concernente la categoria del sociale.

La nostra riflessione, allora, vuole concentrarsi su una ridefinizione che miri a riconciliare cittadini e politica, nella convinzione che proprio



dall'essere cittadini e dal porsi con i propri diritti e doveri nella dimensione comunitaria del vivere, scaturisca la consapevolezza di essere i soggetti dell'agire politico, cioè coloro che decidono dei conflitti di interesse della vita pubblica senza farsi giocare da una sudditanza che snatura la stessa dimensione sociale della politica. Si tratta primariamente di trovare i modi perchè la consapevolezza della propria peculiare capacità politica diventi *capacità creativa di risoluzione dei conflitti* che determinano l'agire politico.

Posto così lo scopo della mattinata si tratta di passare alle declinazioni specifiche che permettono la nascita di una nuova soggettività politica dei cittadini e di un nuovo fondamento della città quale luogo per eccellenza del vivere politico di

tutti, declinazioni che sono la *formazione*, l'*informazione* e la *partecipazione*.

Non si può dare alcun genere di consapevolezza politica se non si parte dalla *formazione alla politica* quale momento specifico dell'educazione della persona, nel rispetto del primato che quest'ultima ha. Formazione alla politica, dunque, e non formazione politica: distinguere questi due tipi di percorsi è fondamentale per non confondere tra quella che è una opzione obbligatoria per l'identificazione della cittadinanza e quella che, più strumentalmente, è metodologia di lavoro per chi è già integrato in una dimensione partecipativa più specifica, quale può essere il partito o il sindacato.

Occorrerà allora definire gli aspetti progettuali di tale formazione, questo perchè essa stessa riesca a ridefinirsi continuamente a partire dalla concretezza delle richieste che provengono dal tessuto sociale, senza cristallizzarsi in forme obsolete rispetto alla realtà degli avvenimenti, in continuità con gli stessi scopi che la formazione si dà: la capacità di fornire strumenti adatti a leggere il reale evitando da un lato martirii o frustrazioni in chi è chiamato ad usarli, e dall'altro la riduzione della questione politica a problema di etica personale. Si dovranno allora definire gli obiettivi e i metodi epistemologici ed assiologici di tale formazione a partire dalla situazione esistente.

Da un lato si dovrà pensare ad un *approccio di tipo sistemico alla complessità*, questo per raggiungere l'obiettivo di una *formazione alle interdipendenze* che esistono tra le varie sfere della società non omogenea, educando ad una visione sintetica dei problemi, evitando quindi ogni direttiva di tipo tecnico-risolutivo (ambito questo della formazione politica) per rendere ragione della politica quale governo delle interrelazioni tra le differenti sfere della vita sociale. La capacità di governo in questo senso viene a determinarsi quale capacità di visione globale dei problemi, di progettazione di un ordine, di organizzazione strutturale di questo stesso progetto, di coordinamento, e di definizione delle priorità.

L'apparente asetticità scientifica di questo tipo di formazione ha un suo correlato pedagogico nella definizione degli scopi assiologici dell'azione formativa: all'interno di quella griglia di valori, che sono propri di una visione della

politica quale tensione alla realizzazione del "bene comune" nel rispetto della persona, si tratterà di educare la capacità politica propria di ognuno alla *gestione della conflittualità* comunque esistente tra le parti del sistema: conflittualità di interessi e di ideali, conflittualità che non deve e non può essere negata in quanto costitutiva della società, ma che deve essere affrontata con la capacità creativa di trovare soluzioni possibili di gestione dei conflitti in termini non tanto di semplificazione degli stessi, quanto di *assunzione della complessità* esistente e di *valorizzazione della pluralità* delle risorse presenti sul territorio.

Vorremmo qui aprire una brevissima parentesi sull'importanza che assumerebbe anche per la Chiesa una formazione alla *spiritualità del conflitto*, interiore della coscienza ed esteriore della comunità, per una più stretta vicinanza al mondo contemporaneo, e per non cadere nel rischio di un facile irenismo che comunque non riassume in sé il senso della pace e della concordia cristiane.

Il secondo momento della riflessione verterà sul *rapporto informazione-cittadini*, che troppo spesso viene giocato in senso negativo, nella mancata correttezza e completezza dell'informazione stessa. Non si tratta tanto di pretendere un'obiettività assoluta dell'informazione, non è infatti possibile uscire dal problema ermeneutico dell'interpretazione che lo stesso informatore dà alle notizie, anche se è decisamente necessario evitare interpretazioni univoche e parziali. Si tratta piuttosto di ricomporre le modalità dell'informazione sia nella difesa del pluralismo delle agenzie sia nella completezza delle notizie.

Se la società stessa si dà quale *evento comunicativo* per eccellenza, l'informazione non può evitare di assumersi la responsabilità del proprio essere all'interno dei processi comunicativi che vengono ad influenzare e determinare la scelta delle opzioni possibili da parte dei cittadini. Ma ciò significa mutare il modello stesso dell'informazione che si è venuta a costituire da una dipendenza di tipo economico-quantitativo come gestione omologante e spettacolare delle notizie. I rischi di un'informazione di tal genere all'interno di una società mass-mediale rivelano l'urgenza del controllo democratico sulle agenzie d'informazione ad evitare l'insorgenza di un modello di cittadino passivo che confonda la dimensione dell'opinione con quella della comunicazione. Occorrerà allora cor-

reggere la *logica delle doppie verità*, attraverso la quale diventa possibile la manipolazione delle notizie che veicola di riflesso la manipolazione della stessa opinione pubblica. Una medesima correzione dovrà essere effettuata nei confronti della spettacolarizzazione dell'informazione, attraverso la quale si nasconde la consistenza dei fatti per sottolineare la virtualità della superficie di immagine: ciò soprattutto in vista di quel mutamento del modello antropologico che stiamo già vivendo, per cui l'uomo potrebbe vivere in una realtà virtuale a sostituzione dell'esistenza reale. Risulta importante inoltre porre l'accento sull'importanza del rapporto tra formazione ed informazione, attraverso il quale non solo si forniscono gli strumenti di lettura degli avvenimenti, ma si supporta, con una *comunicazione interpersonale*, la richiesta di informazione stringendo quest'ultima ad un ritorno circolare: l'informazione dovrebbe di fatto tornare ad una ricerca di consenso nei suoi mezzi e nelle sue modalità, cercando un'oggettività in grado di garantire le esigenze degli interlocutori e non tanto quelle del prodotto.

Il passaggio ad una *partecipazione consapevole* dei cittadini alla vita pubblica a questo punto si prospetterebbe quale sbocco necessario dei due precedenti spunti di riflessione. Partecipazione non come diretto esserci nell'agone politico, magari nei termini di una protesta fine a se stessa, quanto come *responsabilità della cura del bene comune*, per cui vale quell'interesse quotidiano alla *tutela dei diritti di tutti*. Una partecipazione consapevole di non potersi chiudere in autorealizzazioni di stampo volontaristico che non affrontano la complessità dei processi di disagio pubblico ed anzi riducono la sostanza della partecipazione stessa alla sola sfera etica.

La partecipazione verrebbe a conformarsi, allora, quale *sentiero di libertà democratica* al servizio di una *carità* che si gioca nel campo delle opzioni per quella *città dell'uomo, a misura d'uomo*, in cui la politica non è affare di pochi, ma diventa l'atteggiamento costitutivo di tutti nella *progettazione di nuovi sentieri di democrazia*.

Le tre dimensioni ora esposte, formazione,

RICERCA

informazione, partecipazione, sono in costante rapporto di reciproca dipendenza, l'una rimanda all'altra, a costituire una dinamica di *formazione permanente del cittadino* che può interpretare la stessa partecipazione democratica quale formazione di altri soggetti in grado di essere parte attiva della vita pubblica.

In conclusione si tratta di prospettare una nuova forma di libertà, o meglio di rendere attuale quella stessa *libertà democratica* secondo la declinazione di una cittadinanza che, consapevole e responsabile, sappia pensare ed agire politicamente nella piena realizzazione della sovranità. Tutto ciò senza necessariamente fare della politica un lavoro, riducendo così la portata fondante della dimensione pubblica quale essere-in-comune, che, pur restando una realtà penultima della storia, si rivolge tuttavia ad una forma di trascendimento del presente quale mantenimento nel tempo della possibilità stessa dell'esistenza della città, luogo natio della ricomposizione creativa dei conflitti, nel rispetto di quella pluralità che è costitutiva della città stessa e senza la quale non ci potrebbe essere democrazia.

La riflessione sin qui tracciata allora non può, per noi Chiesa, non riconnettersi all'insegnamento della Gaudium et Spes, là dove si afferma che: *"Dall'interdipendenza sempre più stretta, e piano piano estesa al mondo intero deriva che il bene comune - cioè l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente - oggi vieppiù diventa universale, investendo diritti e doveri, che riguardano l'intero genere umano. Pertanto ogni gruppo deve tener conto dei bisogni e delle legittime aspirazioni degli altri gruppi, anzi del bene comune dell'intera famiglia umana"* (n. 26).

Marica Mereghetti
della Presidenza Nazionale

Messaggio Sommo Pontefice per Assemblea Federale

Occasione Assemblea Federale codesta Federazione Universitaria Cattolica Italiana Sommo Pontefice spiritualmente presente formula voti perchè importante incontro sul tema "Il futuro della democrazia" serva rinsaldare generosi propositi per sempre più incisiva testimonianza cristiana nella odierna società e per favorire maggiore e migliore conoscenza del messaggio evangelico e adesione al magistero della Chiesa Mater et Magistra mentre invoca copiosi doni e lumi celesti per buon esito convegno invia di cuore a vostra eccellenza e partecipanti tutti implorata benedizione apostolica.

card. Angelo Sodano
Sregretario di Stato di
Sua Santità

RICERCA

I valori della politica

Il futuro della democrazia si gioca sul binomio *regole e valori*. Le regole senza i valori sarebbero l'equivalente del costruire la casa sulla sabbia, come dice il Vangelo. I valori sono la roccia, che peraltro non è ancora la casa, e su di essa si edifica la casa. Le cose dette anche nell'introduzione sono state stimolanti, e vorrei agganciarvi a quelle e concretizzare subito alcune idee per realizzare una partecipazione alta e responsabile, come sentivamo poco fa, nella costruzione della *polis*, della città dell'uomo, che per noi cristiani dovrebbe in qualche modo essere l'avanguardia e la prefigurazione di una grande *utopia* che ha sempre attraversato tutto il mondo cristiano in genere ed evangelico in particolare. A me pare che quell'*utopia* non sia da lasciare nel dimenticatoio, ma che occorra reinventarla continuamente. Per realizzare questo mi pare necessario intendere alcuni punti fondamentali, che sono tre e che riassumo brevemente.

Innanzitutto, almeno per la dottrina sociale cristiana, che cos'è politica? Ci è stato detto di distinguere sempre molto bene fra la politica come tecnica di governo, amministrazione e la politica in senso aristotelico, tomistico: *arte sommamente architettonica della polis*. Se è arte, e condivido questa formulazione aristotelico-tomistica che negli anni trenta fu ripresa da Mounier, Maritain e negli anni cinquanta dai professori della Cattolica, vorrei capire come mai troppi politici si improvvisino artisti. Se è arte ci vogliono dei precisi talenti: io non mi improvviso von Karajan; o ho in me, datimi da madre natura, o da Dio, questi talenti, e li coltivo, (quindi devo individuare in me questa vocazione e coltivarla) oppure, come diceva l'on. Spini, si fa un altro mestiere. Quindi: arte che suppone talenti, suppone la loro coltivazione e sviluppo, e per noi cristiani la vocazione, una chiamata da Dio a rendere un grande servizio. I papi parlano di forma alta della carità al bene comune, su cui tornerò subito. La definizione, che risale ad Aristotele, gli antichi, quindi alla cultura greco-romana e precristiana, parlava dell'aurea quadriga necessaria per tirare avanti il carro politico. L'aurea quadriga degli antichi era formata da *giustizia, prudenza, forza e temperanza*. Quando manca una di queste per gli antichi, greco-romani, pagani diciamo noi, allora un esame di

coscienza non sarebbe male; a questa quadriga i cristiani dovrebbero poi aggiungere lo specifico loro, in quanto vocazione: il servizio, la *diaconia politica*, il servizio del politico alla miglior costruzione della polis. Il servizio: non affari, non intrallazzi, non corrottele varie. Un accenno e un ricordo: ricordate che Seneca parla della zucca divinizzata: anche allora esistevano imperatori e politici corrotti, cosicché l'imperatore, che non valeva molto, venne divinizzato dal senato servile. Seneca costruisce il bellissimo apologo sul fatto che quando l'imperatore morì e arrivò in cielo, gli dei, di fronte a questa zucca divinizzata, non fecero altro che buttarla. Credo che bisognerebbe ritornare anche a questi sacri testi, perché a quella quadriga aurea oggi è subentrata la biga ferrea: soldi e adepti (i clientes, che esistevano già nell'antico impero). Ma se i cristiani, che sono sale e lievito, non invertono questa tendenza, la loro presenza nella politica non è più utile: "il sale ha perso sapore, a che serve più? Gettatelo!"

Dopo questo primo punto sulla politica come arte sommamente architettonica, il secondo dei punti fondamentali su cui intenderci: qual è la finalità ultima e inderogabile di questo fare politica, già nel senso pagano, e, a fortiori, nella pienezza dei tempi come servizio cristiano? Il fine, la finalità ultima è il *bene comune*. Lo si dice sempre, e lo si dice tutti. Ma bisogna intendere: come prima abbiamo tentato di intenderci sulla politica come arte sommamente architettonica, bene comune, che è sintetizzato in base al numero 42 della *Populorum Progressio* di Paolo VI, peraltro ripreso e sviluppato nello stesso numero 42 sia nella *Sollicitudo Rei Socialis* sia nella *Christifideles Laici*: bene comune significa, almeno nella dottrina sociale cristiana, *promozione umana integrale*, e l'aggettivo integrale bisogna sottolinearlo, perché significa difendere e sviluppare tutto l'uomo, tutto: anima e corpo, vita nascente e vita tramontante, sani e handicappati. Tutto: non solo un parte o l'altra. E tutti gli uomini: all'Est come all'Ovest, al Nord come al Sud del pianeta. Ma non basta: per la dottrina sociale cristiana bene comune significa promuovere, difendere, sviluppare tutto l'uomo, tutti gli uomini a partire dall'ultimo. Questo è Vangelo: e un cristiano se non si ispira al Vangelo non so dove debba andare a cercare

p. Piersandro Vanzan s

RICERCA

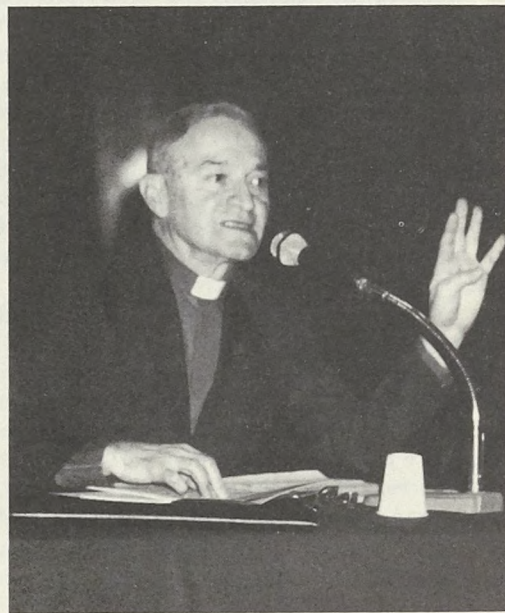
ispirazione. Quindi la scelta preferenziale degli ultimi, dei meno fortunati e non viceversa. In una società dei due terzi chi si prende cura del rimanente? E molti cristiani hanno dimenticato anche questo. Né basta che sia il volontariato. Il volontariato è preziosissimo, ma questo cuore per gli emarginati deve diventare intervento sulle strutture, altrimenti è un defilarsi comodo per certi politici e forse non innocente per altri. Non penso siano molti a condividere questa prospettiva fondata su questo trinomio (tutto l'uomo, tutti gli uomini, partire dagli ultimi) e senza questo, però, le regole non sono fondate su valori. Se si vuole precisare ulteriormente la dottrina sociale della Chiesa su questa finalità il caposaldo fondamentale è il personalismo comunitario (Lazzati, Dossetti), non la persona-individuo ma la persona-comunità, non Io, ma Noi. Austerità solidarista, quindi il taglio al superfluo non dovrebbe essere solo un'emergenza che il governo deve affrontare, ma dovrebbe essere stata a monte una scelta dei cristiani perché il nostro superfluo deve diventare il necessario di due terzi dell'umanità.

Perché l'austerità solidarista non serve solo a risparmiare, ma a condividere, e qui si inserisce il ruolo dello stato sociale, che non ha niente a che spartire con lo stato assistenziale.

Posto che ci intendiamo sulla politica come arte sommamente architettonica il cui fine è il bene comune molto arduo ed esigente, esiste ancora nella dottrina sociale della Chiesa un discorso fondamentale sulle vie, i mezzi per conseguire un tal fine, sia a livello di singolo sia a livello di pubblico, di società. A livello di singolo occorre che ciascuno faccia un esame di coscienza se fa tutto il suo dovere e se lo fa nel miglior modo possibile. Non basta dire "Mi impegno abbastanza". Bisogna impegnarsi al massimo. Il talento non va sepolto. C'era una formula cara a Lazzati: essere *uomini di scienza e coscienza*. E diceva ancora Lazzati fin dal '46 che per essere un buon sindaco non basta pregare, andare a messa, essere fedele alla moglie: queste son virtù sacrosante, ma bisogna anche saper leggere un bilancio, vedere dove si insinua una corruttela. Allora scienza, competenza e tecnica, e moralità: sono due ali per volare. Questo a livello personale, senza il quale, evidentemente, tutto il resto, le leggi, le regole, non bastano. Ma a livello pubbli-

co, evidentemente, c'è tutta la realtà dei partiti, delle altre forze socio-politiche, sindacali, che dovrebbero prendere a cuore quella realizzazione del bene comune e non le cose tristi che abbiamo visto nell'ultimo periodo. Quindi a livello di mezzi politici, collettivi, pubblici vanno fatte riforme strutturali, elettorali, ma è altrettanto urgente, proprio come mezzo, il rinnovamento improcrastinabile degli stessi partiti. Tutti i partiti, giustamente e finalmente hanno messo sul tappeto questo discorso, perché la forma-partito è indispensabile proprio per realizzare il rinnovamento. E se la democrazia è in crisi è perché si è bloccato questo meccanismo dei partiti, oltre che di altre forze socio-politiche.

Per quanto riguarda poi il partito di ispirazione cristiana, ricordiamoci che il movimento cattolico italiano, quindi risaliamo addirittura all'Opera dei Congressi, facciamo giustamente un rinnovamento del partito. Fu già la Democrazia Cristiana di Romolo Murri, poi il Partito Popolare di Sturzo, poi la Democrazia Cristiana di De Gasperi, domani sarà il Partito Popolare di chi volete: non ci interessa l'una o l'altra forma. L'importante è che uno strumento di questo genere occorre, ma deve essere quello che fu il Partito Popolare di Sturzo e che fu la Democrazia Cristiana di De Gasperi; non il partito degli affari, il partito delle corruzioni.



RICERCA

L'eventuale convergenza ideale, teorica, su questi scenari, che riguardano i valori base, lascia però ancora aperte due grandissime questioni: primo, il problema dei *luoghi* di questa formazione alla politica, all'ars sommamente architettonica. I luoghi. Perché certamente non bastano le circa centocinquanta scuole di formazione all'impegno sociale e politico presenti in altrettante diocesi italiane, che bisogna stare molto attenti a non confondere con quelle che in altri tempi erano le scuole di partito. Perché quelle sono formazione politica; le scuole diocesane sono invece formazione alla politica: una distinzione fondamentale già ricordata nella relazione introduttiva. Non bastano questi luoghi; non bastano altre iniziative che sono presenti sia nell'ambito della comunità cristiana sia nell'ambito della società civile. Probabilmente dovrete anche da domandarvi se e quanto la FUCI come FUCI è presente. La FUCI dovrebbe domandarsi se basta stare a guardare, o al massimo criticare, o se non dovrebbe rimboccarsi le maniche e mettersi dentro.

E l'altro grosso problema è: quali *esiti* sono attualmente aperti agli eventuali giovani che si preparano? Fanno un biennio, a volte anche un triennio, e si preparano veramente bene in scienza e coscienza, dopo di che l'esito, quale sbocco operativo? Moltissimi giovani generosi, che sentono questa vocazione al servizio e si sono preparati in scienza e coscienza, che potrebbero essere veramente la nuova generazione, il futuro di cui parlava l'on. Spini, questi, attualmente, anche nel partito d'ispirazione cristiana, non entrano. Oppure entrano per la finestrella dei portaborse, che è semplicemente indegna, oppure, se vogliono entrare non c'è spazio. Se poi, finalmente si aprirà un qualche ingresso, in tutti i partiti (ma cominciamo da questo partito che dovrebbe essere il primo ad accogliere forze giovani e preparate), questa sarà una grande speranza che si sta realizzando per un futuro migliore.

p. Piersandro Vanzan s.j.
redazione di *Civiltà Cattolica*

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

Messaggio della Conferenza Episcopale Italiana

L'annuale appuntamento della vostra Assemblea Federale è momento privilegiato di incontro e di confronto fra tutte le diverse realtà che animano la vita della Federazione, come pure momento importante di verifica del lavoro svolto e di progettazione di quello futuro, e dunque momento carico di una rinnovata chiamata alla corresponsabilità e alla partecipazione.

Anome di sua eminenza il Cardinale Camillo Ruini, Presidente della C.E.I., e dei Vescovi italiani formulo l'augurio vivo e cordiale che l'Assemblea favorisca in tutti i partecipanti e aderenti la gioiosa coscienza dell'identità cristiana ed ecclesiale della FUCI, come radice e forza di quella evangelizzazione e testimonianza della carità che, in termini specifici e in qualche modo insostituibili, vedono impegnata la Federazione nel campo dell'Università e della cultura.

All'augurio unisco la preghiera al Signore Gesù, luce delle genti, perché ciascuno di voi sappia crescere nell'unità profonda tra il Vangelo e la cultura, tra la fede e il sapere, così da poter dare alle molteplici e complesse istanze che provengono dall'attuale vita personale, familiare, sociale e politica le risposte più vere e più significative.

Con gratitudine, stima e cordialità

S.E. Mons. Dionigi Tettamanzi

RICERCA

L'informazione politica

Un discorso sulla "informazione politica" rischia oggi di essere un discorso intrinsecamente ambiguo, per l'oggettiva difficoltà di definire i termini del lemma binario con cui viene proposto. Se infatti la problematicità si risolve, per definizione, nella richiesta di una intelligibilità che resta da cercare, qui il problema consiste nel definire che cosa significhi informare e fare politica e quale sia il rapporto tra questi due comportamenti; se cioè l'azione politica possa porsi come oggetto dell'informazione senza che questa si caratterizzi politicamente o se, per converso, possa darsi attività politica che non si risolva necessariamente e intrinsecamente in una forma di comunicazione. All'interno di una società che fonda sull'informazione i suoi modelli più penetranti e incisivi e che si è a lungo compiaciuta nell'aforisma del "tutto è politica", il rapporto tra il sostantivo e l'aggettivo sembra spogliarsi di ogni connotazione riduttiva o specificativa per proporsi come una sorta di giustapposizione tra due assoluti, ciascun termine rivendicando il potere di assorbire ed annullare l'altro.

Al fondo di questa reciproca pretesa di onnipotenza c'è, a ben vedere, la crisi del valore della politica e il riflesso della difficoltà che le società contemporanee hanno di assumere evidenze etiche a fondamento e giustificazione della loro organizzazione, gli interessi sociali o corporativi apparendo sempre vincenti rispetto ad una visione politica dei problemi, nel senso di unitaria, di globale, di integrale. La perentoria alternativa che Rousseau prospettava nel suo "Emile" - "bisogna optare tra l'uomo e il cittadino, poichè non si può nel medesimo tempo fare l'uno e l'altro" - e che si è tradotta nell'antitesi fra il privato e il pubblico, si risolve oggi integralmente nel versante di una logica di segno privatistico.

Senza necessità di compiere qui analisi risalenti, già altrove approfondite, è sufficiente ricordare, per limitarsi alla parabola dell'ultimo ventennio, come si sia venuto perdendo il valore della cittadinanza, illanguidendo il concetto stesso di "politica", nel senso di capacità di farsi carico delle esigenze collettive. Il tornante degli anni settanta ha lasciato cadere le illusioni del boom; la crisi economica si è inserita in un contesto sociale che, mentre non era ancora riuscito a

creare le condizioni di una autentica solidarietà, aveva tuttavia acquisito la falsa necessità di consumi surrettiziamente imposti da interessi di tipo mercantile. Il discorso sui valori unificanti, che aveva caratterizzato la stagione costituente, è stato quindi facilmente distorto in una affermazione di valori particolari, settoriali, corporativi. Lo stesso disegno costituzionale che aveva ipotizzato le comunità intermedie come strumento di passaggio rispetto all'organismo totale si è risolto in una riesumazione del particolarismo storico italiano che, anzichè trovare il suo antidoto nella cultura dell'unità dello stato, si chiude nelle difese corporative e municipali. La pianta del nuovo corporativismo cresce sempre più rigogliosa sul terreno di coltura offerto dalla crisi del *Welfare State*. All'interno del proprio gruppo municipale, della propria corporazione si trova sia la compiutezza onnicomprensiva di un universo che non riconosce altro fuori di sé e non può chiedere quindi né sacrifici né mediazioni, sia la pacificante tranquillità di un microcosmo nel quale la serenità deriva dalla identità di attese con i propri simili.

La realtà complessiva di un'esperienza sociale di questo tipo conduce inevitabilmente ad una crisi della dimensione unificante della politica e parallelamente ad una continua riproposizione, nei più diversi contesti, di una logica contrattualistica. Tutta la dialettica sociale si viene strutturando secondo la dimensione del contratto e la legge (sempre più contrabbandata sotto le false spoglie di una decretazione d'urgenza reiterata all'infinito quanto più è forte il potere contrattuale di chi ne sollecita il contenuto) non tenta neppure più di esprimersi, almeno nelle sue cadenze lessicali, come regola generale ed astratta, ma si propone nella misura propria dell'accordo, destinato inevitabilmente ad emarginare coloro che non sono in grado di sedersi al tavolo della trattativa (o, per dirla in termini più brutali, coloro che non hanno sufficiente forza ricattatoria per farsi riservare un posto a quel tavolo) (1). E' la logica del contratto a far sviluppare l'ordinamento solo in funzione di posizioni già consolidate: quella degli inquilini che già godono di un alloggio in locazione, quella dei lavoratori che già hanno un posto di lavoro, quella degli imprenditori che già hanno conquistato una fetta di mercato. E' la logica del contratto a

Nicolò Lipari

RICERCA

ridurre ogni problema ad una rigida contrapposizione bilaterale in cui gli interessi terzi entrano solo in quanto si riflettano su quelli delle parti attrici.

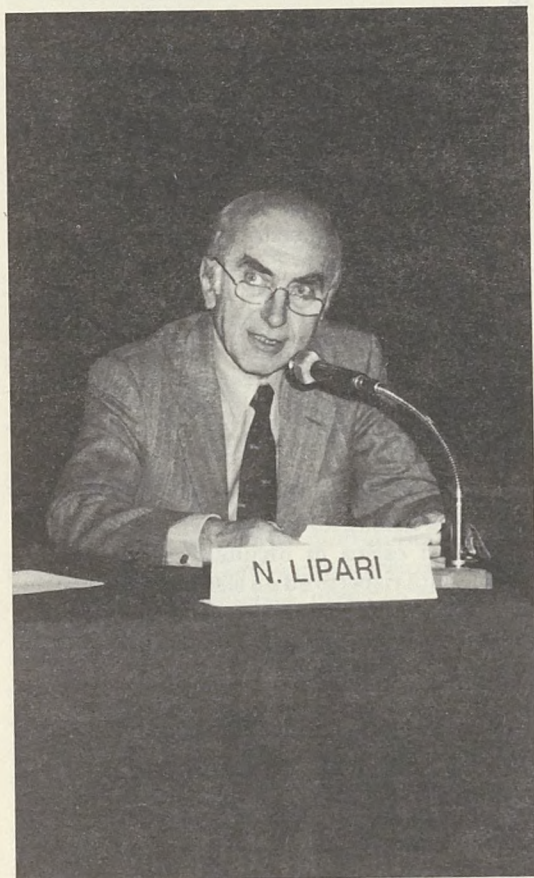
In questo contesto lo stato - inteso come il sistema degli organi e degli apparati costituzionalmente previsti per l'esercizio del potere politico - non appare più come *realtà della volontà sostanziale*, nel senso hegeliano dell'espressione, ma semplicemente come il mediatore e il garante delle contrattazioni fra le grandi organizzazioni, i partiti, i sindacati, le imprese, i gruppi di pressione, che agiscono come potentati semi-indipendenti sia nei rapporti fra loro sia nei rapporti con lo stato nel suo insieme, e i cui conflitti vengono risolti con tipici accordi di segno contrattuale, che sono il risultato di concessioni reciproche e durano quanto dura l'interesse dei

singoli contraenti ad osservarli.

E' chiaro che un sistema di questo tipo conduce ad usare il diritto come mezzo di ratifica (e solo marginalmente di controllo) degli interventi e delle compensazioni operati da chi ha un potere di fatto più forte, conducendo ad un ordinamento orientato alle convenienze dei potenti, perdendo sia il ruolo neutrale di chi è chiamato a governare le regole del gioco senza pretendere di orientarne i risultati, sia quello riequilibratore che gli aveva assegnato la previsione rivoluzionaria di cui all'art.3 della costituzione.

In questa prospettiva la politica si colloca all'interno della dialettica degli interessi, non al di sopra, come giusta misura delle altre ragioni sociali ed individuali, come funzione mediatrice delle prospettive particolari. Ed ecco allora che la politica diventa contratto sia al livello della composizione dei conflitti di gruppo o macroeconomici, sia nella dimensione del rapporto diretto, personalizzato, che tende ad esprimersi come rapporto clientelare, versione ad uso privato del contratto politico, inteso come forma di scambio tra protezione ed obbedienza.

Non è più il contratto politico descritto da Hobbes, secondo il quale gli individui, per sottrarsi all'anarchia propria dello stato di natura, formulano il patto di unione che dà origine allo stato, cioè al potere politico: "sono disposto ad ubbidire al potere comune purché questo sia in grado di proteggermi". Anche oggi il potere politico distribuisce le risorse pubbliche di cui dispone in cambio di consenso e quindi, in definitiva, della propria legittimazione, ma, quando lo fa nella forma del rapporto clientelare, viene meno ogni valutazione dell'interesse collettivo e il patto sociale si frantuma in una miriade di rapporti personali che assumono la figura del contratto di scambio. Non a torto Bobbio ha di recente osservato che il rapporto clientelare è il trionfo di quella disgregazione della volontà razionale e universale in cui Hegel credeva di cogliere l'essenza dello stato moderno (2). E non è senza ragione che a questo processo di rifrazione del patto sociale originario in tanti patti particolari abbia corrisposto, entro la logica distruttiva dei gruppi



RICERCA

parlamentari, la sostanziale caduta in desuetudine dall'art. 67 della nostra costituzione, quello secondo il quale ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato: il divieto di mandato imperativo, su cui si è fin dall'inizio fondato il sistema rappresentativo, ha infatti proprio la funzione di impedire che l'interesse del singolo o del gruppo prevalga sull'interesse generale. Accade così, in senso diametralmente opposto al disegno dei costituenti, che si arrivi ad ipotizzare (senza rossori) la possibilità di condonare i reati contro la pubblica amministrazione, in quanto si siano esclusivamente risolti a vantaggio dei partiti.

Da qui la caduta etica di ogni riferimento all'impegno politico e allo stesso rispetto del diritto come sistema di regole che pongono vincoli all'azione, non che si limitano a ratificarla nella risultante dei rapporti di forza realizzati. Se la legge si esprime come contratto, in funzione di ben individuati interessi particolari, come si fa a pretendere che essa rieccheggi all'interno della coscienza personale, in modo che il suo rispetto non sia mera operazione di osservanza esteriore, ma ritrovamento di un valore condiviso, virtù di spontanea operazione di giustizia?

All'interno di un panorama così delineato l'informazione diventa strumento essenziale del dibattito politico, quasi un'offerta di elementi certificativi per la stipulazione al meglio del contratto auspicato o per una persistente conservazione dei suoi effetti. La politica si restringe in una dimensione contrattualistica e chiede all'informazione di operare come veicolo pubblicitario delle sue scelte particolari; per converso l'informazione, divenendo stimolo dell'esito contrattuale, si fa essa stessa politica. E noi, da spettatori, come spesso accade nelle nostre serate davanti al televisore, non sappiamo più distinguere tra il brutto film che ci viene propinato e le interruzioni pubblicitarie.

Il rapporto di sostanziale parallelismo che si determina tra le frantumazioni del sistema politico e le disarticolazioni della società civile non consente neppure di poter individuare il destinatario dell'informazione come semplice vittima passiva di una vicenda tutta gestita dall'alto.

Come è noto infatti (3), spesso la produzione dell'informazione è provocata dall'utente, il quale, in funzione dell'interesse che lo muove, funge anche da riproduttore dell'informazione. L'interpretazione conoscitiva dell'evento si trasforma in informazione portatrice di una nuova conoscenza, *novità* capace di rendere il fatto una notizia da trasferire ad altri attraverso un processo di comunicazione che ripropone ciclicamente i meccanismi dell'apprendimento. L'evento, nel suo verificarsi, è sempre portatore di novità, perchè costituisce comunque un mutamento dello stato preesistente della conoscenza, se non altro sotto l'aspetto dell'accrescimento informativo. La sua conoscenza, dunque, avviene attraverso un'interpretazione che gli conferisce forma trasformandolo in coscienza ma anche in notizia che può essere trasmessa agli altri riproponendo su di essi la funzione interpretativa delle informazioni così come sono state trasferite.

Come è stato giustamente rilevato, la diffusione della conoscenza comporta, sempre e comunque, un duplice processo di interpretazione degli eventi (4). Può accadere infatti che l'interpretazione conoscitiva iniziale dell'evento venga poi manipolata ad arte per conseguire specifici fini, prima d'essere trasferita ad altri, rendendola notizia caratterizzata da un'informazione volutamente distorta. Si determina perciò una catena complessa, che si intreccia su evento, fatto interpretato, modificazione strumentale del fatto, comunicazione delle relative informazioni, interpretazione conoscitiva delle informazioni così acquisite da chi le riceve.

E' evidente che un processo di questo tipo, per certi versi fisiologico rispetto alla vicenda informativa, si carica di un'ulteriore ambiguità e complessità rispetto ad un sistema politico debole e frantumato e ad una società civile ampiamente corporativizzata e priva di un forte *ethos* in chiave di cittadinanza.

Per sua natura, il sistema politico - almeno ove lo si valuti secondo le regole della democrazia - è il luogo della società in cui si pratica una duplice operazione: da un lato la mediazione tra gli interessi particolari e l'interesse generale, dall'altro l'individuazione dei fini della società e

quindi la determinazione storica dell'interesse comune. Questa doppia natura del sistema politico, che rende tendenzialmente sempre possibile la tentazione delle istituzioni pubbliche di contrabbandare per interesse generale uno o più interessi particolari, risulta ancor più carica di effetti perversi in un contesto come quello in cui stiamo vivendo. Qui si determina infatti una ulteriore duplice dissociazione: da un lato la società civile non riconosce alla classe politica la delega per rappresentarla ai fini dell'individuazione di un interesse collettivo, pubblico o generale e la assume solo come interlocutrice di un patteggiamento al minimo livello (si tratti della raccomandazione di *routine* o di una vera e propria retribuzione per conseguire vantaggi o favori), pur non essendo, per suo verso, ancora capace di trovare forme alternative di legittimazione per il recupero di quel senso di integralità che è caratteristico della visione politica; dall'altro lato la classe politica, ormai in massima parte votata, nella logica di un deterioro professionismo, a gestire la propria personale sopravvivenza, si colloca, accanto alle molte, come una ennesima società particolare, che non si differenzia dalle altre, se non per la ragione, del tutto convenzionale e contingente, che ne individua il punto di convergenza.

Si comprende allora come, in un quadro di questo tipo, risulti molto difficile, per non dire impossibile, determinare dove finisca l'atto politico e cominci l'informazione su di esso ovvero, reciprocamente, depurare della sua inevitabile valenza politica un qualsiasi scritto giornalistico, rispetto al quale diventa impossibile operare anche la scolastica scissione tra esposizione del fatto e valutazione o commento su di esso.

D'altra parte, ognuno dei due interlocutori del rapporto comunicativo ha una scarsa considerazione del suo antagonista, ciascuno coltivando nei confronti dell'altro la cultura della diffidenza e del sospetto: i professionisti della politica guardano ai cittadini come individui manipolabili, più che come soggetti dotati di capacità di giudizio e di potere di scelta, mentre, dal canto loro, i cittadini guardano ai politici come portatori di loro convenienze egoistiche, non come soggetti votati ad un servizio che suppone rischi e rinunce.

A ciò si aggiunga che la molteplicità dei soggetti implicati e la pluralità degli interessi in gioco nel vario articolarsi delle loro possibili intersezioni incrementa a dismisura il volume delle *informazioni* trasmesse, con la conseguenza che anche le notizie apparentemente più significative vengono annegate in un mare di fatti che saturano l'opinione pubblica fino alla noia. Ed ecco allora che ben presto ci si abitua anche agli eventi meno consueti e li si seppellisce sotto un mucchio di ricordi. Non a torto è stato rilevato (5) che, nell'era della grande comunicazione di massa, queste pratiche stanno di fatto sostituendo quei meccanismi di attrazione e di stupido coinvolgimento della popolazione che nella storia più antica si identificava con gli spettacoli del Circo Massimo.

Una goccia d'olio è chiaramente individuabile in un bicchiere; appare invece difficilmente evidenziabile in un mare. Ecco allora che diventa impossibile identificare - soprattutto per i soggetti socialmente e culturalmente più deboli - l'informazione politicamente rilevante, specie laddove essa appare formalmente relegata in alcuni ambiti particolari (le prime pagine dei quotidiani o i telegiornali) mentre sottilmente si insinua nei luoghi più diversi, nelle comunicazioni in apparenza più evasive. Diventano quindi più difficili i controlli intersoggettivi sulla veridicità dell'informazione.

A ciò si aggiunga una ulteriore considerazione di quadro, pur essa significativamente incidente sul rapporto tra informazione e politica. Per sua natura la politica, come intelligenza di ciò che conviene ed è necessario alla convivenza umana, dovrebbe essere prospettiva di medio e lungo periodo, capace cioè di comprendere i processi di lunga durata, neutralizzando e superando le contingenze di corto respiro. Nell'esperienza contemporanea, specie italiana, in cui ciascun professionista della politica si preoccupa essenzialmente della propria persistenza nel ruolo (e quindi, in definitiva, della propria rielezione), la politica si riduce ad una dimensione di piccolo raggio. Di conseguenza l'informazione politica viene sempre più trattata secondo i moduli dell'attualità. Accade così che

RICERCA

restano "nascosti i processi di lunga durata, i percorsi e i meccanismi, le motivazioni e gli scopi, mentre i ritmi stessi dell'attualità trasmettono una metacomunicazione inconsapevole che produce una deformazione nella deformazione (6).

L'abbondanza della comunicazione tutta proiettata in una dimensione di breve durata (e quindi facilmente metabolizzabile nella sovrapposizione di eventi sempre nuovi) tende a produrre quello che è stato definito (7) un nuovo tipo di *opacità sociale*. L'esposizione, inconsapevolmente selettiva (anche per effetto perverso del moltiplicatore televisivo), di tutti o quasi tutti ad una o più fonti di informazioni, ad uno o più canali della comunicazione pubblica determina la formazione di nuovi stereotipi, la saracinesca di nuove preclusioni immotivate, la formazione di movimenti di opinione effimeri e transeunti e comunque privi di motivazioni radicate, di fini consapevolmente scelti. Si determina così un effetto perverso, apparentemente paradossale: il di più generalizzato di informazione annegato in una attualità sempre cangiante e privo di una stella polare chiaramente visibile in un orizzonte pur lontano, determina un nuovo tipo di ignoranza: l'ignoranza di chi non sa di non sapere. Da qui due ulteriori conseguenze: da un lato una progressiva assuefazione che tende ad ammortizzare ogni potere individuale e collettivo di indignazione; dall'altro la tendenza a considerare ormai strutturale, ineluttabile ciò che non appartiene più all'attualità e che quindi né fa notizia né appartiene alle attenzioni consuete della politica. Potrebbero allora ripetersi le parole di Bertrand Russell: "Stiamo accettando ogni ingiuria alla nostra vita come se qualcosa ci dicesse che non può essere altrimenti". E a me ritorna alla mente l'immagine di un bellissimo elzeviro di Sergio Zavoli quando ricorda quel bambino che, fuggito dall'*Italicus* in fiamme in Val di Sambro, si avvicina ad un pompiere e con gli occhi pieni di lacrime, ma pacatamente, gli dice: "Se vuole venire, il mio fratellino sta bruciando..." Quella creatura, in larga misura educata dai mass-media, si era ammalata di arrendevolezza. Un giorno prenderà le cose come stanno, e affronterà la vita con un peso invisibile addosso, magari disprezzando la politica, ma senza nulla fare perché essa cambi registro.

Un ulteriore dato mi sembra essenziale richiamare per offrire un panorama appena abbozzato dei rapporti tra politica e informazione in Italia oggi. Il nostro sistema dei media si è venuto, nell'ultimo decennio, profondamente trasformando, orientandosi, in forma sempre più esplicita, in direzione del mercato. D'altra parte, il ruolo che le imprese e il mercato svolgono nella comunicazione non è regolato da norme e istituzioni adeguate. Le vicende dei vari decreti Berlusconi e della legge (la n. 223/1990) che, all'esito di un vergognoso patteggiamento con una parte del sistema politico (patteggiamento che personalmente ho denunciato fin dall'inizio e del quale ho puntualmente pagato il prezzo che fin dall'inizio mi era stato minacciato), ha ratificato tutta una serie di comportamenti *contra ius*, ne sono un chiaro esempio, se è vero che questa legge è già entrata in crisi per l'evidente squilibrio che determina e per l'incostituzionalità che essa non è riuscita a rimuovere. Quel patteggiamento tra imprenditori privati e sistema politico è tuttavia emblematico di un'altra modalità tipica del rapporto tra informazione e politica: il mondo imprenditoriale fa valere la sua prepotenza nei confronti del sistema politico per realizzare i propri interessi mentre il sistema politico, senza neppure tentare di incanalare questi interessi in un bacino più ampio, si limita ad esercitare una forma di veto e di interdizione. Il potere di regolazione sul mondo dei media è perciò divenuto in passato e continua a essere (nella sempre ricorrente necessità di modifica del quadro normativo) un'arma di ricatto in mano al sistema politico che così dilata in modo abnorme il suo potere di intermediazione clientelare e parassitaria.

Di fronte ad un panorama così delineato non è facile indicare possibili vie di uscita, che appaiono in qualche modo tragitti già intravisti o avviati. La strada per un superamento della crisi non sarà né breve né facile. Se potessi ridurre tutto ad una formula, direi che bisognerebbe operare per una progressiva deprofessionalizzazione della politica e per una maggiore professionalizzazione dell'informazione.

Come diceva già Max Weber in una sua famosa conferenza del 1919 (8) si può vivere "per" la politica oppure "di" politica. Nell'attuale realtà

italiana la struttura fortemente burocratizzata dei partiti, la prassi invalsa a considerare i vari momenti dell'impegno pubblico come tappe di una carriera hanno condotto ad isolare e ad escludere chi vive "per" la politica. Il carisma che di regola appartiene a chi ha autonomi supporti culturali e autonoma professionalità non è digerito dai notabili di partito. Ecco dunque che l'attività politica si struttura esclusivamente in funzione di coloro che da essa traggono lucro e vantaggi e che, nel momento in cui dovessero uscire da un impegno diretto, sarebbero privi di qualunque fonte di sostentamento (laddove non assistiti da un vitalizio parlamentare o compensati da un meno appariscente ruolo parapubblico) e comunque spogliati di qualsivoglia credibilità sociale. Accade allora che, nel reclutamento della classe politica, la selezione tenda a premiare mediocrità e l'attitudine gregaria. L'esperienza viene da lontano se è vero che Max Weber (9) dice così: . Di fronte a questa lucida diagnosi di oltre settant'anni fa osserva giustamente Casavola (10) che "la pratica degli esterni e degli indipendenti viene da lontano e si muove in un sistema di partiti che va osservato in diacronia, non foss'altro che per misurarne la longevità".

Si tratta allora di creare meccanismi istituzionali capaci di ridurre gli spazi ai politici di professione creando i presupposti di quella vocazione alla politica che oggi viene avvertita più di quanto non si creda e che tuttavia va difesa dalle tentazioni di chi aspira solo ad esercitare un potere per conseguire vantaggi personali o quale momento esponenziale di un gruppo, di una corporazione, di un individuato assetto di interessi. Bisogna trovare il modo per saldare l'etica della convinzione con quella della responsabilità perchè solo così si potrà davvero concorrere alla formazione di un uomo che sia autenticamente capace di avere la vocazione alla politica.

Solo su questo presupposto sarà possibile valorizzare alcuni timidi segnali che cominciano ad avvertirsi nella direzione di una sensibilità meno settoriale, più attenta alle compatibilità generali, più aperta cioè ad una dimensione autenticamente politica. Se questi avvertimenti appena accennati (ma comunque potenzialmente capaci di capovolgere il trend di questi ultimi anni) dovessero essere gestiti da chi ha una

concezione utilitaristica del potere essi sarebbero inesorabilmente soffocati. Come è stato già segnalato (11), il corpo sociale comincia a lanciare segnali di contraddizione: quando chiede nuove forme aggregative (associazioni di imprese, sistemi territoriali allargati, aree metropolitane) ovvero una nuova valorizzazione dei soggetti intermedi; quando sollecita lo sviluppo di accordi di più ampia portata e prospettiva (dalla politica dei redditi alla spesa pubblica, dalla previdenza al Mezzogiorno); quando pretende una nuova imputazione delle responsabilità ad ogni livello. Si tratta di operare in concreto perchè questi germi fruttino e non risultino invece soffocati dalla rigogliosa gramigna delle convenienze personali o di gruppo. Ricordiamoci che la rivoluzione oggi non sta più nel cambiamento, ma nella velocità del cambiamento.

La deprofessionalizzazione della politica è essenziale anche per depotenziare lo strumentalismo dell'informazione politica. Quanto più si allargano le tematiche e quanto meno esse diventano funzionali agli interessi di singoli o di gruppi tanto più è possibile ridare all'informazione il suo ruolo.

Naturalmente sarà anche necessario che i professionisti dell'informazione riconquistino la loro professionalità abdicando alla funzione che oggi esercitano in massima misura: quella cioè di orientare, indirizzare, costruire. Come ha scritto lucidamente Mario Pirani (facendo ammenda di un giudizio sommario frettolosamente enunciato a proposito di un discorso di Philip Jenninger al *Bundestag*) un giudizio a priori, formatosi dentro una sorta di precoscienza del fatto, induce a darne una lettura soggettiva, cominciata e ideologizzata prima e altrove. Nasce, allora, una verità governata da una precedente idea del fatto, il quale viene giudicato non rispetto a ciò che dice, ma all'origine che gli si assegna. Il procedimento in tal modo si ideologizza, perdendo la sua autentica dimensione di professionalità. Questo modo di leggere "dietro" i fatti va attribuito, secondo Pirani, a una sorta di "autismo tribale" del quale i giornalisti diventano prigionieri quando finiscono per classificare la natura degli eventi prima ancora di decifrarne la storia. Da qui

RICERCA

quello che Zavoli ha definito l'uso pedagogico (e quindi tattico) della notizia, cioè il bisogno di accreditarla con un più di opinione perchè la cosa comunicata diventi simbolica e ammonitrice. La notizia, insomma, viene trasformata nel suo commento. Accade così che il destinatario dell'informazione venga espropriato di un suo fondamentale diritto: trasformarsi in protagonista dell'evento conoscitivo, sentirsi interprete della notizia, costruire su di essa il proprio giudizio per assumere direttamente la responsabilità della conoscenza.

Su questi due presupposti sarà possibile costruire un nuovo modo d'essere dell'informazione politica: da un lato determinando una riconversione etica della politica, facendo sì che il disinteresse diventi la categoria morale guida dell'azione politica, (e rispetto a questo fine è garanzia il ricambio di uomini nuovi), dall'altro riassegnando professionalità alla missione dell'informare che non significa certo assumere la pretesa giacobina di rappresentare con la propria opinione una tesi generale, "prendendo il posto del Popolo e, al tempo stesso, assumendo il ruolo del Re". (12)

Non so se ed attraverso quali tragitti un simile duplice traguardo potrà essere raggiunto. So, come uomo di diritto, che comunque (con il concorso di una serie di altre condizioni) esso potrà essere conseguito solo nel recupero di un nuovo senso della legalità: una legalità, cioè, che si costruisca contestualmente, dall'alto come strutturazione istituzionale e dal basso come etica collettiva. Si tratta di un impegno che richiede una difficile battaglia per superare forme della mentalità e del sapere, concetti e preconcetti, posizioni acquisite di interesse e di potere. Se può valere, in una prospettiva così ardua, il soccorso della poesia, conviene ricordare Eliot: "Per noi non c'è che tentare - il resto non ci riguarda".

*Prof. Nicolò Lipari
docente di Istituzioni di Diritto
Privato, Università "La Sapienza"*

NOTE:

(1): Cfr. N.LIPARI, *Il ruolo dell'avvocato nella crisi del rapporto legge-contratto*, in *Giurisprudenza italiana*, 1985, IV, c. 55 ss.; ID., *La formazione negoziale del diritto*, in *Studi in onore di Massimo Severo Giannini*, I, Giuffrè, Milano, p.394 ss.

(2): Cfr. N.BOBPIO, *Il contratto sociale, oggi*, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli, 1992, spec. p.38 ss.

(3): Cfr. G.LONGO, *Teoria dell'informazione*, Boringhieri, Torino, 1980, p.19

(4): Cfr. G.DIOGUARDI, *Discorso sulla informazione*, Rovello, Milano, 1992, p.40

(5): Cfr. DIOGUARDI, op. cit., p.46

(6): Cfr. G.BECHELLONI, *Interessi e verità nella comunicazione*, Relazione del 15 maggio 1990 alla Tavola rotonda permanente sulla comunicazione, in corso di stampa, p.8 delle bozze

(7): Cfr. BECHELLONI, op. cit., p.7

(8): Cfr. M.WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1948, p.57 s.

(9): Cfr. WEBER, op. cit., p.97

(10): Cfr. F.CASAVOLA, *Politica: vocazione o professione*, in *Studium*, 1990, p.164

(11): Cfr. 25° rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese, Angeli, Roma, 1991, p.25

(12): Cfr. S.ZAVOLI, *Parole d'epoca*, Mondadori, 1990, p.48 s.

La partecipazione politica

L' intreccio fra *informazione, formazione e partecipazione*, che è al centro di questa tavola rotonda come passaggi chiave per la *costruzione della democrazia*, va in due sensi. La prima e la seconda non segnano infatti solo processi passivi, preliminari, che maturano in vitro, che hanno la partecipazione come sbocco finale, ma sistemi di relazioni che si attivano anche grazie e entro motivazioni, occasioni di impegno e di elaborazione collettiva. In un sistema ad alta partecipazione, la domanda di informazione politica adeguata è competitiva sul mercato rispetto a quella di evasione e la richiesta di occasioni formative è ricca. E' tuttavia indubbio che le scelte compiute dagli operatori forti dell'informazione e delle agenzie formative orienta la disponibilità e la fortuna delle esperienze di partecipazione, fino a poterne determinare, in condizioni specifiche, la crisi.

Di qui il legame fra i processi di sviluppo e crisi dell'esperienza di partecipazione e quella delle dinamiche proprie del sistema informativo e della fortuna delle domande di formazione politica; in questo intervento tale legame sarà solo accennato in alcuni passaggi chiave, lasciando che emerga dalla somma dei contributi.

1. Nella storia recente, emergono due passaggi fondamentali, che distinguono lo stato del fenomeno partecipazione.

1.1. Il primo passaggio caratterizza gli anni settanta, che vedono, come è fin troppo noto, una crescita vorticoso della domanda e della esperienza di partecipazione, e, insieme, i limiti che ne hanno provocato la crisi.

Le origini di questa crescita sono fondamentalmente nel movimento studentesco che si collega al 1968, che dalle scuole e dalle Università si sposta nei quartieri, nei luoghi di lavoro, nel sistema dei servizi e del lavoro sociale, sulla base del principio di fondo della responsabilità collettiva, della assunzione del potere, con una forte carica critica, segnata anche da letture nettamente ideologizzate della realtà sociale.

A questa spinta corrisponde, lungo gli anni settanta, un tentativo di risposta, fra volenteroso e pavidio, ora generoso ora avaro, che assume esplicitamente, in segmenti significativi dell'ordinamento pubblico, o nei comportamenti di

fatto, il principio della partecipazione. Il terreno esemplare in cui la strategia della partecipazione sembrò, per un attimo, politicamente vincente fu quello della istituzione scolastica, con effetti importanti, destinati, sul piano culturale, a restare nella memoria collettiva, e quindi per certi versi irreversibili. E che diviene quasi un paradigma del fenomeno generale.

In una valutazione sintetica di questa esperienza e delle ragioni della sua crisi profonda, della debolezza per cui fu facilmente travolta dalla nuova congiuntura degli anni ottanta, sembra di doversi soffermare sulla convergenza di fatto di due opposte dinamiche, che si sono reciprocamente rafforzate.

La deriva ideologizzante, e tuttavia innovativa, che era stata all'origine del movimento studentesco, favorisce e per certi versi legittima una prassi diffusa che imbriglia la partecipazione nel gioco delle appartenenze e delle mobilitazioni, delle grandi scelte epocali di schieramento, riposizionandola di fatto, malgrado molti eminenti e meritevoli sforzi in contrario, sotto il controllo dei partiti o delle grandi centrali. La tendenza a ridurla a una conta semplificatoria delle diverse zone di influenza (la destra, la sinistra, i cattolici), umiliava le molte originalità che vi si esprimevano, e bloccava i processi che consentivano l'emergere di nuove competenze civili e nuove logiche rappresentative. Dietro una tale deriva, del resto, ciò che spingeva era ancora una concezione centralistica, e di fatto oligarchica, dell'impegno politico, in cui ciò che conta è la conquista finale del potere centrale, del Palazzo d'inverno, e i passaggi minori hanno la loro funzione solo come tappe di avvicinamento a quel traguardo.

L'ambiguità delle scelte politiche che aprivano gli spazi di partecipazione, fra la cattiva volontà di molto potere politico, le resistenze delle burocrazie, portò non solo a non adeguare i meccanismi gestionali e a mancare le iniziative di formazione (si pensi a quella degli insegnanti) necessari per guidare tale processo, ma si servì delle imprevisioni e delle paure dell'establishment scolastico per vuotare progressivamente il senso di ogni riforma.

Il peso convergente di queste dinamiche porta a far prevalere, dopo la prima, fragile e acerba, esperienza, una partecipazione giocata su parole d'ordine e sigle totalizzanti, sempre meno

Paola Gaiotti de Biasi

RICERCA

coinvolgente, su l'apertura di nuovi processi di elaborazione diffusa culturale e civile.

Un tale processo di degrado riguarda anche direttamente la responsabilità dei cristiani. Scavalcando il senso di un forte richiamo al valore e alle ragioni di un impegno personale qualificato, e di sostegno a un appuntamento civile di questa portata, e alla necessità di una riflessione collegiale della comunità credente sui valori in gioco, ci fu una crescente spinta esplicita a una presenza unitaria (le liste di presenza cristiana) spesso improvvisata e acritica. In esse infatti convivevano a fatica almeno tre sistemi valoriali che finivano spesso col mettere insieme più le loro debolezze che la loro forza (il recupero pieno della tradizione religiosa, ma spesso con un effetto complessivo di tipo conservatore, un solidarismo egualitario, talora con qualche vena populista, l'apporto del personalismo pedagogico più maturo, pur non privo di astrattezze).

1.2. La svolta politica degli anni ottanta vede una messa in crisi radicale della partecipazione, teorica e pratica, come fatto e come valore.

Apparentemente il nostro Paese non conosce la svolta di destra che è propria della politica americana e inglese. Tuttavia la tesi della Trilaterale del 1975, che guidò quella svolta, è una efficace chiave di lettura anche per quello che è avvenuto nel nostro Paese. Ricordiamone l'assunto essenziale; le difficoltà della democrazia moderna nascono sia da una crisi di rappresentanza di una società complessa e articolata come non mai, sia da una crisi di governabilità, legata all'eccesso di attese e di pressione popolare sui governi. La risposta è vista in una riduzione pilotata della pressione partecipativa, e in un rafforzamento degli esecutivi, e della loro autolegittimazione.

L'Italia, pur se non conosce la svolta, registra gli stessi effetti di discontinuità delle logiche prevalenti nel sistema politico e nelle culture politiche e premia comunque, anche senza la conferma dei numeri elettorali, la leadership che incarna politicamente una tale fase, assumendone la terminologia chiave, governabilità, politica-spettacolo.

L'esaltazione della competizione, dell'autodifesa, della ricerca della soluzione privata, come strumenti propri della modernità (o post-modernità, che è lo stesso) prevale sul terreno teorico,

ma anche nell'informazione e cultura di massa. E' il momento della massima fortuna di Dallas e di Dynasty. Il ruolo dell'informazione come strumento sostitutivo della partecipazione diventa centrale e la battaglia sul sistema televisivo è forse la battaglia chiave che decide un decennio, non a caso il primo grave sfregio alla lettera della Costituzione.

Sta già, provvidenzialmente, finendo il partito ideologico: ma la mutazione sembra caratterizzarsi come svuotamento progressivo della natura partecipativa e popolare dei partiti: malgrado il tentativo dell'Assemblea degli esterni, per la DC, lo strumento partito si va sempre più strutturando come oligarchia e corporazione politica, come, direi, sindacato di controllo nell'interesse del ceto politico. Intervendendo nel dibattito attuale si deve dire che la mutazione e la cancellazione della figura storica del partito popolare, almeno per quelli di governo, è avvenuta allora e la critica di oggi è solo la registrazione a posteriori di un fenomeno operato da chi oggi si atteggia a vittima di un attacco contro la democrazia.

L'effetto complessivo è quello che sappiamo: la politica e il fare politica assumono sempre più il senso di un'avventura finalizzata alla affermazione individuale, nella logica di un "do ut des" privatistico, che non solo esaspera i difetti e i limiti, pure ben noti, della vicenda democratica come tale, ma li legittima come ragionevoli, inevitabili, e persino, metodi appropriati e idonei di selezione della direzione politica.

In tale contesto la partecipazione non è più un valore se non come mezzo di pressione e ingresso nel ceto politico. La stessa costruzione del consenso (che costituiva in qualche modo, sotto la forma della militanza, la forma più antica, anche se ormai insufficiente di partecipazione) non ha più bisogno del lavoro politico, dell'entusiasmo dei singoli cittadini; il successo si decide, come politica spettacolo, grazie al pieno possesso dei media, che diventa la fonte di auto legittimazione totalmente indipendente o si costruisce per il tramite dei molti agenti del voto di scambio.

2. Il residuo delle esperienze degli anni settanta e gli anticorpi prodotti dalla società italiana negli anni ottanta, fanno sì che l'esperienza della partecipazione non si esaurisca affatto. Essa si concentra tuttavia sempre più fuori dall'area delle decisioni politiche in senso stretto, nell'area

di una protesta e testimonianza che tiene stretti i suoi rapporti con l'utopia, nell'area dell'associazionismo e della sua pressione organizzata, nell'area del volontariato.

Un tale volontariato, del resto ampiamente analizzato, è un fenomeno largamente nuovo, frutto di un intreccio fra mutate condizioni sociali (disponibilità di tempo in larghe fasce di cittadini, ricerca di senso e di inserimento comunitario legati all'anonimato moderno, emergenza della soggettività giovanile, femminile, e anche degli anziani, accentuata sensibilità post-conciliare di una coerenza di fede) e crisi della politica tradizionale.

Una tale pretesa di distanza dalla politica in senso stretto e proprio, operata dalle fasce di cittadini più sensibili e disposti ad assumersi l'onere di una responsabilità collettiva, mette infatti in evidenza, forse più della stessa generale indifferenza alla politica che si registra negli anni ottanta, la crisi della mediazione politica, la rottura del rapporto di fiducia fra Stato e società civile, della delega democratica.

Il riversarsi nel volontariato di tanta passione civile, se da una parte consente di guardare alle nostre società come società ancora capaci di produrre energie etiche, laiche e cattoliche, di costruire progetti di vita non individualistici e privatistici, di considerare insomma ancora l'"essere parte di", il "partecipare" come un valore, dall'altra indica la consapevolezza della caduta radicale del potere contrattuale del cittadino e della sua partecipazione, e dunque della necessità di operare da sé, di fronte alla incomunicabilità della politica classica, e dello stesso potere di contrattazione dell'impegno politico.

Che questo, di una supplenza imposta dalla crisi della politica, sia almeno una parte importante della fortuna del volontariato attuale, è dimostrato dal processo che vede l'associazionismo e il volontariato organizzarsi e collegarsi sia come soggetto autonomo, in grado di garantirsi di fronte al potere politico una propria autonomia, sia intorno a temi specifici, a battaglie motivate.

Vale la pena di ricordare la prima e l'ultima di queste battaglie comuni. Non a caso la prima occasione in cui associazioni di diversissima origine e cultura, cattoliche e laiche, della destra e della sinistra, si trovarono insieme fu, a metà degli anni ottanta, la "Convenzione per il diritto a comunicare". Il tema dell'informazione fu subi-

to avvertito, intorno alla rottura costituzionale dei decreti Berlusconi, come il tema chiave, sul quale si giocava del resto l'espansione e la stessa tenuta del ricco patrimonio associativo del nostro Paese, contro una deriva di evasione e di imitazione, di imbonimento e di controllo dell'opinione pubblica. Sul piano politico, l'iniziativa fu perdente di fronte a una politica tutta giocata entro il cerchio ristretto degli equilibri del Palazzo; ma entro le dinamiche sociali, quella prima aggregazione fu importante per aprire una strada di lavoro comune e di intesa fra nuovi e vecchi soggetti.

Nelle recenti elezioni ha operato ampiamente, certo con alterna fortuna, ma che non ne ha ottenuto il valore di segnale, la spinta ad essere presenti direttamente nella contesa politica con la formula dei "patti", di varia natura, cui legare i candidati e il sostegno dei candidati.

La formula "pattizia" ritorna del resto, come ipotesi di un rapporto paritario fra associazioni e politica, anche nel dibattito sulla forma partito da ricostruire, con un esplicito rimando a un modello di costruzione politica più articolato e complesso di quanto sia stato il partito ideologico e di massa della tradizione novecentesca.

In ogni caso, a questo insieme di esperienze, spesso nate all'insegna della spontaneità e della immediatezza, va il merito di un irreversibile approdo culturale: aver rotto la convenzione tradizionale della distinzione tra sociale e politico, fra il prepolitico e il partitico, inteso come forma esclusiva della politica. La natura "politica" di quanto si muove consapevolmente nella società, a fini collettivi, anche se non mediato entro le scelte istituzionali, restituisce al cittadino la consapevolezza e l'esercizio di un suo potere non delegabile e non delegato, e arricchisce l'idea di cittadinanza, non solo sul versante, come avviene più spesso, dei diritti, ma anche dei doveri e delle responsabilità.

Un ulteriore segnale viene dal fatto che proprio da questa area di esperienze, ancora nel corso degli anni ottanta, sono venute le più significative domande di formazione politica espresse nella società italiana, in particolare entro l'area dell'associazionismo di ispirazione religiosa.

Contro ogni apparenza, gli anni novanta sembrano esprimere un ritorno dalle domande di politica e dunque di partecipazione in senso

RICERCA

completo.

La forma che assume questa domanda è proprio la critica radicale al sistema dei partiti, che ha superato sia la fase di estraneità radicale ideologica degli anni settanta, sia quella del disincanto e della rinuncia degli anni ottanta. Ora l'attacco è esplicito ed è politicamente indirizzato e attivo. E' evidente che dunque oggi essa mostra ancora, per certi versi pericolosamente, data la situazione economica generale, il suo effetto destrutturante.

Questa nuova domanda di politica resta fortemente condizionata da un sistema informativo ancora tutto costruito sulla politica spettacolo e pericolosamente segnata dalla debolezza di tutte le culture politiche diffuse. La crisi dei partiti ideologici infatti ha anche comportato il venir meno di quella funzione storica dei grandi partiti che è stata la diffusione di cultura politica, una funzione svolta con effetti importanti di unificazione culturale del Paese in una Italia ancora largamente analfabeta e perduta quando l'alta secolarizzazione avrebbe consentito obiettivi più alti. Si spiega così, come il segno del venir meno di una funzione culturale dei partiti, il caso delle Leghe, la fortuna cioè di una domanda di politica che si esprime in una protesta rozza e semplificata, in aree geografiche di alta tradizione civile, di forte ancoraggio internazionale, di scolarità prolungata.

E, ancora, c'è una domanda di politica che reagisce all'affarismo partitico esasperando il valore politico delle identità culturali e etiche o tornando indietro, con nostalgia, a ricostruire ghetti ideologici, o arroccandosi entro nuovi soggetti a preservazione della purezza della battaglia. L'effetto di frammentazione del sistema che questo ritorno di politica produce è strettamente funzionale al recupero dei vecchi soggetti, che possono riaccreditare come necessaria la loro funzione di stabilità e dunque la ricerca di una rinnovata identità.

Si vuol dire esplicitamente: la riproposizione dell'unità dei cattolici come risposta alla frammentazione (e viceversa la spinta alla frammentazione come reazione alla unità dei cattolici) sono due facce di una unica medaglia e due fenomeni che si rafforzano a vicenda: l'unità non è rimedio alla frammentazione ma la causa che la riproduce per reazione. Oltre l'una e l'altra, il valore delle grandi aggregazioni e quello della

autonomia del credente postulano la ricerca delle condizioni di un sistema di tipo bipolare.

E c'è dunque una domanda, più matura e accorta, che si concentra sulla costruzione delle condizioni materiali che consentano la pienezza del recupero della partecipazione politica. Una domanda che si è espressa in modo forte, col Movimento referendario, in particolare sul versante della costruzione delle nuove regole, in primo luogo elettorali, che simboleggiano un tale processo. In questa domanda di politica, un ruolo nazionale relevantissimo e determinante lo ha coperto ancora una volta, nella storia italiana, la FUCI con la sua proposta al Congresso di Bari. Più debole, incerto, contraddittorio appare l'impegno che dovrebbe essere parallelo e contemporaneo alla costruzione delle regole, quello della costruzione dei soggetti adeguati e funzionali al nuovo sistema di regole.

3. Qui non dobbiamo fare la difesa della partecipazione.

Qui conveniamo tutti, credo, e la vostra introduzione ne è il segno, che essa va vista come valore



antropologico, nel quadro di una antropologia della legittimità del progetto collettivo, che coniuga la responsabilità storica del singolo, per sé e in quanto si qualifica anche per la speranza cristiana.

Una tale antropologia, dopo la crisi delle esperienze rivoluzionarie, non è più quella della ambizione totalizzante, della pretesa di costruire l'uomo nuovo e il mondo nuovo, una pretesa che genera mostri; ha appreso il limite della politica, della necessaria concretezza e gradualità dei suoi progetti, della rosminiana non perfezionabilità della storia, del suo essere debitrice alle forze spontanee della società.

Una tale antropologia deve misurarsi con una corretta articolazione delle varie forme in cui si esprime l'impegno collettivo, il contributo del singolo fra momenti di partecipazione formale alle decisioni, partecipazione alla elaborazione dei dati comuni di un problema, costruzione coerente dell'insieme di relazioni sociali, sensibilità personali, percezione di interessi, rapporto fra interessi e valori, che condizionano ogni progetto.

Nei termini della battaglia politica attuale questo comporta tre diversi livelli di condizioni irrinunciabili da costruire. Il primo si gioca lungo l'intervento quotidiano e informale, singolo e associato, nelle dinamiche sociali, nelle relazioni personali e nei luoghi di lavoro, che orienti lo sviluppo della società: pensiamo alla questione dell'immigrazione, al tema dell'infanzia, alla cittadinanza piena delle donne. Il secondo alla possibilità di intervenire nella fase di elaborazione dei progetti e delle proposte. Il terzo la possibilità di influire sulle decisioni ultime, sulla base di opzioni elettorali chiare, vincolanti e verificabili. Ciò significa: sostegno e condizioni di autonomia per l'intervento sociale diretto e l'associazionismo; ricostruzione e riforma delle grandi aggregazioni politiche in cui si associano i cittadini; riforma dei sistemi elettorali.

4. Ma questo è il nucleo, il centro della battaglia politica in corso, il punto discriminante che distingue le forze in campo, il terreno, esso stesso conflittuale, ove si decidono anche i conflitti sociali legati al futuro degli assetti economici e alla dislocazione dei poteri. Per certi versi è proprio questo, quello cioè del valore etico e antropologico della partecipazione, il passaggio

in cui sembrano chiamate a riqualificarsi le vecchie parole destra e sinistra.

Sappiamo che i contenuti e i significati di queste vecchie parole sono entrati in crisi, tanto da farle considerare obsolete. Ma la tensione verso un sistema bipolare comporta il recupero di una ridefinizione del conflitto concreto politicamente prevalente e da privilegiare in un dato momento storico, lungo uno spartiacque chiaro delle opzioni possibili, la cui dialettica di fondo può ancora utilmente essere espressa con i termini ormai classici della dialettica democratica.

Ciò che conta comunque è che si riconosca, respingendo le tentazioni ireniche e predicatorie che tradiscono la natura della politica, che si tratta appunto di un conflitto, che senza il conflitto l'obiettivo di un recupero degli spazi della partecipazione è impossibile. Basterebbe pensare che, qualsiasi cosa sia destinata a significare, la segreteria di Martinazzoli non sarebbe stata possibile senza molti passaggi conflittuali; non è bastato il 9 giugno, non è bastata la nuova raccolta di firme, non è bastato il 5-6 aprile; è stata necessaria Mantova.

C'è in questo conflitto una destra esplicitamente tale, facilmente riconoscibile.

La natura di destra di una politica è evidente dove la forza principale dello sviluppo sociale e delle risposte ai problemi della convivenza è perseguita di fatto, attraverso la dinamica naturale della iniziativa individuale, della competizione tra gli spiriti animali, riducendo il ruolo della assunzione solidale delle responsabilità. L'esaltazione del mercato ha finito per simboleggiare questa posizione, in modo fuorviante, perché stiamo constatando che, dietro una tale filosofia, c'è spesso anche l'umiliazione delle logiche proprie del mercato e della sua falsificazione.

E' tale anche quando, contraddittoriamente, è segnata da una visione pessimistica, tendenzialmente intollerante, delle capacità etiche di autogoverno del singolo, imponendo risposte univoche e omologazioni di comportamento; i fondamentalismi, cioè le etiche del rispetto letterale di ciò che è scritto, contraddicono il valore della coscienza personale e la fecondità dell'apporto individuale; non riconoscono che la crescita etica può anche presentarsi come trasgressione; e sono perciò antipartecipativi. E'

RICERCA

singolare la saldatura, avvenuta nell'esperienza degli anni ottanta, sulla base della etica tradizionale protestante, intorno alla moral majority, di queste così diverse emozioni.

E' ancora tale quando disegna solidarietà non soltanto parziali, il che è in qualche misura inevitabile, ma chiuse, che escludono e autoescludono, rifiutando di misurarsi con esse, dalle solidarietà universali del genere umano.

Se questa destra è visibile, è ancora difficile però che tutti i soggetti politici di fatto di destra, si esprimano formalmente contro la partecipazione, confessando la loro natura.

C'è una destra, in questo senso, che consente e perfino sollecita una partecipazione, ma a condizione che si esprima entro identità predefinite, che tengono luogo delle decisioni reali e delle elaborazioni possibili; ciò l'assimila ancora a una mobilitazione di tipo classico, che lascia cioè tutto lo spazio di trattativa e di compromesso ai vertici politici, la cui affidabilità è garantita a priori dalla comune identità, in un gioco in cui i singoli sono pedine di un potere contrattuale che sfugge loro, e in cambio ricevono il conforto ideale di una rassicurante appartenenza. La riproposizione dell'unità politica ai cattolici, che pretende di tenere insieme al di là delle divaricazioni radicali che pure li attraversano, rinviando perennemente le verifiche sulla coerenza, appartiene anch'essa a questa categoria.

Per questa destra, che, comunque si collochi negli emicicli istituzionali, è di per sé una legittimazione dell'immobilismo, la proporzionale è l'unico sistema conseguente; perchè la proporzionale è nata storicamente appunto da una tale esigenza allora rivoluzionaria. E' nata cioè - di fronte all'egemonia liberale della rappresentanza, che identificava nelle culture politiche altre, nate dalla reazione e protesta popolare, tendenze eversive, non abilitate a governare lo Stato - dalla necessità di legittimare politicamente ideali, sensibilità, coscienze, che si muovevano fuori di quell'orizzonte. In questo senso la proporzionale è stato un grande strumento di educazione alla politica e al protagonismo personale nella storia, per grandi masse già escluse. Ma lo è stata; la sua funzione è esaurita e nessuno oggi chiederebbe più a un sistema elettorale la legittimazione di una cultura o di un diritto di esprimere un ideale di riferimento. Compito di un sistema elettorale è misurare il consenso

intorno alle grandi scelte programmatiche e al personale di governo.

Resta comunque aperto il problema della costruzione di una destra democraticamente "rispettabile", che cioè in qualche modo ridefinisca su un altro asse, fecondo per la democrazia, la discriminante politica intorno alla quale acquistino concretezza le scelte determinanti dei cittadini. Un tale problema tuttavia non può trovare soluzione dopo la vittoria netta di una opzione per il rafforzamento della democrazia come concretezza della partecipazione del cittadino alle decisioni.

La "sinistra" è quella che oggi ha posto come problema centrale il recupero di tale potere di decisione e della sovranità popolare come fonte della legittimità democratica, concentrandosi di fatto sulle riforme elettorali, per il loro carattere strumentale, preliminarmente a qualsiasi analisi dei contenuti. E' stato così, a me pare, individuato il nodo irrisolto del futuro del sistema democratico nelle società complesse, e cioè la necessità di impedire la riduzione della rappresentanza a ceto politico e corporazione autosufficiente e autoreferente, sia pure con un primo, ancora parziale approccio.

Ma la partecipazione, si è detto, non è solo partecipazione alle decisioni ma anche partecipazione alla elaborazione comune dei dati di un problema. L'enfasi posta sui meccanismi delle decisioni ultime si deve accompagnare a una ulteriore enfasi sui luoghi e le forme della costruzione solidale e partecipata del progetto politico.

Ho sempre sostenuto la tesi della necessaria complementarietà fra riforma delle regole elettorali e costruzione del soggetto politico dell'alternativa, in un quadro di nuova mappa geografica dei partiti, che dia il senso del cambiamento di fase.

Qui, nel disegno della nuova forma partito, ritorna l'importanza della questione della formazione.

Nella storia del Novecento la legittimazione popolare dei grandi partiti è avvenuta anche intorno alla loro funzione decisiva nel radicare e diffondere, sia pure nelle forme proprie a una società ad alto tasso di analfabetismo, coscienza e cultura politica. Questa funzione è entrata in crisi nel corso dell'ultimo decennio. Oggi, non a caso, fra le proposte di modifica del finanziamento pubblico dei partiti, sotto la spinta della

indignazione popolare e del pubblico referendum abrogativo, si avanza l'ipotesi di privilegiare, come oggetto del sostegno pubblico, che resta necessario, proprio la funzione di ricerca e formazione svolta attraverso apposite Fondazioni, sul modello dei partiti tedeschi, una ipotesi che aveva avuto del resto ampio spazio nella stessa riflessione che ha accompagnato la fondazione del PDS.

E' difficile, oggi, comunque parlare di recupero della partecipazione politica, senza mettere in primo piano proprio l'urgenza della costruzione di una grande aggregazione, anche articolata al suo interno, che ne costituisca lo strumento parallelo alla riforma delle regole e ne accompagni la funzione liberatrice.

I cattolici, che si sono schierati nettamente sull'obiettivo della riforma elettorale, costituiscono una forza necessaria e determinante affinché non si manchi il secondo appuntamento.

Paola Gaiotti de Biase
direzione nazionale PDS

Messaggio del Pontificio Consiglio per i Laici

Nell'assenza di Sua Eminenza il Cardinale Eduardo F. Pironio, Presidente di questo Pontificio Consiglio, mi pregio di inviarvi a suo nome i più sinceri auguri per l'annuale Assemblée Federale della FUCI e per il Convegno pubblico sul tema "Il futuro della democrazia tra regole e soggetti".

Auspico in particolare che la Federazione possa trarre da queste giornate degli spunti fecondi per nuove proposte cristiane di riflessione e confronto nell'ambito del mondo dell'Università e della cultura, in vista di un'adeguata formazione delle coscienze dei laici, chiamati in momenti di così profonda transizione a svolgere un ruolo concreto e immediato in cui fede e realtà trovino giusta coerenza.

Nell'invocare ogni benedizione del Signore per questa tappa fondamentale di un cammino tanto impegnativo, offro le mie preghiere per l'opera della vostra Federazione nell'ambiente universitario.

Mi è grata l'occasione per porgere a voi tutti l'espressione dei miei cordiali saluti nel Cristo.

S.E. Mons. Paul Josef Cordes
Vice - Presidente del Pontificio
Consiglio per i Laici

RICERCA

Volontariato: partecipazione matura

Vorrei portare una testimonianza: la preoccupazione della politica come professione, che è motivo anche di disagio, può avere qualche possibilità di non presenza.

Noi che siamo a questo tavolo, Lipari, Gaiotti ed io, abbiamo fatto un'esperienza parlamentare, adesso nessuno di noi la fa più, eppure continua ad impegnarsi in sede politica. E' un errore pensare la politica in equivalenza ad un partito, o al Parlamento: occorre abbandonare questo tipo di pregiudizio. E allora anche l'approccio alla società civile potrebbe essere più sereno, meno improntato allo spettacolo e più alla concretezza. Perché non c'è dubbio che esista una difficoltà di informazione per cui non si sa se la politica venga fatta dal giornalista o dai poteri economici che stanno dietro a certi strumenti di informazione; restano queste difficoltà di comprensione, di dialogo, tra la società civile, le istituzioni e quelli che dovrebbero stare tra la società civile e le istituzioni, che sono tradizionalmente, ma non unicamente, i partiti politici che, avendo debordato verso la politica e avendo occupato le istituzioni, hanno segnato il punto più basso di incomprendimento fra società civile e istituzioni.

Certamente i fatti drammatici di quest'ultimo periodo hanno dimostrato che c'è anche complicità tra società civile e istituzioni: la grande industria, ma anche aziende più semplici, che è stata connivente, dal punto di vista economico, degli errori che si sono compiuti, dimostra che occorre una riflessione attenta su cosa sia la società civile, se una corporazione di interessi, o se, attraverso la frammentazione, possa essere anche la proposta di cose concrete. In alcuni momenti c'è stata certamente prevalenza del volontariato anche nei momenti di opposizione, (mi rifaccio all'analisi della Gaiotti sugli anni '70). Mons. Nerpo pone sempre l'attenzione sul fatto che molte volte il cosiddetto rifugio nel sociale o nel volontariato si è sintetizzato e ha significato la reazione, cioè la continuazione a fatti istituzionali che non si dividevano e non si dividevano, segnando anche il rifugio dalle tensioni della politica. E questo è un dato da tener presente, perché non è vero che esiste un unico, indistinto associazionismo, e un unico, indistinto volontariato. Ardigo parla sempre più spesso di volontariati: c'è il quello fatto dalla persona che di fronte

a un bisogno si rimbecca le mani e fa da sé, dà il suo contributo; ma c'è anche quello che assume dimensione sempre più pubblica; c'è un volontariato che si candida ad essere, o è già, un soggetto politico e occorre tener presente tutto questo perché comunque avviene nel segno della partecipazione.

Negli anni '70 c'è stata un'altra motivazione al fallimento della partecipazione (oltre quelle cui accennava la Gaiotti): il tradurre in legge la partecipazione si è rivelata operazione complessa perché ha stabilito il rapporto quasi indispensabile tra chi dovrebbe essere espressione di una libera realtà associativa e chi determina e conduce le condizioni in un secondo momento, e ha creato simboli senza potere; ma la partecipazione ad organismi che non decidono nulla, perché altri lo fanno, è un fallimento.

Perché oggi riparlino di questo fatto? Perché il tipo di partecipazione cui l'associazionismo in genere, ed il volontariato in particolare, si sono e si stanno dedicando è forse meno ideologizzato di qualche tempo fa, ma ha anche riscoperto il fatto propositivo che non necessariamente si deve passare attraverso le strutture partitiche. C'è questo rapporto diretto tra associazionismo e istituzioni, se e quando le istituzioni sono utili. L'associazionismo e il volontariato hanno capito di dover e poter camminare da soli. Certo siamo passati in questo Paese dalla ideologizzazione del tutto pubblico, al "corteggiamento" dei volontari. Non c'è legge che non faccia riferimento al volontariato; e non c'è indicazione che non porti qualche parola di elogio, un elogio un po' sospetto qualche volta, perché il tutto, in ultima analisi, si traduce con un termine che ai volontari non piace molto: utilizzazione, come nell'ultimo decreto del ministro Ronchey, sulla possibilità di usare i volontari nei musei, che d'altra parte esisteva già attraverso convenzioni specifiche. La parola utilizzazione si è fatta togliere varie volte, perché questa idea di "non ce la facciamo più" da parte delle istituzioni, "voi siete bravi, vi diamo un po' di soldi, meno di quanti ne avremmo dati agli altri e voi continuate la strada" è una delega che è inaccettabile e che però è uno dei grandi rischi che si trova di fronte l'associazionismo in genere e il volontariato in particolare.

Maria Eletta Martini

RICERCA

Tutto quello che si muove, tutto quello che nella società esiste, ha trovato una indicazione anche perché gli anni '70 hanno costituito un altro momento importante segnato dall'autonomia dell'associazionismo rispetto al collateralismo con i partiti: sia per il mondo cattolico che per quello laico. Il segno della fine del collateralismo, e l'autonomia dai partiti politici è stato una grande forza: per i cattolici quel periodo è sfociato nell'impegno dell'evangelizzazione e promozione umana, dove oltre alla riproposizione di un impegno si è inventata anche una parola, il prepolitico, che per un certo tempo ha reso possibile una presenza pubblica mentre nella società si viveva l'epoca del ritorno al privato. L'associazionismo è stato presente negli stessi ambienti dove, nello stesso periodo, in Italia si è fatta una battaglia politica contro gli enti inutili. E c'erano molti enti inutili, ma insieme c'erano anche molte forme di solidarismo che si realizzavano nel Paese. Ricordo che, quando nel '78 nella riforma sanitaria, venne stesa la prima legge sulle associazioni di volontariato, i due articoli che dicevano che le associazioni di volontariato possono partecipare alle finalità del servizio



sanitario nazionale passarono per un soffio, perché i partiti politici importanti votarono contro. Un anno fa si è votata una legge sul volontariato alla unanimità in Parlamento, e non è stato facile, e, poco dopo, quella sulle cooperative sociali, anche quella all'unanimità. Cosa è successo? Certo c'è stata la pressione della società sulle strutture dei partiti, ma è anche vero che l'associazionismo ha contagiato i partiti (Lipari è testimone di queste cose perché è stato il primo presentatore di un disegno di legge sul volontariato). Durante l'istituzione di un centro di volontariato (di cui ancora mi occupo) Ardigò disse di fare attenzione e che non sarebbe stato semplice, il volontariato non doveva essere "l'esercito dei buoni", ma poteva avere un ruolo ed una soggettività se ci fosse stato qualcuno, oltre l'importantissima azione che i volontari svolgono quando assistono poveri e malati, a pensare una strategia culturale e politica, e politica nel senso più alto del termine.

Da qui, allora, deriva la presenza di una maggiore libertà e di un rinnovato rapporto pubblico-privato, non più racchiuso in rigidi schematismi derivati dall'ideologia del "tutto pubblico" che ha ridotto, quando non si è opposta, al pluralismo nelle istituzioni. La Costituzione è chiara sui rapporti pubblico-privato. Non lo è stata altrettanto la legislazione del nostro Paese, soprattutto per la valutazione su un pubblico che poi ha mostrato le corde.

Ora, qualcuno dice che sono ottimista quando affermo che è una evoluzione culturale importante quella che si è avuta a proposito dell'accettazione di quello che Ardigò chiamò appunto il privato sociale, cioè una iniziativa di privati a vantaggio di tutti; che una indicazione importante sia stata anche la conquista di amministrazioni locali da parte di forze politiche che poi si sono rese conto che un aiuto dalla società civile poteva essere utile. So, e preferisco pensare, che l'evoluzione culturale, quel contagio che l'associazionismo volontaristico ha fatto di determinate forze politiche, sia stato un fatto positivo. Un fatto positivo a dimostrazione che non è vero che bisogna entrare nelle stanze del potere per determinare la politica. Ma per la creazione di un'opinione pubblica, la creazione di una cultura, l'informazione sarebbe importante al fine di formare a queste indicazioni.

RICERCA

Risulta chiaro che questa presenza, che parte da uno spontaneismo di carattere generale e diventa anche razionalità, può essere disegno politico, che rappresenta una compresenza di diverse attribuzioni.

Ma il punto di partenza è proprio quello della partecipazione, una partecipazione propositiva. Quando le associazioni riescono a fare proposte,



quando più gruppi di volontari hanno creato le comunità di tossicodipendenti prima che esistesse una legge, quando si sta discutendo come si cura l'AIDS e la Caritas di Roma ha già in piedi organismi di intervento, questa anticipazione che il volontariato fa di solito, la possibilità di organizzare e di presentare i propri progetti e le proprie attribuzioni è diventato un fatto certamente importante. C'è stato un rischio, che spero finito: quello di finalizzare le attività delle associazioni in genere, e del volontariato in particolare, alle istituzioni. Si fece una battaglia perché la norma che stabilisce soltanto i rapporti tra le associazioni e le istituzioni venisse approvata: perché non ripetere l'errore per cui le istituzioni scelgono come canale di consenso della società un'associazione da tutelare o da organizzare, ma per riconoscere che la partecipazione è un diritto e così la collaborazione, non un favore che l'istituzione fa. Certo, sia associazionismo che istituzio-

ni devono garantire tutto ciò, ma occorre uscire dalla logica del favore e introdurre una norma di chiarezza. Questa norma ha stabilito nella sua impostazione questo genere di rapporti, però alcune istituzioni, realizzando rapporti preferenziali, hanno fatto della strumentalizzazione; mentre un rapporto corretto è fondato su una progettazione, non su una sigla. Certo l'alto valore morale e civile di una persona anziana che fa compagnia ad un'altra resta vero e importante. La normalizzazione che si è voluta creare ha solo chiarito i rapporti, e su quando si possano avere; e gli enti locali, le strutture, gli ambienti hanno realizzato meglio questa prospettiva.

Ma l'ambiente più vivace dell'associazionismo e del volontariato è proprio quello che pone il tema che voi avete posto: la nuova cittadinanza. Perché? Perché società civile non significa soltanto sfera privata, o locale; significa presenza di cittadini attivi, capaci di solidarietà, interlocutori autonomi, collaboratori, a seconda di ciò che vogliono, della vita civile, della vita politica, sociale e dello Stato. Non si tratta solo delle realizzazioni che qualche volta si realizzano troppo all'interno della sola economia di mercato, ma di una rivoluzione.

E' in atto una riflessione sul concetto di società civile, di cittadinanza; c'è il superamento delle ideologie che hanno fatto da collante a troppe diversità. Anche la concezione liberal-democratica, che era troppo preoccupata del rapporto individuo-Stato, e quella socialdemocratica, troppo statalista, oggi sono in atto di superamento per una visione di cittadinanza che non è più il parallelo Stato-cittadino. Nella visione liberal-democratica il cittadino aveva dei doveri nei confronti dello Stato: tasse, servizio militare, rispetto delle leggi; in cambio godeva di molti diritti civili e politici, ma non sociali (ad esempio fino al 1918 in Inghilterra era ancora in vigore una legge sui poveri per cui, per accedere all'assistenza pubblica, la persona indigente doveva fare atto esplicito di rinuncia a possedere i diritti civili e politici). Anche la partecipazione di diritti che poi non si utilizzano, come la scarsa partecipazione alle elezioni, è tradizione dei sistemi liberal-democratici. Il passaggio da compiere allora consiste nel costituire norme intermedie, che la nostra Costituzione prevede, nonostante l'accusa di indebolimento dello Stato: si tratta di

RICERCA

realizzare il passaggio dal Welfare State alla *Welfare Society* o *Community*, cioè passare dall'incontro cittadino-Stato a quello *cittadino-comunità-Stato*. Si tratta di dare indicazioni su basi comunitarie, soprattutto locali: in questo senso è stata importante, nonostante le difficoltà di applicazione, la legge sulle autonomie locali che ha introdotto nel suo articolo 6 la valorizzazione delle libere forme associative. Il testo parlava di promozione, e questo è da cambiare perché i volontari e le associazioni si promuovono da sé, è molto sospetta la promozione da parte delle istituzioni. E allora, questo spirito di cittadinanza ha bisogno di realizzarsi nelle convivenze locali. Prende corpo sempre più la concezione di uno Stato non accentrato, ma decentrato. La commissione Bozzi, parlando di associazioni come queste, le chiamava "luoghi e strumenti di democrazia diffusa". Credo che si dovrebbe riprendere questo discorso, perché questa è la prima partecipazione vera, che serve per tutto l'associazionismo e per tutte le realtà che si muovono. La riproposizione che adesso si sta facendo dello Stato non più come stato sociale ma come comunità sociale, che si realizza per esempio con l'intuizione di mettere insieme i "servizi rete", persone-famiglie-istituzioni, un mix pubblico-privato che attraverso gli enti locali può avere la sua prima realizzazione, prima ancora delle codificazioni ufficiali indispensabili. Certo, in qualche altra realtà europea queste cose si sono realizzate prima, mentre l'ideologizzazione che ha avvelenato la vita del nostro Paese per molti anni, il sospetto che quanto non fosse riconducibile al pubblico fosse da allontanare, non ha reso possibile tutto ciò. D'altro canto si capisce come il riconoscimento di questo rinnovamento porta a realizzare la condivisione tra culture diverse, tra realtà diverse: in questo senso è molto importante quello che alcuni comuni hanno stabilito: che, ad esempio, ai sistemi di consultazione ed elezione partecipino non solo i cittadini del comune, ma anche coloro che lì hanno residenza.

Di tutte queste cose possono essere attori un associazionismo e un volontariato intelligenti, pur nella consapevolezza che non tutto il volontariato è così, che è importante anche quello che è fatto nei modi più semplici e tradizionali, che se non ci fosse il punto di partenza di spontaneità,

altruismo e generosità, anche le strategie sarebbero più difficilmente raggiungibili. Parlando di indicazioni di carattere, di riforme istituzionali, una riflessione un po' più attenta tra tutto quello che sta tra cittadino e Stato sarebbe fondamentale, e non solo per gli enti locali, o regionali, ma proprio sulla formulazione e la presenza di queste realtà. Certo, quando non si riflette a sufficienza su questo, il pericolo rimane quello spartitorio, quello di un eccessivo appiattimento: ora che è finito il collateralismo coi partiti e con le istituzioni, da parte delle istituzioni la delega per cui si chiede la supplenza, e da parte del volontariato, o delle associazioni, la preoccupazione dell'omologazione o della burocratizzazione sarebbero la fine, perché se le associazioni del volontariato non sono forza di cambiamento sociale non si sa che cosa siano, o meglio sono un'appendice delle cose che non vanno e non sono invece quella forza di mutamento che ha appunto il compito di contagiare la politica.

Maria Eletta Martini
Presidente dell'Associazione di
Volontariato

(il testo non è stato rivisto dall'autrice)

RICERCA

Messaggio dell'Ufficio Nazionale per
l'Educazione, la Scuola e l'Università
della Conferenza Episcopale

Ancora incerto sulla possibilità di fare almeno un atto di presenza all'Assemblea Federale della FUCI, non voglio mancare di fargiungere alla presidenza della Federazione e a tutti i partecipanti, l'espressione della mia vivapartecipazione a questo forte momento statutario così significativo sul piano ecclesiale e culturale.

Sono felice e riconoscente del rapporto istituito tra l'Ufficio per l'Educazione, la Scuola e l'Università e la FUCI, arricchente per entrambi, nella prospettiva del servizio ecclesiale da rendere al Vangelo e all'uomo del mondo attuale.

La FUCI, nella tensione ideale che caratterizza tutta la sua tradizione, dà testimonianza nella Chiesa di una "sapienza giovane" che è insieme consapevolezza del "tesoro antico" e attenzione ai segni del nuovo.

In questo tempo di Avvento, è bello pensare che anche quello che voi fate sia una piccola luce accesa sulla strada degli uomini che cercano il Signore.

Mons. Giuseppe Rizzo

In occasione dell'Assemblea Federale sono inoltre giunti i messaggi e i saluti di:

S.E. Card. Francis Arinze, Presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso;

S.E. Mons. Angelo Scola, vescovo di Grosseto;

S.E. Mons. Libero Tresoldi, vescovo di Crema;

S.E. Mons. Lorenzo Chiarinelli, vescovo di Sora;

S.E. Mons. Lorenzo Bellomi, vescovo di Trieste;

S.E. Mons. Pietro Meloni, vescovo di Nuoro;

Mons. Gervasio Gestori, Sottosegretario della CEI;

avv. Giulio Conticelli, Presidente del MEIC;

on. Giuliano Amato, Presidente del Consiglio;

prof. Francesco Paolo Casavola, Presidente della Corte Costituzionale;

on. Valdo Spini, Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri;

on. Walter Veltroni, direttore de "l'Unità";

prof. Giorgio Tecce, Rettore dell'Università "La Sapienza" di Roma.



Passa il treno. L'ambiente ringrazia.

Se confrontiamo i tassi d'inquinamento dei vari mezzi di trasporto è possibile affermare, senza tema di smentita, che è il treno il migliore amico dell'ambiente. È infatti il treno il mezzo in assoluto più "pulito", anche perché a muoverlo è l'energia elettrica e quindi non produce smog. Dopo anni in cui l'ambiente è stato considerato, con colpevole leggerezza, un bene inesauribile, ci si è finalmente resi conto che purtroppo così non è. È anche per questo che diventa indispensabile rivalutare gli aspetti positivi, e spesso unici, del binomio ambiente/ferrovia, mettendone a frutto tutte le potenzialità. Per chi viaggia e per l'ambiente in cui viviamo.



L'ITALIA CHE SI MUOVE

Riformare le regole, ma non solo... Quasi un programma

Non poche persone potrebbero domandarsi quale sia il senso, per un'associazione ecclesiale come la FUCI, di un simile momento che vuole essere occasione di approfondimento della situazione politica esistente in una prospettiva aperta al futuro. Una prima risposta è fornita dalla lunga tradizione fucina che ha sempre guardato con interesse, spesso con apporti originali, all'ambito della politica e della democrazia. Ma le motivazioni più profonde risiedono in due peculiari dimensioni della Federazione. La prima è quella formativa-culturale: chi si pone come finalità la maturazione di coscienza laicali responsabili che sappiano concretizzare il valore della laicità in politica, non può evadere dal compito di tentare di *dominare con intelligenza gli avvenimenti*. La seconda è quella ecclesiale: come membri di una Chiesa in cammino nel mondo *"è necessario -come afferma la Gaudium et Spes- curare l'educazione civile e politica... affinché tutti i cittadini possano svolgere il loro ruolo nella vita della comunità politica"*.

Massimo Palisi

Vorremmo iniziare, allora, la nostra analisi, soffermandoci sulla struttura delle moderne democrazie che si fonda sulla capacità del sistema di dare rappresentanza al corpo elettorale nelle sue diverse espressioni. Non riteniamo di dire cosa originale quando affermiamo l'esistenza di una frammentazione della rappresentanza in seguito ad una continua gemmazione di interessi che vengono ad esprimersi a vari livelli. Assumere tale complessità in una visione negativa, sarebbe tuttavia una limitatezza culturale: essa rappresenta, invece, una risorsa importante per la società pluralista. Di fronte al venir meno di un atteggiamento ideologico, che pretendeva di omologare in una visione totalizzante ogni cosa, e al sorgere contemporaneo di domande sempre più diversificate e specialistiche, risalta maggiormente l'incapacità delle forme tradizionali di rappresentanza (partiti e sindacati) di assumere questa complessità come valore e di operarne una corretta sintesi, dando forma politica alla costitutiva *conflittualità sociale*. I partiti non riuscendo più ad identificare le domande alle quali tentare di rispondere, evidenziano la difficoltà ad incarnare storicamente la funzione loro assegnata dal dettato costituzionale, cioè di *"concorrere con metodo democratico a*

determinare la politica nazionale"(art.49). Da mediatori delle istanze e delle domande sociali si sono trasformati in veicoli di interessi particolari rimanendo prigionieri di quelle stesse istanze che erano chiamati a governare. Emblematico risulta il fenomeno delle tangenti che ha messo a nudo il sistema partitico esistente: un contratto illecito tra società civile e mondo politico che va a minare lo stesso patto fondativo della convivenza civile.

La rigidità di un sistema autoreferenziale, incapace di interrogarsi seriamente sulle radici della propria crisi, ha convogliato il malessere diffuso nella società e anche nel cosiddetto mondo cattolico, in forme di protesta sterile o venata di profondo egoismo. La crisi italiana è dovuta al fallimento storico di una classe politica autorigenerantesi ed incapace di porsi in dialogo con la gente.

Si potrebbe ipotizzare di risolvere la crisi attraverso un profondo rinnovamento dei partiti. La determinazione di una compiuta democrazia all'interno degli stessi favorirebbe la riattivazione dei canali di comunicazione con i cittadini e permetterebbe di operare, in tal modo, una sintesi democratica degli interessi esistenti nella società. Ma fermarsi a questo punto non solo non sarebbe sufficiente, scadendo in un moralismo fine a se stesso, ma sarebbe pericolosamente scorretto da un punto di vista teorico e dell'utilità pratica.

A tale riguardo è sufficiente ricordare che la democrazia si pone come sistema politico organizzato attorno a dei soggetti precisi, i quali agiscono nel rispetto di regole precedentemente stabilite. Le regole che disciplinano lo svolgimento della vita interna e il modo di agire dei partiti, non possono essere considerate indipendenti dalle norme elettorali che stabiliscono le modalità attraverso cui si forma e si legittima il consenso e da quelle sulla forma di governo attraverso cui la sovranità si esprime. Ecco perché appare profondamente segnato da un vizio costitutivo il parlare oggi di partiti o di nuove forme associative senza precisare in quale contesto essi dovranno operare. Di fronte ad un probabile insuccesso derivato dal sistema non cambiato, si corre il rischio di compromettere irrimediabilmente questi strumenti, che, pur con i loro limiti, potrebbero essere fondamentali per riattivare, in un

RICERCA

nuovo scenario, la partecipazione politica. Ci sono quindi regole di diversa importanza, priorità da rispettare. Si pone la necessità di una *stagione delle riforme*.

Al riguardo, vorremmo esprimere il nostro disagio di fronte all'evolversi ultimo della situazione. Ci preoccupa profondamente il modo di concepire e di proporre le riforme quali semplici strumenti di affermazione di una parte. Tutti i tenui tentativi di riforma riposano nella logica, tanto in voga durante la quarta reubblica Francese del "ritardare la soluzione dei problemi finché essi abbiano perso la loro importanza".

Proprio per questo non sono necessarie piccole riforme, che al massimo correggono il sistema senza innovarlo profondamente, quando non sono destinate ad inevitabile insuccesso. Sono invece auspicabili riforme vere, che pur definite nei loro valori e nella fermezza dei loro principi ispiratori, si pongano in maniera enigmatica nei loro esiti, per le quali risulti cioè difficile identificare la parte favorita e la parte sfavorita dal cambiamento. Per avere una possibilità di successo, le riforme devono essere avvolte da un velo di ignoranza e devono andare ad incidere su nodi effettivamente cruciali. Si ripresenta in questo modo il paradosso delle autoriforme istituzionali: l'estrema debolezza di un sistema si determina dal suo immobilismo decisionale, per uscire dal quale si richiede una scelta coraggiosa che i

soggetti presenti non hanno la forza di compiere. Si deve quindi pensare seriamente ad una *eteroriforma*. L'espressione della reale voglia di cambiamento esistente nel Paese, non può certo trovare espressione nelle logiche ormai sclerotizzate di una classe politica che considera se stessa e le realtà partitiche come immutabili. I discorsi sulle riforme istituzionali fatti da soggetti politici che non mettono in discussione loro stessi, suscitano qualche dubbio sulla loro intrinseca coerenza. Il rinnovamento delle regole non può passare che attraverso un rinnovamento della politica che interroghi seriamente il modo d'essere e l'identità degli stessi soggetti della politica incapaci di venire a capo del problema delle riforme.

Ribadiamo a questo punto, l'importanza prioritaria della *riforma elettorale* pur nella convinzione dei limiti che una tale prospettiva impone. Vi è comunque da parte nostra l'impegno ad inquadrarla e problematizzarla in un contesto più ampio, nella tensione, a noi propria, ad individuare gli obiettivi ed i valori che la sorreggono. La riforma elettorale appare come uno "sblocco" necessario per la situazione attuale senza però costituirne lo "sbocco". Si vuole con essa restituire significato alla scelta del cittadino, espressa nel voto, nell'ottica del recupero del rapporto fra questo e il suo rappresentante. Tale rapporto non può limitarsi al semplice

momento della scelta ma deve spingersi anche a quello di indirizzo e di effettivo controllo sul governo scelto con il proprio voto. Si vuole dare la possibilità di spostare il conflitto politico dal livello delle demagogiche astrattezze al terreno concreto di programmi chiari e contrapposti. Ciò significa abbandonare l'asfittica competizione in favore della formazione di precisi schieramenti e della ricerca di consenso guadagnato sulla capacità di servizio e di progettualità per la comunità civile e non sulla base di ingiustificate posizioni di rendita.

Insistere sul tema del cam-



RICERCA

biamento delle regole non nasconde una povertà di valori e di concretezza sostanziale, ma, pur nei limiti propri di questa proposta, esprime una forte carica. La politica è la capacità di dare risposte concrete alle istanze della società che trova una sua rappresentazione, anche se non esclusiva, nella classe politica. Rimanere indifferenti all'ostruzione del canale di comunicazione con i cittadini, corrisponde ad un pericoloso allontanamento dalla fonte dalla quale ogni progetto politico dovrebbe originarsi. In tal modo, la politica pur astrattamente fondata sui valori, sarebbe solo espressione di una classe autoreferenziale. Far riacquistare valore al voto è un modo per riattivare la partecipazione dei cittadini anche se, come già si è affermato durante i lavori della mattina, la partecipazione non può e non deve esaurirsi nell'atto del voto.

Per evitare che il passaggio da un sistema all'altro non si trasformi in un pericoloso avventurismo, è necessario far accompagnare la riforma elettorale da una legislazione di contorno su vari ambiti. Ne individuiamo a carattere esemplificativo tre: quello dell'*informazione* la quale, in un sistema che tende a caratterizzarsi in senso maggioritario, assume un'importanza strategica nella formazione del consenso; quello dell'*indipendenza della magistratura*, necessario ostacolo ad una utilizzazione delle risorse della politica per corrompere, con una pratica di sottogoverno, la politica stessa; la *riforma della pubblica amministrazione* per uscire dall'impotenza attuativa che determina la frustrazione per l'incapacità di realizzare riforme approvate dal Parlamento.

A questo punto sembra necessario evidenziare la preziosa utilità dello strumento del *trasversalismo*. Sembra indubbio che esso rappresenta un'importante via per la riforma a cui si faceva precedentemente riferimento. Il concorrere, mantenendo le proprie specifiche identità, al cambiamento delle regole del gioco, costituisce un'importante assunzione di responsabilità per le sorti del Paese e un significativo fattore di novità per un possibile e concreto rinnovamento. Nello stesso tempo è, tuttavia, necessario prospettare il rischio di considerare tale esperienza non limitata nel tempo e nel campo di azione. Bisogna evitare di ricadere in un'ottica nebulosa

quando il fine auspicato è quello di arrivare a regole che sappiano garantire chiarezza e riportare ad una netta conflittualità. Dietro l'angolo potrebbe insinuarsi il trasformismo, malattia non nuova alla classe politica italiana.

Una suggestione, per concludere. Non ci si deve fermare al semplice cambiamento delle regole ma guardare oltre... Come ci insegna tutta la teoria classica, nel processo degenerativo del sistema politico, riveste un ruolo determinante la mancanza, negli attori politici, delle virtù pubbliche che innervano il sistema stesso. E' necessario, dunque che venga ad essere rinnovato e rigenerato il senso del pubblico, per noi pericolosamente messo in crisi, e che su tale tipo di cultura venga a sostanzarsi una progettualità che sappia dare risposte mature ed intelligenti attese da tutto il Paese e soprattutto da noi giovani.

Massimo Palisi
della Presidenza Nazionale

Messaggio del Presidente della Repubblica

Il Presidente della Repubblica invia ai convenisti della FUCI l'espressione della sua adesione spirituale sicuro che l'azione degli universitari cattolici sia elemento essenziale per un rinnovamento etico e culturale del Paese.

Il Capo dello Stato esprime congratulazioni sincere per l'opera sin qui svolta e gli auguri più calorosi per una sempre più incisiva presenza dei cattolici nel mondo universitario italiano.

*il Consigliere per gli Affari
Esterni
dott. Franco Messina*

RICERCA

Tavola Rotonda

Riportiamo di seguito la Tavola Rotonda svoltasi nel pomeriggio del Convegno cui hanno partecipato: il **dott. Corrado Guerzoni**, direttore dei servizi giornalistici radiofonici della RAI, in qualità di moderatore; l'**on. Franco Bassanini** del PDS; l'**avv. Raffaele Cananzi**, responsabile della commissione rapporti con i gruppi parlamentari della DC e membro fondatore di Carta '93; il **sen. Bruno Pellegrino**, del PSI; l'**on. Mario Segni** ispiratore del Movimento Popolari per la Riforma e presidente del COREL.

CORRADO GUERZONI: Credo che sia stato abbastanza significativo che da parte della FUCI ci sia come premessa una dichiarazione di principio, cioè una sorta di carta d'identità di quello che la FUCI è e di quello che la FUCI vuole essere nei confronti di questo tema così delicato.

FRANCO BASSANINI: La FUCI degli anni più recenti ha un grande merito, che ha una connessione molto stretta con le questioni di cui parliamo oggi, ed è il fatto che è stato ad un Congresso della FUCI che si è prospettata per la prima volta l'ipotesi di un referendum in materia elettorale. Segni me lo ricorda perché ne parlammo molto in quel periodo. Ed è stata prospettata l'ipotesi di un referendum quando per la verità tra noi costituzionalisti questa ipotesi sembrava ancora tecnicamente difficilmente praticabile. Il Congresso della FUCI ci costrinse a fare quello che i giuristi dovrebbero sempre fare, e cioè non accomodarsi sulle idee consolidate ma andare a vedere se è possibile fare dei passi avanti. Ricordo che ero molto scettico su questa possibilità all'inizio. Poi, riflettendoci e lavorandoci, si scoprì che una possibilità c'era. E penso che nessuno di noi può oggi sottovalutare il grandissimo peso che il referendum del 9 giugno e la promozione dei referendum della prossima primavera hanno avuto per sbloccare l'immobilismo, quella sorta di ostruzionismo del potere costituito che rendeva impossibile parlare di riforme, istituzionali ed elettorali con qualche speranza di parlarne in modo concreto, con la prospettiva di una riforma vera. Faccio solo due brevi osservazioni sulla questione della riforma elettorale che, anche a mio avviso, è centrale.

La prima osservazione è questa: penso che

siamo di fronte ad una crisi molto complessa, che non è certamente solo una crisi di regole, ma una crisi della costituzione materiale. Certamente sotto il profilo delle regole una crisi di rappresentatività delle istituzioni, di legittimazione, di autorevolezza, di efficacia e di efficienza delle istituzioni e del ceto politico italiano; c'è una crisi dei partiti e del sistema dei partiti e c'è la crisi di un'idea della politica, di un metodo della politica, confusa con l'arricchimento personale e con la gestione spregiudicata degli strumenti del potere e delle risorse pubbliche al fine di accrescere e di consolidare il consenso e il potere. E questo ha travolto regole, diritto, mercato. Mercato: perché quegli stessi che predicavano le virtù del mercato dal lato del ceto politico e dal lato della società civile poi praticavano accordi oligopolistici che garantivano dalla libera concorrenza alcuni soggetti nella conquista di appalti e di commesse pubbliche in cambio di tangenti. Però c'è anche una crisi di valori, una crisi di etica collettiva, una crisi di cultura politica, come se le grandi vicende che hanno percorso il mondo e che hanno visto crollare sistemi filosofici e modelli statuali costruiti sulla base di questi sistemi filosofici comportasse per molti, giovani e non solo giovani, l'abbandono di qualsiasi ancoraggio a principi etici e a valori comuni. E questo pesa moltissimo. C'è un lavoro di ricostruzione da fare. Quindi nessuno di noi può illudersi che sia solo una questione di cambiamento di regole.

Nel campo del cambiamento delle regole certamente Guerzoni ha ragione, e hanno ragione quelli che hanno parlato prima di me: la riforma elettorale è prioritaria. Cambiare alcune regole, soprattutto quelle della rappresentanza, può veramente rappresentare il punto su cui far leva per rimettere in moto un processo di rinnovamento. Però la crisi è più profonda e richiede una risposta più profonda; e credo che questa mattina abbiate parlato appunto di soggetti e di valori, che sono la questione pre-giudiziale, preliminare alla questione della riforma delle regole.

Poi però c'è la riforma delle regole. Essa ormai richiede il coraggio di capire che gli aggiustamenti non bastano più. A me è capitato, ormai quasi una decina di anni fa, di presentare una proposta di riforma elettorale insieme a Rodotà, a Visco e ad altri, basata su un'applicazione in

RICERCA

Italia (con un lavoro di adattamento) del sistema elettorale del Bundestag tedesco, era allora un grande progresso rispetto ai nostri meccanismi elettorali. Oggi non lo è più, oggi sono i "gattopardi della conservazione istituzionale" che propongono una soluzione di questo genere. Così come non basta un premio di maggioranza per incentivare alle alleanze, nell'ambito di un sistema prevalentemente proporzionale, per realizzare quel forte cambiamento che è necessario e che richiede innanzitutto regole che consentano alle donne e agli uomini, agli elettori, alla società di poter veramente scegliere uomini, maggioranze e governi tra chiare alternative politico-programmatiche, e quindi di inserire anche in Italia le regole della democrazia dell'alternanza e del ricambio, che sono il primo e più forte rimedio nei confronti della corruzione, della degenerazione della politica e dei guasti della partitocrazia. Quello che è mancato in Italia è innanzitutto questo. Inoltre occorre un rapporto più diretto tra gli elettori e gli eletti. Il collegio uninominale con tutti i suoi difetti consente un rapporto più diretto e quindi permette di attivare una responsabilità diretta degli eletti ed una scelta che va sulle persone. Non sono favorevole a tutte le



RICERCA

forme di democrazia diretta: meccanismi di elezione diretta su grandissime circoscrizioni, come sono quelle previste ad esempio dal sistema presidenziale, in cui si elegge direttamente il capo dell'esecutivo (si chiami poi Presidente della Repubblica, Primo Ministro, Presidente del Consiglio non importa); meccanismi di elezione diretta dell'uomo su grandi dimensioni, dove la scelta dell'elettore è per forza di cose mediata dal sistema delle comunicazioni di massa, dove si tendono a creare i miti, i carismi e le immagini della politica-spettacolo, non mi convince. Vedo in questo tutti i difetti; vedo i rischi che un signor Berlusconi, o chi per lui, conquisti consensi maggioritari sulla base non di una scelta di valori ma sulla base di altri meccanismi. Però il collegio uninominale nell'elezione di un Parlamento, nell'elezione di un Consiglio Regionale è quello che consente, su una dimensione più ristretta, di valutare le persone tenendo conto dei fattori fondamentali che devono entrare in gioco: l'onestà e la limpidezza personale, la storia e le coerenze di una vita, i valori e i programmi. E per questo penso che oggi in Italia un sistema elettorale basato sul collegio uninominale e su una scelta maggioritaria che consenta all'elettore di dare un voto decisivo per scegliere maggioranze, governi e programmi di governo sia la scelta necessaria per rimettere in moto il rinnovamento della politica e la rifondazione dello Stato italiano. E spingerà inevitabilmente le persone a ridistribuirsi. La riforma del sistema politico diventerà inevitabile perché ciascuno dovrà schierarsi in una nuova mappa, in una nuova geografia del sistema politico italiano sulla base di scelte fondamentali di valore e di programma, che andranno verso due schieramenti alternativi e verso forze politiche nuove o profondamente rinnovate e ancorate alla sostanza e alla realtà delle posizioni politiche e dei valori che li ispirano: solidarietà o individualismo, per fare un esempio.

RAFFAELE CANANZI: Vorrei innanzitutto ringraziare per la possibilità che oggi mi viene offerta di partecipare ad un incontro così importante non soltanto, per quanto abbiamo ascoltato, per la vita stessa della FUCI, ma in questo momento anche importante per la riflessione che si va svolgendo nella vita del Paese.

Intanto, quel che diceva poc'anzi l'on. Bassani-

ni mi trova fundamentalmente concorde dal punto di vista delle premesse. Abbiamo avuto un referendum, i cui effetti anche immediati non sono stati probabilmente neppure del tipo sperato, nel nostro Paese che certamente ha provocato (a prescindere dal contenuto stesso del referendum) una nuova epoca nella vita del Paese, unitamente ad altre circostanze che è bene non dimenticare, perché i fatti dell' '89 con tutte le conseguenze interne ed esterne non sono fatti da mettere da parte in questo momento per un esame della vicenda politica italiana, ma quel referendum ebbe l'effetto fondamentale di far capire ai cittadini di questo Paese che in realtà essi potevano tornare a contare, ad avere rilievo, ad esercitare almeno in qualche forma quel tipo di sovranità che la Costituzione ad essi affida. Sono anche d'accordo con Bassanini sul fatto che, e lo dite voi stessi nel titolo di questa tavola rotonda, la riforma delle regole di per sé non basta. Il momento che ci vede vivamente interessati e per qualche verso anche preoccupati e occupati per cercare di risalire la china, è quello di una crisi della politica genericamente intesa, ma della politica soprattutto come politica dei valori, delle pregnanze etiche, della capacità cioè di coniugare tutto quello che risiede nello spirito umano e viene dallo spirito umano con una realtà storica che vorrebbe i cittadini, i partiti, le istituzioni di questo Paese al servizio di tutta la comunità e quindi per quella costruzione del bene comune che per noi costituisce l'obiettivo tipico fondante del pensare e dell'agire. La crisi è perciò della politica e su questo punto bisognerebbe dire che certamente il rinnovamento delle regole non solo non è sufficiente, ma che non è neppure il dato particolarmente rilevante. Certo è che, e su questo forse possiamo tutti convenire, dal punto di vista del meccanismo della ripresa della vita del Paese, questo è un passaggio significativo e importante, un passaggio decisivo. E allora sotto l'aspetto del meccanismo torna in campo questo tema delle regole.

Ma l'altra domanda alla quale credo si debba rispondere è quella su quale tipo di regola scegliere, o di quali regole scegliere per questo momento, e se sia possibile pensare ad una modifica delle regole nel nostro Paese senza tenere conto della storia, della vita, della vicenda politica democratica, della vicenda dei partiti in questo Paese. Forse si sta correndo un grosso

rischio nella discussione alla nostra Commissione Bicamerale quando si ricercano le riforme più a tavolino che rispetto a quella che è l'essenza storica della vita di questo Paese. Non si riformano le istituzioni a tavolino, non si riformano le istituzioni in radicale autonomia rispetto ad un passato. Vorrei capire meglio quanto è stato detto nella relazione della Presidenza della FUCI con il termine "eteroriforma", nel senso che mi sembra che dobbiamo sempre fare i conti con la storia; non possiamo copiare da modelli altri, visitati per astratte funzioni e dimensioni rispetto alla vita di questo nostro Paese. Tutto questo guardare agli altri può anche essere certamente accattivante nei confronti della gente, ma non è quella coniugazione fra storia e politica, fra storia e istituzioni che in definitiva credo utile per una saggia evoluzione e per un saggio superamento della crisi della politica in questo momento nel Paese. Perciò anche quando parliamo della riforma elettorale, della riforma del bicameralismo, della riforma della magistratura e della pubblica amministrazione, della riforma tributaria non possiamo fare a meno di guardare alla realtà di questo Paese, perché volere superare il punto in cui siamo, volere offrire alla gente dei modelli accattivanti ma sostanzialmente inutili perché incapaci di coniugarsi con la realtà: tutto questo non solo è fuori dalla storia, è un salto storico non consentito, ma è fuori dalla politica, che è quella sana coniugazione delle regole con la vita, la vicenda, la qualità della gente, in questo momento e nella storia del Paese per cercare di migliorare e di fare un passo avanti.

Per quanto riguarda in particolare la riforma elettorale direi certamente no alla conservazione, ma anche alla lacerazione totale, alla confusione delle storie, al modellismo intellettualistico ed astratto. Le regole sono frutto di storia, e sono cornice per nuovi itinerari: quindi anche prese in sé valgono poco. Bisogna che siano appunto questa strada e questa cornice per nuovi itinerari. Credo che per fare una seria riforma elettorale bisogna aver chiari gli obiettivi che si intendono conseguire. E' inutile discutere sulla regola se prima non si ha chiarezza sugli obiettivi. Vogliamo certamente costruire un corpo elettorale che non esprima soltanto un'opinione, ma che esprima una volontà; e allora certamente bisognerà studiare una

RICERCA

qualche regola che risponda a questo principio. Vogliamo un rapporto più stretto fra elettore ed eletto, certo: ma vogliamo pensare che nel nostro Paese per la crescita della democrazia non servano più i partiti? Io personalmente ritengo ciò assolutamente impossibile. Allora non c'è dubbio che una riforma elettorale non possa porsi soltanto in netta connessione fra elettore ed eletto lasciando da parte il partito; e su questi punti, che sono punti preliminari, che sono obiettivi di fondo, bisogna discutere nel Paese con quello stesso clima che ci ha visto discutere dopo la seconda guerra mondiale, quando si apriva l'itinerario costituzionale: ecco perché l'invito è ad una riflessione storica prima che ad una dirompente riflessione procedurale che ci potrebbe dare anche delle regole molto belle ma che non corrispondono alla realtà delle cose.

GUERZONI: Non per fare la difesa d'ufficio della FUCI, ma credo che l'eteroriforma fosse riferita ad una sorta di necessità di supplenza storica della società civile di altre forme laddove i partiti non siano capaci di autoriformarsi e di riformare. Credo che questo fosse lo spirito con cui la FUCI aveva espresso questa necessità. Se gli altri non ci sono, se gli altri vengono meno noi dobbiamo non perdere tempo e trovare forme e modi che si sostituiscano, in passato si parlava appunto di supplenza storica.

BRUNO PELLEGRINO: Partirei proprio da questo chiarimento sull'eteroriforma e sull'ultima parte dell'intervento dell'avvocato Cananzi, per dire che il compito che è di fronte alla politica oggi è estremamente impegnativo, proprio perché c'è un Nord e un Sud, spirituale non geografico, che attraversa i partiti, un'attenzione problematica che va rispettata fra chi interpreta la crisi della società italiana, che è una crisi istituzionale, una crisi dello Stato, una crisi della politica, dei partiti, dell'economia, che è molto forte e vistosa, come una crisi per qualche verso aggirabile o facilmente risolvibile. Chi invece dà un connotato a questo filo spezzato che è il rapporto fiduciario fra la gente e la politica, vuole dare un significato più forte e più drammatico. Se dovessi iscrivermi al partito che non c'è mi iscriverei a quello di chi è fortemente preoccupato. C'è in questi giorni dibattito nel PSI, nella DC, nel PDS proprio su questa scissione abbastanza forte tra

chi sottolinea un'urgenza di intervento forte e chi invece reputa che si possa procedere con relativa tranquillità, con modificazioni importanti ma che non vanno al fondo della questione. E' pericoloso, non solo perché i segnali che sono giunti dal referendum, ma il malessere che si esprime attraverso i giornali, attraverso il dibattito e che si sta animando nel Paese soprattutto nel Nord Italia, cioè nella parte più industrializzata e "progredita" del Paese è grande. Non c'è città importante in cui la Lega, raccogliendo lo spirito di protesta non abbia ottenuto risultati molto importanti: se di fronte a tutto ciò qualcuno può pensare di passare la notte e di riproporre vecchie regole anche se un po' ritoccate, credo che si debba scommettere proprio per la difesa della storia di questo Paese, come l'avv. Cananzi ci invitava a fare, perché certo non è che si passa con una spugna e si cancella. Nessuno vuol distruggere i partiti. Qui si vuol dare a dei partiti che si sono distrutti una credibilità nuova e una capacità di agire e di agibilità, anzi ringrazio per l'invito di oggi perché qui c'è un clima di grande serenità e di rispetto, cosa che non c'è andando in giro per il Paese, perché essere politici ed essere delle persone per bene è diventato un problema complesso. Allora, quando si arriva a questo punto si deve avere la consapevolezza di modificare e di accelerare il passo. L'aver consegnato le carte della riforma istituzionale in mano al Parlamento e alla Commissione Bicamerale, che non voglio delegittimare, a un sistema codificato di partiti e di uomini che sono dentro queste istituzioni senza passare attraverso la via di una Costituente che poteva essere un luogo neutro in qualche modo e creativo ha determinato una condizione di rischio sulla quale noi dobbiamo ben riflettere.

Vengo al problema dell'eteroriforma. Se questo Parlamento non ha la capacità di raccordarsi con gli umori di profondo malessere, di ribellione, di attesa che ci sono nel Paese butta via una volta il presidenzialismo, una volta il federalismo, una volta la maggioritaria per cercare di riproporci lo stesso modello politico e istituzionale con qualche piccolo emendamento, il rischio è di poter passare non dico con un papocchio ma con qualcosa del genere e di perdere il rapporto con la società italiana. Questa è la cosa più grave che la politica democratica possa fare in questo momento. Vorrei ribadire l'attenzione a non criminalizzare il

dissenso interno ai partiti pensando che c'è chi vuol distruggere la democrazia e i partiti e chi invece pensa di poter passare la nottata. Credo che un punto di responsabilità collettiva noi lo dobbiamo trovare, proprio sapendo che le incombenze che ha oggi la politica democratica non sono di ordinaria amministrazione. Allora, se partiamo di lì, forse qualche passo avanti lo possiamo fare.

GUERZONI: Qualche tempo fa andava di moda l'antinomia apocalittici-integrati; adesso va molto di moda il recentissimo continuistinnovisti. L'on. Segni dovrebbe essere di quest'ultima partita, un novista.

MARIO SEGNI: Parto da una considerazione pensando a questi ultimi anni. Da quando è iniziato, prima a livelli di dibattito prevalentemente culturale, poi con la vicenda referendaria con un vero e proprio movimento politico, un movimento riformatore delle istituzioni, le cose sono cambiate e gli stessi obiettivi e le stesse esigenze della riforma sono cambiate. Questo è un punto che credo debba essere tenuto presente. E' importante. Bassanini ha citato prima un esempio molto significativo: alcuni anni fa presentai una proposta di legge su un modello alla tedesca, allora era considerato un progetto all'avanguardia, allora era oggettivamente un qualche cosa che avrebbe avuto significato, oggi è superato dalle cose. Questo vale per tutto il movimento referendario che nasce soprattutto con un'esigenza e un obiettivo: la stabilità del funzionamento delle istituzioni. Sino a qualche anno fa questo era il principale problema: la durata dei governi, la stabilità dei comuni, la capacità decisionale delle istituzioni, ma nelle conseguenze in questi due anni la crisi del sistema e dei partiti si è andata talmente aggravando che il problema del-

la riforma del sistema partitico è diventata non prevalente, ma certamente allo stesso livello dell'esigenza della stabilità e del funzionamento delle istituzioni. Non c'è stata solamente Tangentopoli ad accelerare questo fenomeno, che pure ha avuto un effetto enorme con tutto quello che ha significato e rilevato, con l'ampiezza dei fenomeni di degrado che nessuno poteva prevedere nemmeno nella sua spaventosa generalizzazione, c'è anche qualcos'altro: con gli eventi nazionali ma soprattutto mondiali che si sono verificati in questi ultimi anni il modello di partito classico che si è creato in Italia storicamente, cioè il modello di partito fortemente accentrato, burocratizzato, concentrato su un'ideologia ben precisa, il partito ideologico, il partito-chiesa, il partito dei militanti è entrato in crisi, non è più accettato dalla società italiana, è stato travolto anch'esso dal crollo del Muro di Berlino perché era legato ad una concezione e cultura che è stata superata, sorto in una società completamente diversa in cui esisteva un'ideologia ben precisa, sia da una parte che dall'altra. Tutto questo è del mondo di ieri, è superato, tutto questo ha creato una serie di fenomeni di distorsione, di malgoverno, che hanno portato a tutto quello che vediamo, e ha creato partiti chiusi verso la società: tutto questo fa parte di un



RICERCA

modello di partito condannato dalla storia, superato e rifiutato in maniera totale dalla gente con la protesta contro la politica. Questo è il rapporto tra politica e cittadino. Poiché la riforma dei partiti storicamente, soprattutto nel partito maggiore, la Democrazia Cristiana, è stata coronata da una serie successiva e puntuale di fallimenti: la storia della DC è la storia di una serie di fallimenti, di tentativi generosi, illustri che iniziarono con Fanfani, continuarono con Zaccagnini, ebbero la massima espressione in De Mita, per sette anni segretario del partito con una segreteria incentrata essenzialmente sull'autoriforma del partito. Ma poiché tutto ciò ha dato storicamente una conseguenza negativa, la conseguenza logica in questo processo di cambiamento delle regole fondamentali della partita non può che essere portato fuori dai partiti cambiando le regole fondamentali dello Stato che sono appunto quelle elettorali. Questo è un obiettivo che è stato sempre del movimento referendario e riformista ma che certamente negli ultimi anni si è fortemente accentuato come esigenza sulla base di quello che si agitava nella società; se qualche anno fa sistemi e meccanismi che unificavano molto meno erano per noi perfettamente accettabili adesso la puntualizzazione che si è fatta su certi meccanismi, come maggioritario o uninominale è data proprio dal fatto che c'è un'esigenza paritaria. Questo significa distruggere i partiti? No, dobbiamo per sempre togliere questo equivoco: neanche le riforme più ardite puntano ad una società senza partiti, i partiti esistono in tutte le democrazie moderne, negli Stati Uniti, in Francia, in Germania, in Inghilterra, ci sono partiti diversi, ma noi vogliamo partiti diversi; il fatto che debbano esistere i partiti non significa che debbano esistere questi partiti, anzi, sono profondamente convinto che questi partiti debbano completamente scomparire come modello di partiti, nella loro struttura ed entità. Credo che questo sia un passaggio essenziale per arrivare ad una società diversa e a una politica diversa.

GUERZONI: Prima di iniziare la seconda tornata sul tema che vorrei proporre e che è abbastanza delicato, vorrei sapere se c'è qualcuno del pubblico che su queste prime cose che abbiamo detto rapidamente voglia fare una propria valutazione.

INTERVENTI DEL PUBBLICO

1 - Volevo muovere dei rilievi all'ultima affermazione che ha fatto l'on. Segni. Sulla crisi dei partiti: indubbiamente la crisi dei partiti e comunque il movimento referendario hanno dato vita ad una novità, ad un rinnovamento, però non credo che i partiti, o che la funzione storica dei partiti sia stata mai realmente in Italia applicata, o che comunque i partiti in senso tradizionale siano stati mai realmente applicati, in quanto per cinquant'anni abbiamo avuto questa democrazia bloccata, nel senso che ci sono state due forze preponderanti nel nostro Paese: la Democrazia Cristiana da un lato e il blocco comunista dall'altro, per cui c'era questa contrapposizione di ideologie che bloccava la vera struttura dei partiti. Perciò in questi anni abbiamo assistito al debordare della Democrazia Cristiana, delle tessere, della decisione negli enti pubblici, nelle banche, nei mezzi di informazione, nei mass media: era un debordare da parte della Democrazia Cristiana come da parte di altri gruppi politici o altre formazioni politiche e non si poteva far niente appunto perché dall'altra parte c'era il mostro comunista. Volevo però muovere un rilievo anche sui sistemi: secondo me non esiste un sistema uninominale o proporzionale corretto maggioritario che sia la panacea di tutti i mali. Anzi, ognuno è su posizioni diverse per cui ha le proprie convinzioni. Se il nostro sistema, il nostro modello, o comunque il proporzionale maggioritario ha portato ad una Weimar possiamo anche dire che l'uninominale ha portato all'avvento del fascismo.

2 - Mi è parso che tutti gli interventi, a cominciare da Bassanini a Cananzi a Pellegrino fino a Segni, interpretino ovviamente questa situazione difficile del Paese non solo come una crisi di regole, ma anche come una crisi di valori. Si è parlato quindi della crisi di un'etica collettiva, per cui la necessità di rifondare un nuovo patto sociale, e che in definitiva c'è questo logoramento dell'etica, come se, diceva Bassanini, il crollo dei sistemi ideologici con i riferimenti etici che entro ogni sistema vi erano, avesse portato appunto a questo logoramento dell'etica, e quindi alla caduta di ogni moralità pubblica. Allora penso che il problema oggi sia quello di rifondare questo spazio dell'etica come uno spazio neutrale, d'incontro tra culture politiche anche diverse

che, al di là delle appartenenze, sia terreno d'incontro. In questo senso la provocazione mia è quella riguardante il rapporto tra religione e politica: un rapporto da intendere evidentemente come nell'esperienza, per esempio, della democrazia in America, come ci dice Alexis de Tocqueville; esperienza che può essere interpretata in Italia anche non come un rapporto diretto, di derivazione di scelte politiche dalla religione, ma attraverso la mediazione dell'etica, cioè in modo da costituire l'etica, la morale



come qualcosa che innerva la vita sociale e civile del Paese e attraverso ciò anche l'aspetto religioso rifluisce sulla vita collettiva. In questo senso allora si pone il problema dell'unità politica dei cattolici.

Mi preme chiedere una cosa. Non vedo accennato, proposto con forza, come invece bisognerebbe proporre in questo momento, il discorso della elezione diretta del Premier, perché non sono d'accordo con Bassanini quando dice che contrari a queste tentazioni plebiscitarie siamo tutti: il fatto è che la personalizzazione della politica oggi già esiste, si tratta solo di canalizzarla entro canali istituzionali. In questo senso mi trova consenziente la proposta di Barbera circa l'elezione diretta del Premier.

3 - Volevo iniziare dicendo che sono contentissimo di vivere in questo momento storico, perché a mio parere ora che siamo liberi da ombrelli ideologici, è secondo me molto bello trovarci in questa situazione, nella quale c'è una grande pluralità di conflitti: non c'è più solo il conflitto capitale-lavoro. C'è il problema della scuola, il problema dell'ambiente, il problema dell'AIDS, il problema di una riforma dell'urbanistica. Non possiamo più interpretare la politica solo come destra-sinistra. C'è una pluralità di soggetti che si trovano ad agire, anche soggetti di diversa nazionalità. In questo senso la politica come "mediazione" tra quella che è la città degli uomini

e quella che può essere l'immaginifica città di Dio è un'arte che adesso richiede di essere presa con un po' più di responsabilità.

La politica in questo senso viene vista come la capacità di risolvere conflitti: prima capirli, trovare i metodi per risolverli, capire gli effetti che le situazioni proposte hanno, e far crescere la società. Non so se si possa parlare di bene comune. A mio parere di bene comune si può parlare essendo obiettivi in una comunità, cioè in un gruppo che ha delle comuni radici etniche, filosofiche, religiose, linguistiche ecc. ma in una società come la nostra, che è sempre più aperta, è sempre più difficile parlare di un bene comune identificabile. In questo senso vedo la politica molto più umilmente come un servizio, che certamente ha al centro la persona, e non come un fine.

La politica è regole, soggetti e contenuti. In questo senso, dal punto di vista dei soggetti, delle brevissime considerazioni: se i partiti servivano da cinghie di trasmissione tra la società civile e le istituzioni effettivamente, come ha detto Bobbio, sono divenuti diaframma, cioè non recepiscono le richieste e spesso neanche danno le risposte. Questa è generalizzazione, me ne rendo ben conto, però può servire come immagine. Per i contenuti, lamento una certa mancanza di elaborazione culturale nel capire i problemi e una certa mancanza di capacità nel mettere in atto le proposte per

RICERCA

risolverli. In questo senso la riforma della pubblica amministrazione è essenziale. Nel momento in cui parliamo di una società pluralista, con molti conflitti, con molti soggetti, il confronto nell'arena elettorale si fa sui programmi e sulle proposte; e in questo senso si sposta il voto dal voto di appartenenza ad un partito, al fatto che il voto è dato in base a chi a nostro parere propone meglio, ed agisce meglio. Per questo a mio parere non si può immaginare che esista un partito che abbia per privilegio o per diritto il voto dei cattolici. Il voto dei cattolici deve essere dato in coscienza a chi propone una politica. Non esiste una politica cattolica: se esistesse sarebbe grave.

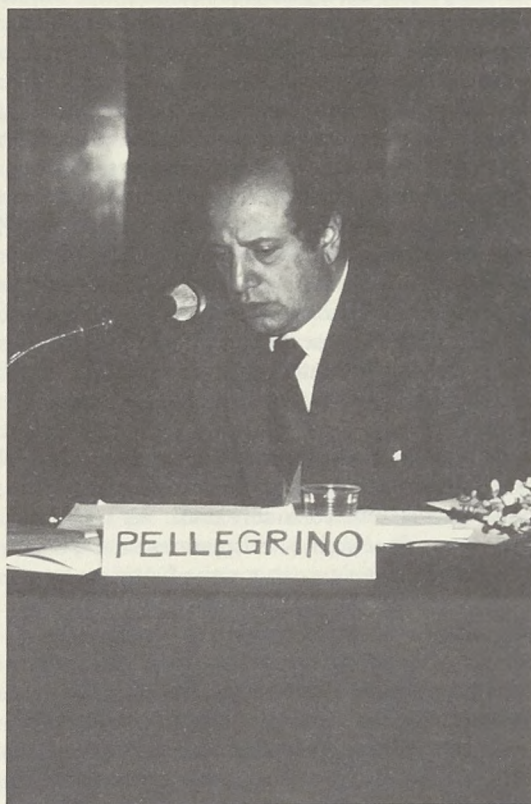
Per quanto riguarda le regole: si devono fare riforme che diano più responsabilità al sistema politico nei confronti della società e all'eletto nei confronti dell'elettore. Si devono fare delle riforme che permettano l'applicazione del principio della sussidiarietà, per cui le decisioni che possono essere prese a livello locale si prendono a livello locale, e quelle che necessitano di essere

prese a livello nazionale si prendono a livello nazionale.

Finisco dicendo che dev'essere permessa l'alternanza. Secondo me le leggi elettorali sono mutevoli, non ce ne sono di perfette. Per questo mi pare preferibile una legge uninominale e possibilmente maggioritaria, e possibilmente anche l'elezione diretta dei responsabili.

GUERZONI: Dopo queste considerazioni che mi pare siano tutte quante ben inquadrare nella prima parte del nostro incontro, il secondo tema che vorrei proporre ai nostri interlocutori è quello che va sotto il termine generico di trasversalismo. Il problema potrebbe essere strutturato in questa maniera: di solito delle identità forti, delle identità chiave, sono più facilmente riconoscibili dalle persone e dalla gente, e quando si incontrano e dialogano fra di loro si capisce più facilmente che cosa l'uno domandi all'altro e cosa l'altro risponda all'uno. Di questi tempi invece abbiamo visto che proprio per un' esigenza nata da una situazione molto bloccata, molto immobilista, si sono levati da una parte e dall'altra dello schieramento delle persone che trasversalmente hanno cercato di collegarsi fra di loro e di rompere la rigidità dello schema. Questo trasversalismo che è certamente un fatto, che certamente esiste, che certamente ha la sua funzione importantissima sotto il profilo di rimettere in moto una situazione bloccata, è una modalità transitoria, cioè un modo di sciogliere delle righe per ricompattarsi verso qualche altra cosa nuova o sarà un metodo di fibrillazione permanente, che d'ora in avanti dovrà caratterizzare la realtà non soltanto politica, ma anche la realtà sociale, perché c'è un trasversalismo politico ma ce n'è anche uno culturale, uno filosofico, uno ideologico: e questo dà anche luogo a quelle forme di sincretismo per cui si mettono assieme le varie religioni e si cerca di cavare da tutte una specie di tertium datur che alle volte rischia di essere un po' pasticciato? Questo è il problema, perché quella del trasversalismo credo che sia stata l'esperienza forse più significativa che si è caratterizzato come metodo alternativo al blocco della situazione questi nostri tempi.

PELLEGRINO: Trasversalismo. Io condivido l'introduzione alla sua relazione al Palaeur di Segni, quando richiamava al vento dell' '89. La



RICERCA

caduta del comunismo e l'improvvisa accelerazione della crisi politico-istituzionale-sociale ha messo in moto delle tensioni fra i partiti e nei partiti, e fra i partiti e la società civile. Si sono create quelle contrapposizioni fra chi pensa di poter riordinare un po' le carte e chi pensa che invece le carte debbano essere redistribuite per corrispondere alle novità. Ci sono dei tratti transitori e ci sono dei processi politici più complessi e profondi. Sicuramente un tratto transitorio riguarda gli uomini di buona volontà politica che da diversi punti di partenza concordano sull'idea di creare regole del gioco efficienti, moderne, in grado di governare il Paese in questa difficile transizione verso questo fine millennio; e credo che in questo la relazione fra alcuni di noi, socialisti, piduisti, repubblicani, la volontà comune fra personalità politiche e gruppi politici di fare un percorso comune sulle regole del gioco. C'è invece un problema che è grande, grandissimo, che riguarda i socialisti e la tradizionale area della sinistra che è frantumata, divisa e che deve trovare un minimo comune denominatore, naturalmente non in una logica regressiva di frontismo rimpiazzato, ma in una logica anche di relazione con le novità della società politica italiana, e guardando soprattutto alla forza liberaldemocratiche e laiche, al movimento ambientalista, al movimento radicale, che in qualche modo si connotano come area progressista, come partiti della sinistra tradizionale. Allora penso che trasversalismo dica tutto e nulla. Sicuramente c'è la volontà di tanti di stare insieme in questa battaglia di rinnovamento democratico per le regole. Poi c'è una battaglia per una semplificazione del panorama politico italiano. Ritorno alla questione iniziale: perché si sceglie un modello anziché un altro? Non sono capricci da ingegneri costituzionali: si pensa che un modello uninominale maggioritario spinga, proprio per i meccanismi interni a quel tipo di competizione, verso una semplificazione del panorama politico. Non è possibile che noi ci si ripresenti all'opinione pubblica con una moltiplicazione dei partiti. Questo è l'unico Paese al mondo dove nascono dei movimenti, falliscono e si trasformano in partiti, e poi rimangono per anni. Questo significa nuovi costi e a un collasso del rapporto fiduciario e anche a livello di corruzione. Per quanto si possa essere dei bravi cristiani nel lavoro politico naturalmente questo

non prescinde dai costi. E i costi vanno sulla comunità: quindi il meccanismo elettorale è un meccanismo che deve in qualche modo tagliare corto e netto in questa direzione della moltiplicazione dei soggetti e dei costi.

CANANZI: Intanto mi pare che, sia pure rapidamente, si possa dire che alle prime battute una cosa è emersa con certezza: i partiti sono indispensabili per la vita democratica; e questo è un presupposto che già in qualche modo gioca direttamente sul tema del trasversalismo. Un altro punto è la necessità del rinnovamento profondo, della rifondazione dei partiti italiani, o comunque la necessità di sbloccare questi partiti che sono rimasti peraltro bloccati per le vicende note della vita del Paese prima dell'89.

In questo quadro bisogna guardare il problema del cosiddetto trasversalismo, che è certamente una parola di per sé ambigua, e in questo momento, che qualcuno di voi con una sola parola potrebbe definire magnifico e drammatico a un tempo, perché i problemi sono molteplici, ma d'altra parte anche le speranze sono varie e sono ricche; ebbene, in questo contesto il cosiddetto trasversalismo può avere e ha già avuto in qualche misura, una funzione che è funzione del tutto temporanea e del tutto attinente alla formazione della regola intesa in quanto cornice e non in quanto contenuto. Quando nella introduzione a questo dibattito proprio da parte della FUCI si faceva presente che il fenomeno del trasversalismo può anche assumere la forma del trasformismo, che certamente è un fatto negativo nella vicenda politica e soprattutto che abbiamo sperimentato come negativo nella storia politica di questo nostro Paese, naturalmente questo è vero, cioè mi pare che il trasversalismo possa al massimo servire per offrirci una cornice. Quando si va ai contenuti, quando si va al quadro (basterebbe pensare a degli esempi concreti: l'educazione sessuale nelle scuole, la legislazione familiare), quando si ha una formazione trasversale e poi si va a ragionare sui contenuti, in queste formazioni trasversali, relativamente a questi problemi, si scopre che il trasversalismo è tale solo se è costituito da persone che hanno una matrice culturale in qualche modo diversificata, ma che convergono per un obiettivo preciso, che non può essere che questo di cornice, mentre sui

RICERCA

contenuti sostanzialmente non ci si ritrova. Ecco allora che o si ha il trasformismo, che è completamente negativo, oppure si ha l'immobilismo, che è l'altra conseguenza del trasversalismo nella realtà concreta e nella vita concreta delle istituzioni, sempre che restiamo nella visione della nostra democrazia come un'istituzione parlamentare. Certo se poi si cambia anche questa visione del quadro costituzionale fondamentale allora probabilmente il discorso sarebbe di natura diversa. Ma se restiamo in questo quadro potrebbe essere particolarmente rischioso un trasversalismo che volesse continuare anche dal punto di vista dei contenuti.

Dico questo anche con riguardo, per esempio, a quello che è il problema dell'unità dei cattolici in ambito politico. Mi pare che ogni forma trasversale di per sé comporti in qualche modo un venir meno, un appannarsi delle identità che trasversalmente convergono, perché possono convergere solo se in qualche modo ciascuna di queste identità si appanna. Una cosa è la mediazione dell'identità in alti contenuti politici, altra cosa è l'appannamento dell'identità nel momento stesso in cui la proposta viene fatta. Allora bisogna stare molto attenti, perché nel momento in cui faccio una proposta chiara, trasparente, direi quasi espressiva della mia identità, e poi la metto a confronto con le altre, e nel gioco dei contenuti la medio in maniera alta, allora faccio della buona politica. Ma se in realtà la proposta viene già prima appannata, proprio per farla entrare nel trasversale, prima ancora di arrivare al discorso contenutistico, arriverà terribilmente sbiadita e senza nessun successo. Questo è il timore, ed è la valutazione storica che mi fa in questo momento convenire con quanti, anche autorevolmente in questo Paese, ritengono che l'unità dei cattolici in ambito politico oggi sia, in un quadro di valutazione storica, ancora una necessità.

GUERZONI: Trasversalismo, come direbbe Derrida per destrutturare o per ristrutturare?

SEGNI: Quando si discute su termini così generali e ampi si può dire tutto e il contrario di tutto, perché si discute di sistemi, e i problemi nascono invece quando si va sulle cose. Trasversalismo come metodo per creare movimenti con obiettivi specifici soprattutto di carattere istituzionale, il termine è stato inventato mi pare a

proposito dei referendum. Trasversalismo politico nei partiti: anche qui è un po' vago, perché bisogna capire cosa sia il trasversalismo. Trasversalismo significa sostanzialmente mettere assieme forze e realtà diverse per obiettivi comuni. Non solo in una certa misura ogni partito è trasversale, ma l'Italia ha anzi una sua tradizione di trasversalità. I grandi partiti italiani sono stati il massimo di trasversalità, la Democrazia Cristiana in particolare. La Democrazia Cristiana tradizionalmente ha avuto le forze sociali più diverse, linee politiche estremamente diverse in materia di politica sociale, di politica economica (la politica estera è stata uno dei temi meno trasversali; ci sono stati dissensi, ma il grosso della Democrazia Cristiana era ed è abbastanza compatto); su tutti i temi fondamentali e centrali della vita del Paese la Democrazia Cristiana ha avuto un'enorme trasversalità: ha saputo rappresentare in qualche modo gli interessi dell'industria e del sindacato, dell'agricoltura e del commercio, di ceti estremamente diversi, il che non significa che non abbia fatto politica: negli anni felici l'ha fatta, e l'ha fatta anche piuttosto bene. Gli unici dati sui quali non ha avuto trasversalità sono quelli cui accennava prima Cananzi: la difesa della famiglia, la difesa di alcuni valori importantissimi e fondamentali. Lo stesso Partito Comunista poi, inizialmente è stato un partito di massa, un partito fortemente caratterizzato da una classe operaia, ma il Partito Comunista degli anni Settanta, quello dell'Eurocomunismo era già un partito trasversale quanto la Democrazia Cristiana, fatto di operai, di intellettuali, di composizione sociale estremamente variegata. Quindi sotto questo aspetto direi che un grande trasversalismo è tipico di tutti i partiti moderni nelle società occidentali: non dimentichiamo cosa c'è di trasversale nei partiti americani o inglesi o tedeschi.

Piuttosto Cananzi mette al centro un altro tema che ci sta piuttosto a cuore, e cioè la convergenza fra laici e cattolici per un'azione comune. Questo è uno degli aspetti del trasversalismo. Non ho mai pensato che sia utile in Italia un annacquamento, una perdita di valori: credo che su questi temi sia estremamente importante che ciascuno mantenga le proprie convinzioni di fondo e credo che per la forza che ha il mondo cattolico e per l'importanza che hanno alcuni temi, che non sono esclusivi, sia estremamente

utile e importante che continui ad esserci in Italia una presenza di cattolici che espressamente fanno riferimento a un'idea che non è politica ma è prepolitica come quella dei valori cristiani. In fondo i Popolari per la Riforma sono nati per questo, per spingere la riforma e per mantenere queste idee nella fase successiva. Non credo che questo sia d'ostacolo a una collaborazione stretta su altri temi della politica che non sono questi, come non lo è stata, seppure tra partiti diversi, tutta la storia italiana. Si tratta di vedere in che forme questo avverrà, in che forme si realizzerà. Credo che fatalmente se si va verso un sistema nuovo la collaborazione debba essere più stretta, in forme più integranti, si vedrà esattamente quali: in fondo questo è il concetto di alleanza democratica, ma questo non significa affatto perdita o appannamento dei colori.

GUERZONI: C'è anche un altro elemento connesso al trasversalismo, leggendo i giornali: una sorta di celebrazione del tradimento, del rinnegamento, come se oggi dovesse essere in

qualche modo questa una sorta di caratteristica. Micromega ha pubblicato nell'ultimo numero un articolo proprio dedicato a traditori e non traditori con Ferrara che ha difeso i traditori della vecchia tradizione, cioè in qualche modo secondo Ferrara si può essere traditori del Partito Comunista, ma quelli che son venuti dopo erano traditori sbagliati.

BASSANINI: Non lo so: io non leggo sempre Ferrara, e non ho letto questo articolo. E' vero che nel trasversalismo ci sia sicuramente il rischio del trasformismo; però mi pare che senza trasversalismo oggi non ci sia rinnovamento della politica e della nostra democrazia. Allora il problema eventualmente è: quale trasversalismo? Dico subito che ha ragione Segni: il massimo di trasversalismo è quello che abbiamo conosciuto non con i partiti interclassisti, ma con i partiti "catch - all", come dicono i sociologi, con i partiti prendi - tutto, con i partiti che pretendevano di rappresentare tutto e il contrario di tutto e che erano semplicemente un conglomerato di interessi fra loro confliggenti. C'era trasversalismo nella DC e diciamo anche negli altri partiti, a partire dal Partito Comunista. C'era trasformismo, in questi partiti e nei loro dirigenti, quando andavano in sedi diverse a difendere contemporaneamente interessi contrapposti. Oggi il problema è quello di un accordo sulle regole che senza un'alleanza trasversale tra rinnovatori e riformatori onesti, non sarebbe stato possibile. Sono convinto che se due anni fa in cassazione e poi ancora un anno e mezzo fa non fossero andate non solo quelle persone, ma persone che rappresentavano esperienze, culture e anche collocazioni politiche diverse, sarebbe stato molto più difficile mettere in moto questa macchina. Ricordo le difficoltà che alcuni di noi incontrammo nel Partito Comunista quando promossero il primo referendum, quello del 9 giugno. E poi ricordo ancora il 10 giugno a Botteghe Oscure Aldo Tortorella arrivare dicendo: "Abbiamo vinto!". Un vecchio proporzionalista, ma "l'abbiamo vinto" solo perché Craxi s'era schierato contro il referendum e aveva invitato ad andare al mare e allora il referendum era una vittoria politica. Quindi il trasversalismo è necessario: un'alleanza di riformatori appartenenti a forze politiche diverse, esperienze e culture diverse è



RICERCA

necessaria per cambiare le regole. Però non basta, perché la democrazia dell'alternanza richiede anche soggetti politici rinnovati e in qualche misura nuovi, o rifondati, o ricomposti, o riaggregati. Se la geografia dei partiti, dopo che avessimo introdotto nuove regole elettorali, restasse quella attuale, e noi avessimo diciassette o diciotto partiti come quelli attuali, frammentati come quelli attuali, le cose non funzionerebbero ugualmente in Italia. Dico subito, per non sembrare in opposizione a Cananzi, che sono per una democrazia pluralista, nella quale credo che abbiano un ruolo fondamentale i partiti, cioè associazioni di donne e di uomini che svolgono e che hanno un impegno politico, che partecipano alla vita politica sulla base di valori e di un progetto comuni. Ma partiti, non associazioni a delinquere, non oligarchie politico - affaristiche, non chiese o burocrazie chiuse in se stesse, che consentono poi ad una ristretta oligarchia di decidere dai presidenti delle banche agli usceri della RAI. Insomma partiti che siano strumenti di partecipazione democratica, come dice la Costituzione.

Per tornare a partiti di questo genere occorre rimescolare profondamente le carte. E occorre che si riaggreghino le donne e gli uomini di questo Paese sulla base di grandi scelte di valore. Per questo, quando si dice rifondare un'etica collettiva credo che coloro i quali si ritrovano in un'etica collettiva che si basa su valori personalistici, comunitari, solidaristici, ambientalisti, di uguaglianza e quindi sulla necessità di regolare il mercato, perché questi valori possano realizzarsi e non lasciarli al libero e incontrollato svolgimento degli egoismi e anche della logica del profitto lasciata a se stessa, sono coloro che possono costruire insieme un soggetto politico progressista e solidarista, che è uno dei due o tre grandi soggetti di un sistema politico che funziona secondo le regole di una moderna democrazia dell'alternanza.

Questo è un lavoro dei singoli, e anche delle forze politiche. Credo che sia giusto che anche

le forze politiche, cioè partiti che sono capaci di rinnovarsi, di cacciare i tangentomani, possano mettersi in quest'ottica. E' un'ottica, però, che presuppone che un partito e il suo apparato si mettano in discussione e siano pronti a collaborare a costruire un nuovo soggetto politico, uno di questi grandi soggetti politici della nuova democrazia. Ci sono partiti che si sono messi in quest'ottica, o stanno cercando di farlo, con mille contraddizioni e difficoltà; altri che invece difendono l'esistente. Ma l'esistente è la vecchia politica che ci ha condotto a Tangentopoli.

GUERZONI: Allora, vorrei che dal pubblico si predisponessero per prendere la parola. L'avv. Cananzi e Pellegrino hanno chiesto una piccolissima replica.

CANANZI: Bisognava chiarire e lo ha fatto Bassanini. Il trasversalismo non è l'interclassismo, e la DC è stata nella sua storia interclassista, ha avuto grossi problemi di sintesi politica, cosa che ha compiuto in alcuni momenti della sua storia, fermo restando che nessun trasversalismo ha avuto al suo interno perché le basi ideali comuni di tutti i partecipanti a questa associazione sono rimaste sostanzialmente integre. Altra cosa poi sono i comportamenti; però le basi ideali del partito, e quindi i valori di fondo sui quali si è giocata la sintesi politica sono rimasti quelli



RICERCA

antichi ma sempre nuovi nella vicenda politica della DC. Direi che bisogna distinguere, ed è una distinzione anche concettualmente utile tra interclassismo e trasversalismo: sono due cose diverse. Poi siamo d'accordo su quale trasversalismo: avevo già detto che può essere utile per un obiettivo preciso e puntuale. Non so se l'accordo sulle regole sia uno strumento sufficiente ad arrivare fino a questo punto, perché anche le regole poi hanno un immediato riflesso sui contenuti, e non vorrei che il trasversalismo si mutasse poi in una sorta di immobilismo. Siamo d'accordo sulla necessità dei nuovi soggetti politici. Però anche qui ci vuole chiarezza: per alcuni partiti occorre certamente rimescolare le carte, perché c'è una questione etica che sta a base anche dell'azione politica sulla quale bisogna ampiamente riflettere; per altri partiti nella nostra democrazia occorrono forti processi catturativi, forti purificazioni profonde, ma i valori posti a base di questo cammino partitico-politico sono ancora validi. Quindi bisogna fare attenzione in questo rimescolamento delle carte, il che non significa non mettere in gioco i valori, però tenerne la purezza e la chiarezza.

PELLEGRINO: Credo che la vera lettura di questa vicenda della trasversalità nasca dalla rottura della disciplina di partito. Per la prima volta di fronte ai nuovi compiti della democrazia italiana, la disciplina di partito si è rotta e quindi brandelli più o meno grandi, certe volte grandissimi, certe volte quasi l'unanimità di certe forze politiche, si sono ritrovati o per fissare insieme degli obiettivi sulle regole del gioco oppure per dar vita alla fase successiva, cioè a quel processo di integrazione, di alleanza, di federazione di forze in vista dell'alternanza. Però vorrei porre un quesito, proprio in questa sede, sul rapporto tra cattolici e Democrazia Cristiana, che è un passaggio estremamente delicato. Si dice: l'unità dei cattolici è stata necessaria soprattutto per fondare la nazione dopo la guerra e soprattutto per fronteggiare il pericolo del comunismo. Adesso il comunismo non c'è più. Se noi andassimo verso una democrazia dell'alternanza, viene da chiedersi: il Paese lo dobbiamo dividere fra laici da una parte e cattolici dall'altra? Mi pare questa sia una interpretazione un po' manichea che nessuno vuole. Le formazioni in alternanza che si contendono la gestione della cosa pubblica, le

dobbiamo dividere secondo il criterio di destra e sinistra? Ogni volta che incontro degli amici democristiani loro rifiutano di essere la destra e si dichiarano interclassisti; così pure dichiarano di non essere divisibili semplicemente fra progressisti e conservatori. Allora, quale può essere il compito dei cattolici in una società che si semplifica in schieramenti alternativi? E non è interessante, dopo la caduta del comunismo, una separazione fra l'ambito della fede religiosa e la gestione della cosa pubblica, il governo dello Stato, contaminando i propri valori tutti gli schieramenti, lasciando a ognuno la possibilità di schierarsi fra i conservatori e i progressisti? Questa questione mi pare che sia arrivata all'ordine del giorno, la pongo con molto garbo, sapendo che è una questione estremamente delicata. Però credo che di questo prima o poi dovremo discutere: perché noi che troviamo il nostro minimo comune denominatore a sinistra, per esempio, lo stiamo cercando, ma non è che noi non vogliamo avere nelle nostre file dei cattolici perché devono essere dei conservatori, che non vogliono essere, o perché devono essere di destra, che non vogliono essere.

INTERVENTI DEL PUBBLICO

1-Vorrei fare delle domande all'avv. Cananzi ed una all'on. Bassanini. Quando si parla di storia ho sempre dei problemi, quando si dice non possiamo prescindere dalla storia. Primo, perché vorrei sapere di quale storia parliamo: se parliamo della storia dei partiti, o della storia della nazione, o della storia della società. Perché mi sembra che proprio partendo dalla storia dei partiti ci si renda conto che siamo in un impasse che va risolto, che i partiti, così come sono, proprio per la storia che hanno alle spalle, proprio per tutte le domande cui non hanno risposto fino ad ora devono cambiare, perché non possono continuare a non rispondere alla società.

La seconda domanda è invece sulla trasversalità, sul trasversalismo anzi. Mi sembra che non si tenga presente certe volte che quello che succede nei partiti non è quello che sta succedendo nella società, cioè che a livello comune il trasversalismo esiste già, perché non siamo più nel '48, quando chi era comunista e chi era cattolico vivevano su due sponde separate. Noi siamo tutti universitari e da universitari siamo

RICERCA

abituati a cercare di risolvere i problemi cercando di creare schieramenti più grandi possibile perché altrimenti non concludiamo niente.

L'ultima domanda: partivo da un discorso abbastanza vicino a quello di Bassanini, sulla riforma ma per un motivo diverso, perché secondo me i partiti hanno perso la società civile. E la società civile mi sembra che sia assolutamente indispensabile ricostruirla per risolvere problemi come la mafia. Allora l'uninominale su base ristretta mi piace semplicemente perché mi sembra che ricostruisca i cittadini a creare gruppi di azione all'interno della società; cosa di cui non si è parlato.

2 - Non sono della FUCI, sono un socialista: sono un esempio di questo trasversalismo di cui tanto si parla. Voi state parlando con troppa facilità e semplicità e di identità politica e di valori. Quello che quarant'anni di consociativismo e tangentopoli, di partitocrazia hanno lasciato sul campo non è soltanto una democrazia spossata, una democrazia ridotta in brandelli, ma sono anche dei valori, delle identità distrutte. Forse chi aveva venti anni vent'anni fa le sentiva meno, ma chi oggi ha vent'anni si rende conto come tante volte identità e valori coincidono sempre più con una dose di eroina, o con il Milan, o con l'Inter, o con la Roma, o la discoteca: sono delle dimensioni che per molti giovani diventano totalizzanti, diventano appartenenze, valori, identità. La politica, chi vuol rinnovare la politica, deve rispondere anche a questo perché i danni prodotti non sono soltanto istituzionali; sono danni di valori, sono danni di identità, e sono danni più difficili da ricostruire, perché richiedono anni ed anni e non soltanto riforme delle istituzioni. Bisogna che si risponda che cosa vuol dire essere di sinistra, che cosa vuol dire essere di destra; che cosa vuol dire essere progressisti, che cosa vuol dire essere conservatori oggi in Italia.

Un ultimo problema, sulla questione dell'unità dei cattolici. Secondo me è uno pseudoproblema, perché se in Italia i cattolici sono soltanto quelli che votano DC ci sono davvero troppo pochi cattolici in Italia.

3 - E' interessantissima una riflessione sul trasversalismo perché credo che non si possa fare a meno di porre delle domande di fronte a questo fenomeno che è già in atto. Dietro l'esigenza del

trasversalismo ci sta la concezione della politica, cioè si deve capire a cosa serve la politica. Perché, se il trasversalismo è mettere insieme più forze possibili per raggiungere determinati obiettivi, questo va benissimo. Però mi sembra che ci sia dietro una concezione della politica parziale. Cioè una politica che è volta a delle scelte immediate, pratiche e concrete. Ma abbiamo visto che il mettere insieme delle forze per raggiungere degli obiettivi forse si sta già facendo: sfido qualsiasi consiglio comunale che adesso ha formato una giunta sul fatto che quella giunta non sia programmatica, ma politica. Forse, nella prassi i politici finalmente si stanno rendendo conto che, nel momento in cui si passa alla gestione bisogna lasciare da parte le ideologie e concentrarsi sui programmi. Quando invece si va ad interrogare relativamente alla questione se la politica sia anche elaborare idee, nel momento in cui la politica non si ferma alla scelta obiettiva, quindi non si ferma ai referendum, ma nel momento in cui si comincia a ragionare sulle cose, allora ben vengano delle forze politiche non con identità ideologiche, ma che mettano delle priorità sui valori. Se il trasversalismo è una prassi dettata da delle urgenze va benissimo; ma qualora dovesse diventare forza politica potrebbe essere riduttivo proprio perché viene meno quel rapporto dialettico che, nonostante tutti i problemi che abbiamo nel Paese, sicuramente ha prodotto tanto.

4 - Volevo rispondere a Pellegrino quando dice che in quarant'anni di storia sono stati lasciati sul campo dei valori, nonostante quella che sia stata la storia del nostro Paese. Dico subito che il termine trasversalismo non trova il mio gradimento, perché secondo me quello di cui c'è bisogno oggi è proprio ricollegare l'esperienza, la volontà popolare, di dare la scelta ad una persona e di farla portare avanti; perché secondo me non c'è bisogno di rifondare un'etica collettiva, perché c'è sempre stata ma è stata disattesa; perché la gente non ha mai visto che le sue idee, le espressioni, la volontà siano poi state portate in Parlamento e siano poi state fatte le cose che si volevano. Quindi è mancato il ponte: nessuno vuole una crisi dei partiti, però si vuole una giusta riforma elettorale, che personalmente penso in sistema uninominale, poi da vedere in via tecnica quale possa essere, che costituisca il vero ponte

tra la volontà che la gente vuole e il lavoro che poi devono fare i politici.

5 - Ho sentito richiamare prima il principio di sussidiarietà per cui in un regime di tipo democratico le decisioni devono essere assunte il più possibile a livello locale. Effettivamente questo è un principio acquisito nel nostro ordinamento, che valorizza molto le autonomie e quindi la nostra è una democrazia pluralista, in cui gli enti locali hanno il loro peso. Nel sapere che la regione Calabria sarà in mano a quelle persone che sono state inquisite per il delitto Ligato, io riscontro, attenendomi allo schema dell'avv. Cananzi, che i loro comportamenti forse non hanno leso i valori dei rispettivi partiti, però credo che sicuramente queste persone hanno messo in forse la democrazia di questo Paese.

6 - Volevo sottolineare soltanto che a mio parere, confortato anche da qualche illustre storico, ad esempio il professor Scoppola, il grosso problema che esiste in Italia, sin dall'unità, è quello di una coscienza politica; e penso che il grande servizio che possiate voi rendere alla nazione, più che darci un governo, oltre a darci delle nuove riforme elettorali, possa essere quello di insegnarci a ragionare un po' di politica. Perché a un certo punto ci propongono tante combinazioni, non ultima quella del premier di maggioranza eletto direttamente dal popolo, come se poi fosse responsabile davanti a qualcuno un premier di questo tipo. Quindi penso che veramente, soprattutto per una persona cattolica e impegnata in politica, ci sia l'esigenza di acquistare una coscienza critica in politica. Un'esigenza che tendono tutti a sottovalutare, a cominciare dai giornali più diffusi in Italia, che quando parlano della Chiesa e quando riportano le notizie dall'Osservatore Romano le riportano in maniera abbastanza ironica. Penso che veramente se riuscissimo a formare dei movimenti che siano al di fuori dei partiti e se riuscissimo ad instaurare dei movimenti che riescano ad esercitare una funzione ispettiva sui singoli politici dei collegi, auspicabilmente uninominali, anziché delegare alle Camere, in quel momento riusciremo veramente a contare di più e a rispettare anche il metodo democratico.

GUERZONI: Abbiamo visto un percorso; al

termine di questo percorso, sia pure in fase conclusiva la domanda è: tutto questo per fare che cosa? Cioè, che cosa, in sostanza, questi partiti rinnovati dovrebbero fare al servizio della comunità nazionale: salvaguardare delle condizioni, come quelle che in passato erano state del Welfarestate, oppure che altro? Ed è ancora la politica come dimensione, non più i partiti, è ancora essa il quadro di riferimento per la gestione della polis? O ci sono altre istituzioni, altre agenzie, altre realtà, altri momenti che possono rispondere alla politica in generale?

SEGNI: Credo che lo scopo ultimo di questo grande processo di trasformazione politica che stiamo attraversando non sia e non debba essere quello di lasciare tutto come sta, con dei semplici partiti migliorati. Perché questa sarebbe la ripetizione di uno scenario politicamente e storicamente superato. Noi siamo di fronte a una trasformazione storica, una rivoluzione mondiale (direi che si inquadra in un fatto internazionale) e che richiede in Italia una trasformazione delle regole e dei soggetti della politica. Credo che un processo di rinnovamento interno dei partiti sia impossibile se non è calato in una cornice di questo genere, e lo dico anche a proposito della attuale situazione nella Democrazia Cristiana. Considero generoso il tentativo di Martinazzoli; ma non credo che riesca realmente a incidere sulla sostanza dei partiti né della Democrazia Cristiana se questo non è calato in un sistema più ampio, in una trasformazione più ampia che vede proprio cambiare il modo di essere partito, le strutture del partito, perché altrimenti gli apparati, e le regole degli apparati, continueranno come prima. Credo che si debbano avere sempre come riferimento politico i valori. Sono convinto che questo debba portare poi fatalmente, e giustamente, anche da un punto di vista istituzionale e politico, ad aggregazioni più ampie. Noi abbiamo prospettato l'idea dell'Alleanza Democratica. Io non vedo in che cosa ci sia una perdita di valori e di identità cristiana nel fatto che in un grande schieramento, aggregazione, una casa comune, quella di Alleanza Democratica, che su alcuni temi fondamentali, di ricostruzione dello stato, della politica, su valori anche, richiami non solo cattolici ma laici e forze di sinistra,

RICERCA

credo anzi che questo sia un contributo straordinario che possiamo dare. Non vedo che cosa dobbiamo, possiamo o rischiamo di perdere della nostra cultura, dei nostri valori, della nostra identità se ci partecipiamo come tali e ci partecipiamo come persone che non rinunziano affatto alle proprie idee di fondo né alla propria appartenenza, alla propria cultura; credo anzi che sarebbe un terribile sbaglio se i cattolici democratici, che sono stati in questi quarant'anni l'asse, non voglio dire l'asse portante, non per attribuirci meriti, ma certamente un perno della democrazia italiana, e hanno scritte pagine gloriose, e le hanno scritte proprio perché sono stati sempre capaci di interpretare la novità, si trincerassero nella difesa di un sistema esistente che ormai è indifendibile solo per la paura di dover cambiare alcune cose della forma di partito. Certamente questo sarebbe un terribile sbaglio storico e strategico. Tra l'altro quasi sempre nella storia di questi quarant'anni i cattolici hanno avuto una posizione centrale proprio perché sono stati trainanti verso il progresso, e sarebbe un drammatico errore se, per paura del nuovo si chiudessero a difendere un sistema che è indifendibile, perché questo sistema è indifendibile. Non dobbiamo dimenticare che abbiamo vissuto, soprattutto noi democristiani, non solamente una contraddizione tra idee, valori e comportamenti, ma qualcosa di peggio: una contraddizione tra i valori e il modo in cui era organizzato il sistema dei partiti, e lo stesso nostro partito, perché le strutture, la forma, le modalità concrete di organizzare un partito, che erano quelle che portavano a Tangentopoli, erano in contrasto con i valori di fondo. Quindi abbiamo vissuto un dramma dal quale possiamo uscire solo buttandoci in avanti ed essendo trainanti di un grande movimento riformatore delle regole, della politica e del costume.

PELLEGRINO: Riformare le regole, ma non solo: quasi un programma. Ora, muoviamoci sull'idea dei programmi. Penso che la sfida che abbiamo davanti è di trovare un momento di sintesi tra tre necessità: la prima è dare nuove forme e nuove istituzioni, nuove forme alle istituzioni democratiche del Paese; secondo, bisogna partire dalle leggi elettorali, perché si tratta di un punto ineludibile e già all'ordine del giorno; in terzo luogo, tutto ciò può capitare se si mettono in

moto processi politici conseguenti. Gli obiettivi sono espliciti: una democrazia dell'alternanza che dia stabilità, efficienza, fiducia e controllo, e quindi ristabilisca un nesso e un apporto d'icima di lealtà fra la politica e la gente, che avvii il processo di semplificazione e qualificazione del panorama politico, che sia progressivo ma ineludibile, proprio per ovviare a quella critica sul rapporto fra movimenti e partiti, dove la stagnazione e la moltiplicazione dei ruoli dei soggetti della politica ha creato grandi problemi, accanto al bisogno di aver più trasparenza ed efficienza dalla politica, cominciando a ridurre i costi. Infine l'idea di costruire uno stato di tutti e per tutti, perché è questo che non abbiamo. Abbiamo bisogno di tutto questo, in un Paese dove l'illegalità non è solamente l'illegalità della grande, piccola e media criminalità, ma è l'illegalità dei nostri comportamenti quotidiani, in un Paese dove l'etica della responsabilità non sempre è esercitata e dove non ci sono valori comuni per uno spirito di solidarietà. Penso che lo si possa fare, anzi che la politica democratica lo debba fare. Per quanto riguarda la mia parte politica, al di là di questo sforzo comune di tutti, c'è uno sforzo supplementare che consiste nell'unire la sinistra per rinnovare la repubblica.

CANANZI: Quale storia? La storia del Paese, in tutte le sue implicanze, che certamente comprende la storia sociale, la storia civile, la storia dei partiti, l'evolversi della politica, tutti i mutamenti che questo nostro Paese nel corso degli ultimi cinquant'anni ha vissuto. Se si prescindesse da questo, credo che potremmo anche costruire un modello, idealmente bello, ma incapace di calarsi nella realtà, di offrire alla gente la possibilità di avere i canali: le regole servono a questo, per partecipare e per far crescere la democrazia. Il futuro della democrazia sta in questa capacità: una larga partecipazione dei cittadini e una risposta più pregnante e consonante della politica alle esigenze dei cittadini. In fondo, la ricerca del bene comune è proprio questo: la risposta a queste esigenze e la capacità anche di progettare una risposta da parte di chi fa politica. Quindi non si può prescindere dalla storia di questo Paese, anche nel modellare il nuovo, che non può essere modellato a prescindere dal vecchio. Può certamente essere modellato considerando tutto quanto del vecchio deve esse-

Conclusioni

re tolto, eliminato, stralciato, perché non più rispondente, o perché mai rispondente alla necessità della gente in questo Paese.

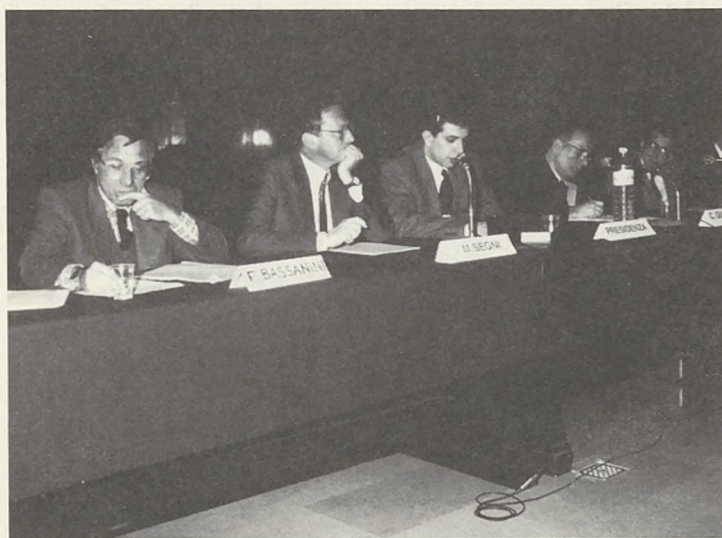
Certo che non c'è più il '48, su questo siamo d'accordo. Però proprio perché non c'è più il '48 oggi si verificano le condizioni possibili perché ogni espressione politica sia sempre più se stessa nella ricerca dell'obiettivo politico che si propone. Non bisogna confondere le cose: il fatto che sia venuto meno il blocco comunista e che sia in qualche modo superato il grande tema del salvare la democrazia nel nostro Paese, non implica che necessariamente da questo debba nascere una confusione generale. Direi di fare attenzione: non essere integristi (ed io non lo sono mai stato né per posizione né direi per comportamenti e per quello che ritengo di aver fatto) non significa essere necessariamente trasversali. Si può essere aperti, dialogici, non separati senza essere trasversali, ma essendo se stessi. Questo è il punto delicato. Anche di questo passaggio storico, rispetto al quale dobbiamo avere la netta consapevolezza che l'identità di per sé non crea separazione, ma in una democrazia avanzata, come è la nostra, e che vuole sbloccarsi del tutto, l'identità nel dialogo fa crescere tutti. Questo è il punto. Perché invece nel trasformismo, che è l'altro rischio del trasversalismo, c'è naturalmente la possibilità che invece non si cresca più e ci si fermi nell'immobilismo: quindi bisogna stare attenti su queste posizioni che, in definitiva devono portarci ad una crescita del Paese, ma esprimendo ciascuna parte di questo Paese, il meglio di sé e l'essenza di sé.

Ho anche in questo momento un impegno in Calabria, e bisogna che su questo problema delle persone indagate, non imputate ancora, sul delitto Ligato, vadano rispettate anzitutto le persone, pur nel rispetto profondo per il lavoro della magistratura. Quindi, prima di dare giudizi, siano essi riferiti alle persone, siano essi riferiti ai partiti, bisogna aspettare che le cose si chiariscano.

L'esperienza dei cattolici

democratici. Questo è in fondo il grande tema: i cattolici e la Democrazia Cristiana. L'esperienza dei cattolici democratici in questo Paese ha avuto, nel contesto storico, nella vicenda dell'Italia, la formazione di questo partito, nato sulla scia del Partito Popolare di Luigi Sturzo, il problema è se valga la pena di continuare questa esperienza oggi. Si tratta di un giudizio prettamente storico: questa esperienza in questo momento val la pena che venga proseguita. Naturalmente, per il semplice fatto che i valori su cui questa esperienza è stata costruita sono in fondo gli unici valori rimasti ancora in campo anche per questo tempo, rispetto a quel tema dell'etica collettiva, dell'etica sociale, dell'etica pubblica: se c'è un punto di riferimento in questo momento, per i partiti e per la politica nel nostro Paese, sono proprio questi valori della esperienza dei cattolici democratici, che tornano ad essere punti di riferimento per tutti. Concludendo si tratta di cambiare senz'altro, mutando le regole e rinnovando la coniugazione fra valori dei cattolici democratici e vita di questo Paese. Una forte identità in una grande apertura: questo è il cammino che io mi prefiguro davanti per la crescita della democrazia nel Paese.

BASSANINI: Penso anch'io che non si possa prescindere dalla storia; bisogna fare i conti con



RICERCA

la storia. Ma la storia italiana è anche una storia di Tangentopoli, della complicità fra mafia e politica, tra 'ndrangheta e politica, della lottizzazione della RAI, dell'appoggio del PCI ai carri armati in Ungheria, dello scandalo della cooperazione al Terzo Mondo, e con questa storia bisogna fare i conti fino in fondo. Per cambiare. Queste cose vanno buttate alle nostre spalle, se vogliamo ricostruire la nostra democrazia occorre riconciliare la società civile con le istituzioni, con la politica.

Sono d'accordo con chi dal pubblico ha detto che innanzi tutto bisogna affrontare il problema della rappresentanza: per questo occorre una legge elettorale che consenta un rapporto più diretto tra il cittadino e gli eletti, il cittadino non solo singolo, ma anche associato, fuori dalle logiche di apparato e di appartenenza, ma dentro le logiche delle scelte di valore e delle scelte politiche. Questa è anche, lo dico subito, la ragione per cui io sono favorevole a un sistema nel quale, come in Inghilterra, il governo è eletto di fatto dai cittadini, insieme alla maggioranza, insieme ai deputati, agli eletti di ciascun collegio. Non sono favorevole a un sistema, si chiami elezione diretta del premier o sistema presidenziale, che sono politicamente e tecnicamente la stessa cosa, in cui la scelta politica si traduce nella scelta di un uomo che interpreta gli indirizzi politici del Paese. Questo mi pare che sia un cavallo di Troia contro la riforma del sistema elettorale in senso uninominale e maggioritario perché spinge verso soluzioni proporzionalistiche, di fatto, anche con le migliori buone intenzioni. E questo innesca i rischi di una democrazia alla sudamericana; i brasiliani non sono stati più liberi, non hanno partecipato di più perché hanno potuto scegliere Collor de Mello (molti di loro credendo che fosse un progressista, perché aveva l'appoggio del magnate della televisione sudamericana). E d'altra parte un presidente, un capo di governo democratico ha bisogno, se il sistema è democratico, di avere una maggioranza in parlamento. Altrimenti si crea uno scarico di responsabilità e la paralisi che ha segnato gli ultimi anni del rapporto tra Bush e il Congresso americano.

Penso che sia necessario che insieme alla riforma delle regole si vada a una riforma dei soggetti, dei valori e delle idee della politica. E per far questo bisogna che i partiti si rimettano in discussione; o che la gente li rimetta in discussio-

ne. O i partiti si trasformano, mettendo in discussione lo stesso sistema dei partiti così com'è, oppure penso che gli elettori li debbano cancellare, perché una vera democrazia pluralista ritiene forze politiche, schieramenti, alternative basate su grandi alternative politico-programmatiche, che riguardano l'organizzazione: penso, per esempio, che il federalismo, basato sul principio di sussidiarietà, sia una forma di organizzazione dello Stato molto più moderna del centralismo burocratico mascherato da regionalismo e da autonomismo. Occorre riformare lo stato sociale; non certo difendere lo stato sociale dov'è indifendibile, ma difenderne i valori, il patto costituzionale. Penso che una grande forza progressista in Italia possa mettersi d'accordo su una piattaforma che è già delineata, ed è quell'avanzato modello di democrazia economica e sociale, di democrazia pluralista che è scritto nella prima parte della Costituzione. Credo che anche il programma istituzionale sia: riformare le regole e i meccanismi e i soggetti della politica per, finalmente, poter lavorare a realizzare quel grande modello, quel grande patto costituzionale in cui sono iscritti, in termini estremamente moderni, i diritti, le libertà e i doveri di solidarietà di una moderna democrazia pluralista.

GUERZONI: Vorrei dire, a conclusione di questo dibattito, che l'impressione è quella che il nuovo, comunque, quando si manifesta, è infrenabile. Meglio mettersi alla sua guida...

RICERCA

Conclusioni

«**I**l cristianesimo, in contrasto con le sue deformazioni, non ha fissato il messianismo nel politico. Si è sempre invece impegnato, fin dall'inizio, a lasciare il politico nella sfera della razionalità e dell'etica. Ha insegnato l'accettazione dell'imperetto e l'ha resa possibile» (cfr. card. J. Ratzinger, *Chiesa, ecumenismo e politica*).

Innestati radicalmente in questa Chiesa di oggi, così come essa è, santa e peccatrice, e chiamati, in forza del mandato battesimale, a divenire sale della terra, nello specifico carisma di laici, vorremmo portare, a conclusione di questo incontro, alcune riflessioni di merito sul rapporto tra impegno politico e identità cristiana, a partire dalla frase del card. Ratzinger riportata all'inizio.

L'imperetto e il possibile, l'incertezza e l'opinabile costituiscono, oggi più che mai, le categorie tipiche dell'agire politico nelle vicende che coinvolgono il nostro Paese.

La politica, realtà penultima per eccellenza, coinvolge ed esige la libera razionalità orientata dalla responsabilità e l'impegno eticamente fondato, non solo da parte di chi si assume direttamente il carico di decidere, ma anche di ciascun cittadino appartenente alla comunità civile. In fondo è proprio questo il luogo significativo che il cristianesimo ha lasciato alla politica, nell'ottica dell'autonomia delle realtà terrene per l'economia della salvezza.

Viviamo un momento di particolare delicatezza della nostra storia repubblicana, una sorta di transizione culturale a tutti i livelli, che coinvolge anche l'elaborazione e l'agire politico. Venuto meno il collante ideologico che determinava e orientava in ogni sua manifestazione l'azione politica, assistiamo alla necessità diffusa di ridefinire le categorie culturali di fondo che garantiscano validità ed efficacia progettuale nel tempo post-ideologico.

Le forme tradizionali dell'azione politica, che si definivano proprio a partire dalla differenziazione ideologica, sono entrate in cortocircuito: i partiti non riescono più ad avere una propria soggetti-

vità definita e individuabile, si è persa progressivamente la loro specificità dissolta entro la crisi che ha colpito l'intero sistema politico. Crisi rappresentata dall'alto grado di scomposizione interna che investe in modo dirompente la base elettorale, già di fatto frantumata, soprattutto nei partiti definiti di massa e popolari.

Disaffezione e sfiducia, accompagnate alla tendenza al ripiegamento particolaristico in difesa dei propri microinteressi, sono, per conseguenza, le cifre che evidenziano la dissoluzione in atto di quell'ethos politico sul quale si basava il patto sociale fondativo della carta costituzionale.

Ci sembra rilevante, però, sottolineare una sorta di ambivalenza sottesa alla crisi della cittadinanza politica: da una parte la tentazione all'individualismo ove siano colpiti gli interessi materiali, dall'altra il sempre più crescente e diffuso, anche se a volte contraddittorio, bisogno di partecipazione reale ed efficace.

Ritessere il tessuto politico, quindi, ripartendo da un superiore sforzo culturale impegnato, oggi, oltre che urgente, è doveroso, soprattutto per chi come noi, cristiani universitari, guarda con libera coscienza critica anche ai fenomeni politici.

La peculiarità e l'importanza di un lavoro culturale come quello che proviamo a condurre si descrive nella capacità di intuire e orientare, attraverso l'intelligenza dei segni dei tempi, ciò

Giorgio Vezzosi



RICERCA

che cambia negli scenari complessi del nostro tempo, e nello sforzo razionale di ritrovare le coordinate e le condizioni di possibilità per una progressiva crescita umana e civile.

In questo ci sentiamo di aderire allo specifico mandato ecclesiale cui siamo chiamati come laici e come cittadini. Forse mai come oggi siamo interrogati e provocati dal contesto culturale e politico a divenire momento significativo di confronto critico aperto e disponibile, nel rispetto della legittimità e diversità delle opzioni temporali (cfr. *Gaudium et Spes* 75), affinché insieme ad altri si riesca a dar forma significativa all'ideale di una politica orientata al bene comune e alla promozione umana.

Come cristiani non possiamo non guardare a noi stessi, al momento di crisi che anche i cattolici stanno vivendo nel loro approccio al momento politico attuale. Assistiamo a una difficoltà crescente di trattenere le categorie di fondo che orientano, alla luce della fede, il pensare e l'agire politico dei cattolici, soprattutto dei giovani, destinati per statuto ontologico a non aver vissuto ciò che è passato e a non vivere ancora ciò che verrà.

Anche i cristiani rischiano di perdere la coscienza della loro speciale vocazione alla comunità politica (cfr. *Gaudium et Spes* 75).

Occorre allora mettere mano a impegnati e organici progetti formativi, che non si limitino a episodici interventi di orientamento, ma che facciano dell'accettazione dell'imperfetto e del limite la loro peculiare prospettiva e la loro direzione, nella costante consapevolezza che la fede non indica la soluzione dei problemi, ma illumina, senza costringerle, le scelte concrete che anche i cattolici oggi sono chiamati a operare, nel rispetto del travaglio vissuto, soprattutto oggi, da chi si pone responsabilmente nell'ottica di ideare e sperimentare vie che permettano di uscire dalla crisi.

Non si deve, in conclusione, chiedere alla fede che cosa dobbiamo fare, ma di illuminarci per capire che cosa possiamo fare, oggi, di nuovo, per impregnare dei valori in cui crediamo il futuro della nostra democrazia.

*Giorgio Vezzosi
della Presidenza Nazionale*

RICERCA

Sintesi del saluto del Movimento Federativo Democratico

L'MFD è un movimento politico di cittadini che da anni sta riflettendo sulla tutela dei diritti dei cittadini, il più delle volte negata a chi viene in contatto con lo Stato. Con la FUCI abbiamo da alcuni anni un rapporto di riflessione comune, in particolare ci siamo trovati insieme nella battaglia per la riforma elettorale. Voi avete il merito di averla iniziata da soli, o quasi. Insieme, poi, ce ne siamo allontanati per motivi diversi.

Riguardo al convegno, mi pare significativo già il titolo: traspare il tentativo di non lasciarsi interpretare, ma di interpretare il momento che stiamo vivendo nel Paese. Le regole, ma anche i soggetti che dovranno essere i protagonisti di queste regole e che non saranno più quelli di qualche decennio fa. Una vostra frase mi ha colpito: «...assistiamo a una frammentazione sociale coniugata con una incapacità di operare una sintesi razionale»: oggi è venuta meno la sintesi un tempo esistente, evidenziata dall'attività di mediazione di interessi dei partiti. Oltre a essere esempio della crisi della nostra democrazia, la mancanza di sintesi razionale manifesta però, in modo più ampio, la crisi della modernità. Si potrebbe arrivare ad affermare che siamo giunti alla fine di uno degli aspetti fondamentali della nostra cultura: l'idea del partito come fondamentale via di trasformazione e di costruzione del nuovo. Queste idee si stanno esaurendo con la fine della modernità che coinvolge una serie di manifestazioni del vivere comune: dalle istituzioni, ai sindacati, ai centri intellettuali.

A partire da questa situazione mi paiono significativi i termini che avete scelto: formazione, informazione e partecipazione. Tre aspetti della convivenza molto delicati ed esemplificativi dell'esigenza, sempre più manifesta, di una cittadinanza piena e consapevole dei mutamenti in atto. I cittadini sono maturati e manifestano questa loro tensione a divenire soggetti reali della democrazia attraverso uno sforzo di formazione, di autoinformazione e di partecipazione.

L'MFD, attraverso iniziative come le elezioni dei rappresentanti che stiamo svolgendo proprio in questo periodo, vuole diventare strumento di una nuova coscienza democratica e via di realizzazione di una cittadinanza compiuta.

Concludo dicendo che «...interpretare con intelligenza gli avvenimenti» significa capire il nuovo che appare e assumerlo con responsabilità e progettualità per garantire un futuro migliore alla democrazia, e la FUCI sta già iniziando a farlo.

Fabio Feudo

NOTA DELLA PRESIDENZA NAZIONALE

In riferimento alla notizia apparsa in una nota d'agenzia sulle motivazioni delle dimissioni da Presidente Nazionale di Giulia Maria Gallotta, la Presidenza Nazionale, anche alla luce della discussione e della unanime riflessione tenutasi in Consiglio Centrale, vuole, contro ogni intenzionale stravolgimento, ribadire con forza la fedeltà della FUCI al proprio specifico mandato ecclesiale e alla propria particolare vocazione laicale e culturale.

La FUCI da sempre si propone di formare coscienze laicali mature, e la credibilità di cui gode presso il mondo universitario, culturale ed ecclesiale, deriva proprio da quella maturità laicale chiamata a giocare con responsabilità e spirito di profezia all'interno della Chiesa e nel Paese.

*L'appartenenza ecclesiale della FUCI, in questo senso, non ha carattere di mera forma, ma si sostanzia nella comunione in Cristo tra laici e pastori, popolo di Dio. In virtù e grazia di questa comunione, scaturisce la missione specificamente apostolica ed evangelizzatrice della FUCI, che adempie al proprio statuto di associazione laicale (in continuità e fedeltà al dettato conciliare) nella consapevolezza e responsabilità del proprio mandato relativo all'ordinamento delle realtà temporali, agendo con competenza all'interno del mondo universitario e culturale, operando sempre con "libera scelta e prudente criterio" (cfr. *Apostolicam actuositatem*).*

La FUCI da sempre scommette sui giovani quali protagonisti della sua storia, pienamente partecipi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e forma ad una maturità laicale, che è regalità, sacerdozio e profezia nella Chiesa in virtù della promessa del Padre, della croce del Figlio e della grazia dello Spirito, e che si caratterizza attraverso lo stile del confronto sereno e del dialogo a tutti i livelli. Attraverso l'approfondimento culturale e l'acquisizione di competenze sulle problematiche proprie del mondo contemporaneo a partire dalla loro complessità, la FUCI opera la vicinanza all'uomo e si fa carico delle lacerazioni della cultura e della società.

Non da ultimo è necessario sottolineare che il lavoro culturale svolto dalla FUCI, nella consapevolezza del carattere di servizio di questo stesso lavoro ordinato alla carità intellettuale, non è mai operato in superficie, ma sempre attento all'approfondimento analitico delle questioni in gioco, svolto, nella fatica della ricerca comune, tenendo conto del contributo di tutti, nell'attenzione a quei frammenti di verità presenti in tutte le culture. Il discernimento secondo lo Spirito, sotto la cui egida la FUCI porta avanti la propria riflessione, così operato si traduce nella capacità profetica di dire e agire ciò di cui il mondo contemporaneo ha urgente necessità.

La Federazione tutta, in questo senso, è pienamente consapevole delle difficoltà della propria missione e profondamente convinta del proprio compito ed obbligo irrinunciabile nei confronti delle realtà in cui si trova ad operare e ritiene che questo compito ed obbligo non possa essere altrimenti svolto.

La testimonianza della FUCI consiste nella fedeltà a questo stile che permane attraverso la storia della Federazione, che si declina come mediazione culturale e prassi ecclesiale, e che dà credito allo spirito di ricerca della verità di cui la FUCI si fa promotrice.

la Presidenza Nazionale

RICERCA

CAPIRE LE TANTE REALTÀ DEL NOSTRO PAESE È STATA LA CHIAVE DEL NOSTRO SUCCESSO.



Non siamo nati grandi. Lo siamo diventati in questi anni, durante i quali abbiamo imparato a conoscere da vicino le tante realtà del nostro Paese: economie locali, mercati, settori particolari. Siamo venuti a contatto con la gente, lavorando per migliorare la nostra intesa con loro.

Il nostro successo è nato qui. Ogni giorno, e in ogni nostra filiale, è cresciuta la nostra esperienza e la capacità di rispondere alle reali esigenze del territorio. Oggi questo territorio è grande come l'Italia. E noi siamo diventati una grande Banca italiana.

**Banco
Ambrosiano Veneto**

LA GRANDE BANCA PRIVATA ITALIANA

